

**«Feci un patto con me stesso: non avrei più associato a una cosa brutta il sacchetto di mele che mia madre mi aveva portato all'ultima visita, ma piuttosto a qualcosa di spirituale. I bambini hanno grande fantasia, e io con la fantasia me la cavavo bene»**

***Nikolai Prestia con Dasvidania riesce nell'operazione più difficile di tutte, costruire un romanzo in cui la storia di uno è la storia di tutti. Nel piccolo Kola, il protagonista, c'è un popolo intero, quello russo negli anni post-sovietici, sospeso tra un passato ideologico e un futuro pieno di ingiustizie. Kola è un orfano, legge Dostoevskij grazie al direttore dell'istituto in cui vive, in lui la tragicità della sua esistenza è mitigata dalla forza dell'immaginazione, dal bene sommo della fantasia. Un esordio che farà parlare di sé, per la sua limpida semplicità, per il potere della parola quando s'incarna veramente»***

**Daniele Mencarelli**



**Nikolai Prestia • Dasvidania**

# **Nikolai Prestia** **Dasvidania**



Marsilio ROMANZI

Kola ha sette anni e, concentratissimo, studia una mela verde sul davanzale di una finestra. Fuori ogni cosa è bianca della neve appena caduta. I tetti della città si scorgono appena. La città dà su un fiume: è il Volga, nel pieno dell'inverno russo. Kola è orfano e vive con la sorella in un istituto. Ha alle spalle una storia di povertà, disagio e scarsa cura, se non abbandono. Quel bambino, che oggi ha trent'anni e abita in Sicilia, racconta la sua storia. In questo libro, l'istituto, i lunghi corridoi sempre vuoti – tranne quando i bambini e le bambine rientrano dalla scuola –, la famiglia d'origine, la madre giovanissima e senza aiuti, lo zio disperato e violento riprendono sostanza, e volti. Con la precisione di un reportage, Nikolai Prestia racconta la seconda metà degli anni Novanta e l'epoca post-sovietica nel loro aspetto più duro di miseria ed esclusione sociale, violenza domestica, alcolismo e droga. Descrive quegli anni con la disinvoltura di chi ne ha fatto esperienza, e con straordinaria capacità di osservazione. Questo libro però non è un reportage, è un romanzo. È una storia durissima, che sarebbe insostenibile se lo sguardo di Kola non compisse una specie di magia: l'immaginazione. Solo che l'immaginazione di Kola non crea mondi alternativi, non cerca vie di fuga, ma indaga il potere simbolico, poetico e quasi magico degli oggetti quotidiani: basta una mela verde per rendere nutriente quello che era solo cupo e doloroso, basta un paio di calzoni con le tasche per volare verso il futuro. Kola trova la forza di immaginare molto prima delle parole per esprimerla. E queste pagine in controluce raccontano anche la conquista delle parole. Prima del bambino che guarda, ora del ragazzo che scrive. Una lingua chiara, semplice, accogliente, nella quale si avvertono echi antichi e letterari. Ne viene fuori un'atmosfera dolce amara, a tratti dickensiana. *Dasvidania* racconta del male e del dolore, ma anche moltissimo del bene: la zia che tira fuori i bambini dai guai, il direttore dell'istituto che per primo mette in mano un libro al bambino, e quel libro è *L'idiota* di Dostoevskij, e poi l'infermiera Katiusha – che stringe

## ROMANZI E RACCONTI

→ R.V.  
Prestia, Nikolai  
TREVISO 22. XII. 2021

**Nikolai Prestia**  
**Dasvidania**

Marsilio

DASVIDANIA

Ritroverai parole  
oltre la vita breve  
e notturna dei giochi,  
oltre l'infanzia accesa.  
Sarà dolce tacere.

CESARE PAVESE, *Anche tu sei collina*,  
30-31 ottobre 1945

Taciturno, il viso angelico sempre cupo. Capelli dorati che sembrano spighe di grano, ma morbidi al tatto come lana in inverno. Kola, il suo nome.

Di lui si diceva che non sapesse parlare. Asociale, detestava gli altri ragazzini dell'istituto. Era come se non ci fosse. Solo durante i pasti si rivelava la linfa vitale che gli scorreva nel corpo: masticava velocemente e con un leggero affanno, e si poteva, ma non sempre, udire il timbro della sua voce quando scandiva: «Un'altra fetta di pane, signore. Per favore.» Era così raro sentirlo parlare che la sua voce faceva l'effetto di un dono: era molto dolce, come quella di tutti i bambini della sua età.

L'edificio dell'istituto si presenta come un palazzone grigio chiaro, tanto chiaro che in inverno si perde nella neve. Più lungo che largo, accoglie circa ottanta orfanelli in venti stanze, tutte della stessa misura. Ciascuna delle stanze è arredata con quattro letti e due armadi. C'è anche un tappeto, uno di quei tappeti colorati donati dalle fondazioni. L'inverno in Russia è pesante, basta una corrente d'aria perché il ghiaccio si formi anche sui termosifoni che lavorano al massimo, e i tappeti diventano alleati necessari. L'edificio è una vecchia caserma riadattata per

dare una casa ai figli della strada. Al pianoterra, nei laboratori, dalle sei del pomeriggio fino a prima di cena, i ragazzi svolgono attività ricreative: c'è un laboratorio fotografico, uno artistico e uno di falegnameria, il preferito di Kola. Al pianoterra si trova anche la mensa, accogliente, con i suoi ventidue tavoli, di cui due riservati al personale. Poi c'è la stanza del direttore, un uomo pacato, paterno. Il suo nome è Nikolai Nikolajevich; prematuramente vedovo, passa molto tempo con i "figli della sua anima", come li chiama.

L'arredamento del primo piano è ridotto all'osso: sul corridoio che sembra un fiume si aprono grandi porte verdi che conducono nelle stanze. Alle estremità del corridoio, due piante crescono soltanto in inverno e sembrano morire in estate, quando l'istituto si svuota dei ragazzi che vanno nei campi estivi.

L'istituto si trova al centro di un grande piazzale. Davanti all'edificio cresce un giardino immenso, con alberi e piante di frutti di bosco. Alla destra del giardino c'è un campetto da calcio. E le altalene e gli scivoli che in inverno vengono inghiottiti dalla neve e dal gelo.

Il lato posteriore dà sulla città vecchia. In lontananza, provando a respirare il cielo, si possono vedere i fumi delle fabbriche, dove alcuni dei bambini sognano di andare a lavorare, un giorno, per crearsi la famiglia che non hanno avuto, o che hanno avuto per poco tempo e in malo modo.

Dirimpetto all'istituto c'è la scuola, che accoglie i ragazzi fino alla maturità. Lo studio è una cosa seria, ricor-

da sempre il direttore. Il loro avvenire è nello studio: quello che si è perso si può recuperare, e se non lo si recupera, c'è sempre la possibilità di una nuova occasione, di una nuova vita. La scuola è il posto più detestato da Kola, anche se si distingue in matematica.

È così che mi immagino descritto in terza persona, mentre mi accendo una morbida osservando il disegno a matita di un cavallo appeso al muro della mia stanza. Così ricordo quel posto. Kola ero io, Kola *sono* io.

Sono nato a Nizhny Novgorod, una città importante della Russia, attraversata dal Volga. Ricordo il cielo: blu mare nelle campagne vicine e per le strade grigio scuro, un impasto di neve, smog e malinconia. Il cielo lo fissavo sempre. Crescendo ho perso l'abitudine di farlo, ma a volte mi capita ancora. E mi domando, adesso come allora: cosa se ne fa delle stelle quel cielo? esprime un desiderio? è lui a farle cadere? Vorrei avere qualche ricordo felice, ma adesso che scrivo, mentre fumo l'ultima sigaretta del pacchetto, non riesco a focalizzarne nessuno.

Irina e Alyona, due nomi molto diffusi in Russia. Alyona è mia sorella. Irina è la donna che ci ha messi al mondo. Diventata madre senza troppa consapevolezza, aveva diciannove anni quando ha partorito mia sorella, e venti quando sono nato io. Di lei ho pochi ricordi ma posso dire con assoluta certezza che era bellissima. Occhi azzurri come il cielo quando il sole è felice, chio-ma mossa e color paglia proprio come la mia quando ero bambino. Aveva la malinconia addosso, condannata a non poter scegliere. Lo avevano compreso gli uomini che le giravano attorno. Mia madre si prostitui-



va per mantenersi. Era una vita difficile: droghe e alcol, pugni e odori forti, uomini. Molti uomini, e tutti gli abusi che ne conseguivano, sia sulla sua pelle che sulla nostra.

Adesso che sono all'ultimo tiro della sigaretta, mi torna in mente un ricordo dolce. Una domenica mattina pareva che Irina volesse cambiare vita. Dispose in modo nuovo i mobili, sembrava felice. O almeno io lo credevo: era ancora più bella del solito. Riuscì a sistemare la vecchia televisione e guardammo insieme *Tom & Jerry*. Lei era seduta sul letto e io sulle sue ginocchia. Mi cacciava indietro abbandonandomi per un piccolo brivido nel vuoto, e poi mi ritirava su facendomi sentire al sicuro nella sua presa. Ci davamo dei bacetti sulle labbra e lei mi ripeteva: «*Ya tebya lyublyu*», che vuol dire: «Ti amo.» Aveva un vestito elegante, blu scuro con una larga scacchiera dalle sfumature rosse e di un blu più chiaro. Era come se il tessuto le baciasse il viso, pronto ad accompagnarla al ballo, lei, la più bella in città. Quando guardo il cielo, penso sempre a lei. E quando succede, immagino di poter rivivere quel momento. A volte mi viene da dirle: scappa, lascia me e Alyona, noi ci salveremo. Tu scappa, lì non avrai scampo. Ma è un momento che non posso rendere reale, la vita ha fatto la sua strada, io la mia e Irina la sua, anche se breve e senza neanche un bivio.

Questo ricordo mi è caro, anche perché quello è stato l'ultimo giorno felice insieme a Irina.

La mattina seguente – almeno credo che fosse la mattina seguente –, Faya, la zia che io e mia sorella abbiamo sempre chiamato Babushka, ci ha condotti in un istituto. Ricordo i pianti e di averla odiata. Mi strappavo i

capelli, la disperazione si incarnava in tutti i miei gesti e nelle grida acute.

È come piantare un seme: lo affondi lì, al buio, sotto terra, e gli butti dell'acqua, e sembra che te ne dimentichi. Il seme, se avesse un'anima, ti odierrebbe. Perché non comprende. Non ha mai visto spuntare dalla terra un albero o un fiore, una piccola pianta. Se ognuno nascesse con una buona dose di esperienza odierrebbe meno e comprenderebbe di più.

«Babushka, perché ci lasci qui? Portaci con te» ripetevamo mentre si materializzava l'abbandono. Con l'esperienza, più in là negli anni, avremmo capito che quel gesto le costò dolore, ma fu anche il seme della nostra nuova vita.

Durante la mia infanzia ho vissuto in tre istituti. Nel primo eravamo appena venti bambini, con storie diverse, accomunati dallo stesso destino: sentire il peso di non avere un posto in questa vita. Da bambini le cose si capiscono, è solo che non si è in grado di dare forma e ordine ai pensieri. La paura e l'angoscia ti scavano dentro e lo faranno per sempre. In questo edificio molto piccolo potevamo giocare e avere un pasto caldo, ma la mamma non c'era.

I muri degli istituti hanno tutti la stessa sfumatura opaca. Anche se c'è un arcobaleno dipinto sulle pareti, i colori non brillano, la nebbia dell'abbandono spegne la luce negli occhi dei bambini. La spegneva anche nei miei. Quando sembrava tutto scuro, Alyona riportava la luce. Mia sorella ha un anno in più di me, anche se a vederci non si direbbe. È sempre stata più bassina. All'epoca aveva i capelli corti, a caschetto, che le davano un'aria da bambina spensierata. Occhi grandi color nocciola scu-



ro, in grado di assorbire i precoci colpi bassi della vita. Sguardo serio, un po' come il mio. Ma il suo sorriso quando splendeva avrebbe potuto illuminare una stanza buia e senza finestre. Chi era accanto a lei nei momenti felici aveva la certezza che una vibrazione, come una primordiale forma di calore emotivo, gli attraversasse il petto. Certo, da bambini si bisticcia. E con quelle unghie, che lasciava crescere per la fretta di diventare signorina, spesso mi scarnificava la pelle. I nostri litigi sembravano l'inizio di una faida eterna, la rabbia stratificata esplodeva non contenuta: in genere vinceva lei perché non si curava del male che faceva. Aveva piccole orecchie e un naso leggermente sporgente, che le dava un'aria buffa. Mi domandavo spesso, senza osare chiederglielo, se avesse un'idea serena del futuro. Chissà se faceva i miei stessi sogni, incubi perlopiù. Non avevamo un vero e proprio dialogo, eravamo ancora piccoli per capire cosa vuol dire essere fratelli di sangue. Quando si percepiva un cambiamento nell'aria, o anche solo quando la porta della stanza sbatteva in un modo più violento, i nostri sguardi si incrociavano: forse è questo essere fratelli, ignorarsi nella normalità, cercarsi e sapersi nei momenti incerti, quando la paura ti rende vulnerabile. Vederla accanto a me, in quel posto dimenticato da un Dio buono, mi dava forza. Mi promettevo che non ci avrebbero mai separati.

Non ho mai socializzato con i bambini del posto. Tra quelle mura avvenne un episodio che mi scosse parecchio. C'era un bambino, uno zingaro, molto vispo e, devo ammettere, adorabile. Era riuscito a entrare in sintonia con una delle tre maestre, la più bella. Lei indossava sempre abiti colorati: per darci una mano, per nascon-

derci il cielo grigio della città. Un giorno raccontammo – tutti, i bambini e anche le maestre – il sogno che avevamo fatto la notte precedente. Io avevo sognato una macchina giocattolo che mi diceva: «Sono tua.» Ricordo ancora oggi l'emozione e la paura che provai nell'ascoltare il sogno dello zingaro e la strana coincidenza che seguì. Si trovava per strada, una strada molto buia, non sentiva nulla ma vedeva il mondo correre. Gli apparve la mamma e d'un tratto si trovò in una stanza d'ospedale. Tutto solo, abbandonato anche dal personale. L'edificio era completamente vuoto e per i corridoi c'era un'eco strana che faceva paura. L'eco rientrò nella sua bocca e cadde il silenzio, lo zingaro urlava ma non si sentiva nulla. A un tratto, si svegliò. Il sogno in sé era molto strano, addirittura macabro, considerando che era stato fatto da un bambino di sette anni. Ma ciò che mi sconvolse fu la reazione della maestra. Nell'udire il suo racconto impallidì. Aveva paura: non capivo bene perché, all'epoca ero convinto che i grandi non ne avessero mai. Compresi tutto quando fu il turno delle maestre. Le prime due raccontarono sogni inventati, sembravano fiabe di scrittori improbabili, con circostanze forzate e una morale appiccicaticcia. Quando toccò a lei, invece, percepimmo qualcosa di strano nell'aria. Io e mia sorella ci avvicinammo. «Stavo camminando per strada, una strada molto buia, non sentivo nulla ma vedevo il mondo correre. Tutto a un tratto mi ritrovai nel corridoio di un ospedale, sentivo un rumore che voleva esplodere ma che non poteva uscire. Mi misi a correre e trovai il piccolo zingaro e lo abbracciai. Mi chiamò "mamma". E mi svegliai.» Quando smise di parlare, lo zingaro ebbe paura, e lo seguimmo tutti a ruota. Com'era possibile che si trovassero nello stesso sogno? Per me era assurdo,

non era reale la vita che stavo vivendo, figuriamoci se era possibile cercare fondamenti e certezze nei sogni. La maestra ci spiegò che a volte è possibile trovarsi nei sogni con qualcuno che desideriamo tanto. Io rimasi scioccato e mi domandai se uno dei due fosse innamorato dell'altro.

Di questo primo istituto non porto molti ricordi, era tranquillo, piccolo e accogliente nell'inverno freddo.

Dopo qualche mese, io e mia sorella cambiammo orfanotrofio. Non ho molte immagini neanche di quel posto, ci rimanemmo per alcune settimane. Ma in quel poco tempo sentii lo schiaffo della vita, la certezza incerta crollare, il dolore partire dalle dita dei piedi, attraversare tutto il corpo e piantarsi nel petto rendendomi in eterno malinconico, cambiato.

In quel periodo ci venne a trovare Babushka; io e Alyona eravamo molto felici di poter stare un po' con lei. La sua presenza significava che non ci aveva mai abbandonato. Sentir dire alle maestre «Kola e Alyona, venite. Ci sono visite per voi» era come ricevere una caramella. Venne a farci visita anche Irina, nostra madre. Io ero contentissimo di rivederla, non potevo immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta. Andammo nella stanza delle visite, e la trovammo lì. Un occhio nero, lacrime e un sacchettino di mele verdi. Di quelle mele una era marcia. Ricordo questa scena con dolore mentre cerco qualcosa nel cielo dalla finestra della mia stanza, nascosta dal cipresso in balia del vento. Non capivo perché Irina stesse piangendo, provai ad abbracciarla e le lacrime si trasformarono in un pianto dirompente. Mi allontanai subito, convinto di aver peggiorato le cose. Sentivo l'odore di quella mela marcia riempire tutta la stanza, mi tremava la gamba destra, avevo paura. Alyona

era silenziosa. Quello che mi sono detto, anni dopo, è che Irina aveva bisogno di un abbraccio più lungo. O forse darmi una colpa serve per sentirmi meglio, per dare a Irina un'opportunità di salvezza tutte le volte che mi viene in mente quel giorno: per alleggerirla delle sue scelte sbagliate, del coraggio che le era mancato. Ma per quanto io possa sforzarmi di rivivere quel momento, di cercare di stravolgere ogni minimo dettaglio, fino al punto di confondere il passato con il presente e il pensiero con la realtà, la verità è che io non posso cambiare nulla, posso solo accettare che quel giorno è andata così. È una fatica immane, è come indossare in estate dieci giubbotti fatti di "se, forse e ma", che non mi fanno respirare, finché non smetto di pensare a Irina. E tutte le volte è una lotta: la mia infanzia si racchiude in un perenne "avrei dovuto". Irina non diceva nulla, non parlava, era seduta lì con quel sacchettino di mele. Passò un'ora prima che se ne andasse. Ci disse che ci amava molto, scoppiò ancora in lacrime e si avviò lasciando sulla sedia il sacchettino. La puzza di fumo sui vestiti, insieme a quella dell'alcol che si sparse nella stanza coprendo il fetore della mela marcia, è l'ultimo ricordo che ho del suo odore.

Due settimane dopo, in una mattina fredda, mentre giocavo con le macchinine Alyona mi si avvicinò. Aveva un'aria scura e gli occhi lucidi. Mi disse che aveva sognato la morte di nostra madre. Io le risposi che era solo un sogno e che le cose brutte dei sogni non si avverano mai. Soltanto le cose belle, quelle che si desiderano davvero, possono avverarsi. Le ricordai il sogno della maestra e dello zingaro, dicendole che i sogni sono irreali e frutto dei nostri desideri e che i desideri sono solo cose belle. Alyona mi contraddisse, io insistetti: i desideri sono cose

belle, difficili da raggiungere, ed è per questo che le sogniamo. E quando il desiderio è così forte fa cadere una stella dal cielo, e allora si realizza tutto. Le cose brutte non si desiderano, si temono. Ed è per questo che non si avverano i sogni brutti: non li desideriamo.

Accennò un sorriso e andò a giocare con le altre bambine.

Fu questione di poche parole, come se fosse una cosa qualunque. Io e mia sorella fummo condotti in una stanza vuota e nel silenzio più assoluto ci comunicarono la notizia della morte di nostra madre. Il silenzio della stanza divenne rumore. Le mie urla e il mio pianto riempirono ogni parete, ogni angolo. Non poteva essere vero. Non avevo mai saputo della morte di qualcuno che conoscevo, la morte per me era qualcosa di brutto, ma irreali. Non concepivo l'idea che un corpo potesse esistere senza vita. E invece scoprivo la morte attraverso mia madre, la stessa donna che mi aveva fatto scoprire la vita. Il mio urlo era lo stesso di allora, quando mi affacciai al mondo. Dal momento in cui vennero pronunciate quelle parole, io non fui più io. Ho smesso di sorridere. Ho iniziato ad avere paura di tutto: persone, cani, ombre, canzoni, contatti.

Avevo poco, una madre con i suoi guai, e la vita mi aveva tolto anche quello. Chi mi avrebbe protetto? Chi mi avrebbe consolato dopo un incubo? Certo, Irina non era una donna premurosa, ma in fondo io speravo che un giorno potesse cambiare, e accorgersi di me e Alyona. Quando morì Irina, morì con lei anche la speranza di qualcosa di bello. Nei giorni a seguire stavo spesso alla finestra a osservare la gente passare dall'altra parte della strada, oppure, quando non faceva freddo e si potevano

aprire le finestre per pochi minuti, mi divertivo a indovinare il modello delle macchine che passavano dal rumore che facevano. Non mi riusciva mai. Ma aveva poca importanza. Avevo perso tutto, neanche mia sorella riusciva a farmi cambiare umore. Adesso che nostra madre non c'era più, di lei chi si sarebbe preoccupato? Se io fossi venuto meno, lei dove sarebbe andata? Ed erano lacrime di odio. Sì, di odio. Odiavo Alyona perché era mia sorella, perché era stata la prima forma di amore, quello fraterno che dura per tutta la vita, ed era *mia* sorella. Sorella di un codardo dalla lacrima facile, ed eravamo figli di una donna distratta e dalla vita infelice. Non era meglio se fosse stata la sorella di qualcun altro con una famiglia a modo? Detestavo anche mia madre. Perché non mi aveva detto che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci abbracciavamo? I grandi sanno tutto, almeno così credevo.

Il tempo passava lentamente, era svogliato. Forse era stanco di non bastare mai a nessuno, tutti gli chiedevano «ancora un po', ancora un po'», anche se ormai era tardi. Quando le cose non vanno e non vogliamo sentirne il peso addosso, cerchiamo qualcuno a cui dare la colpa. Ecco, la funzione del tempo per me era quella di ingoiare il peggio della vita, intascare insulti e colpe.

Ma all'improvviso tutto prese a muoversi, le cose iniziarono a correre, forse anche un po' troppo velocemente. Ci fu comunicato che presto avremmo cambiato istituto, e che sarebbe stato diverso. Ci aspettava la convivenza con ragazzi più grandi, e io ero molto felice: pensavo che sarebbe stato un modo per conoscere il mondo con gli occhi di chi ha più anni di te, ma non troppi.

Quel momento arrivò un giorno d'autunno soleggia-



to. I raggi del sole smascheravano le crepe dei palazzi. All'epoca in città c'erano grandi strade con grandi palazzi. Tutti della stessa forma, con mattonelle stanche di tenersi unite, dai colori tristi e spenti. I portoni erano di legno quasi marcio, mangiato dai sogni dei mendicanti che vi si riparavano nelle notti più fredde. Erano belli gli alberi, alti, altissimi e con le foglie larghe. Le strade mi sembravano uguali e insignificanti: tanto, ovunque desiderassi andare non ci sarei mai andato. Nei giorni di sole per le vie si potevano trovare gelatai, e il gelato era molto buono. Andavano in giro con un carrello di ferro metallizzato, ferro pesante. Almeno credo, visto che faticavano a spostarlo, o forse anche i gelatai che assaporavano il lato dolce della vita, erano stanchi, tristi e delusi. Lasciando l'istituto, il secondo, le maestre ci offrirono due gelati. Il mio finì in un batter d'occhio, mentre mia sorella allungava gli attimi di dolcezza, facendo colare la crema sciolta sui vestiti. Il sole colorava la città, le macchine correvano in tutte le direzioni e io, nel finestrino della vettura diretta all'ennesima vecchia-nuova destinazione, fissavo il mio riflesso. Era un autobus rumoroso, colmo di ragazzini. All'inizio non capivamo, ma alla prima fermata ci rendemmo conto che ci stavano smistando in istituti diversi. Allora iniziai a tremare. L'incubo più grande stava per realizzarsi: se fossi rimasto solo? se avessero separato me e Alyona? Non riuscivo a respirare, volevo piangere ma non potevo. I bambini che piangono davanti ad altri bambini firmano la loro condanna: saranno vittime di prese in giro e scarsa considerazione, garantito. Bisognava essere forti, bisognava fingere di essere forti. Tutti fingevano, da sempre: i grandi, le maestre con le loro attenzioni, i bambini con le loro paure mai rivelate nei gesti, ma solo a parole, per ricevere un po' di pietà. A ogni

fermata trattenevo il respiro, fissavo l'assistente sociale e mi si bloccava il cuore. Poi le porte si richiudevano, l'autista, vago e distratto, premeva sul gas e l'autobus ripartiva. Ripartiva anche il mio cuore, Alyona e io stavamo fuggendo dalla possibilità che ci separassero. Dopo tre fermate, si sentì pronunciare il nome di mia sorella. Fu come morire all'istante. Il silenzio, lo stesso della stanza in cui avevo saputo della morte di Irina, mi venne a trovare. Non capii nulla di ciò che l'assistente stava farfugliando, finché un ragazzino non mi diede un calcio e mi insultò per dirmi di muovermi. Scesi anch'io davanti a quell'istituto: ero ancora con mia sorella. In quel momento il suo nome mi sembrava contenere tutta la felicità che il destino ha in serbo per ogni uomo.

Ed eccoci davanti all'ingresso di un nuovo posto. Il portone sembrava sul punto di sparire nella facciata grigiastra di quel grande edificio. Avevo paura. Alyona era lì, pronta come sempre ad accettare i cambiamenti. Arrivò ad accoglierci il direttore, un uomo dalle larghe spalle, il viso nascosto da una folta barba nera che iniziava appena a ingrigire. Occhi chiari, profondi, e un sorriso contagioso, studiato e ritoccato nel tempo per poter essere sfoggiato quando bisognava introdurre i nuovi arrivati. Ci guardò, ci fece una carezza sui capelli e sorridendo ci spiegò: «Questo posto non sarà la vostra casa, ma l'ultimo dei vostri cambiamenti. Qui troverete ragazzi più grandi che vi aiuteranno a crescere e sono sicuro che vi troverete bene. Ci saranno due educatrici molto disponibili e un educatore bravissimo in matematica. Ovviamente adesso siete grandi e avete l'età per iniziare ad andare a scuola. La scuola è dall'altra parte della strada, vi basterà attraversarla per spingervi verso

il futuro. Io sono il direttore, ma non fatevi spaventare da questa parola: sono direttore solo per le questioni burocratiche, per il resto sono il vostro maestro, il vostro bidello, il vostro cuoco, e perché no, anche il vostro amico. Benvenuti.» Chiuse il discorso con un altro sorriso. Aveva una voce profonda e calda, accogliente. E mi sembrò di essere finalmente giunto nel posto giusto.

Restammo lì per qualche altro minuto. Alyona e io ci guardammo intorno e fummo attratti dall'immenso giardino pieno di alberi, mentre il direttore parlava di questioni inerenti al nostro arrivo con l'assistente sociale. Prima di andarsene, ci sorrise senza dire nulla. Subito dopo arrivarono le due educatrici. Erano anche loro sorridenti, giovani. Una aveva i capelli biondi con sfumature più scure e un taglio molto buffo. Sembrava un barboncino. La seconda si presentava con dei capelli scuri e molto corti. Ci dissero qualcosa prima di farci entrare nella nuova dimora, ma non ricordo cosa.

Mettendo piede oltre il portone si veniva attratti immediatamente dal grande acquario, che divideva esattamente a metà il lungo e stretto corridoio del pianoterra. Era pieno di pesci, era bellissimo. Non avevo mai visto dei pesci nuotare in un acquario, erano tutti di colore verde con le pinne argentate che luccicavano contro il vetro pieno di aloni. Una delle educatrici iniziò a spiegarci come era diviso l'istituto. Subito dopo l'acquario, procedendo lungo il corridoio, c'era la porta di uno stanzone colmo di docce. Ci dissero che la doccia andava fatta una volta alla settimana. Più avanti c'erano tre porte azzurre. Erano le stanze dei laboratori ricreativi: uno di arte, uno di fotografia e l'ultimo di falegnameria. I la-

boratori furono una sorpresa per me, sembrava davvero che questo nuovo posto potesse distrarmi dai pensieri bui, quelli non adatti ai bambini. Arrivammo fino in fondo al corridoio e girammo a destra. Scendemmo tre scalini. Eravamo entrati nella mensa. Enorme, con il color marroncino chiaro che avvolgeva le mura e i tavoli. Su un lato c'era la finestra, che era la via di comunicazione fra la cucina e la sala da pranzo. I tavoli erano già apparecchiati. Le educatrici ci dissero che c'erano quattro pasti al giorno. Colazione alle 8.00, pranzo alle 13.00, merenda alle 17.00 e cena alle 20.00. Ci raccomandarono di essere sempre puntuali. Pensai che era una raccomandazione inutile. I bambini come me e Alyona soffrivano di tre cose: solitudine, freddo e fame. Salimmo le scale e ci trovammo al primo piano, quello delle stanze da letto. Nel corridoio non c'era nessuno, si poteva udire solo il rumore dei nostri passi. La luce che entrava dai finestrini alle due estremità non era intensa. Ci furono indicate le stanze. La mia era molto vicina a quella delle educatrici, mentre quella di mia sorella era nell'altra metà. Maschi e femmine stavano in reparti separati, i bagni segnavano il confine. Fu la prima volta in assoluto che io e mia sorella venimmo divisi. Fu una sensazione strana, era tutto strano: io sono sempre stato ostile ai cambiamenti, alle novità. Entrai nella mia nuova stanza, dopo aver sorriso a mia sorella e averle dato appuntamento per il pranzo. C'erano quattro letti di legno, abbastanza grandi. A terra, il classico tappeto usurato per rendere più accogliente l'ambiente e, addossato alla parete, un armadio. Sul mio letto, il secondo a sinistra vicino alla finestra, trovai il completo per la scuola. Un maglione verde con una figura geometrica, una camicia bianca e un paio di pantaloni di flanella marrone. Mi

domandavo dove fossero tutti gli altri, mi sentivo solo. Chissà Alyona cosa stava combinando. Mi addormentai. Fui svegliato un'ora dopo dal chiasso dei bambini che stavano tornando da scuola. Iniziai ad agitarmi: ero impaurito ma anche curioso di conoscere i miei compagni di stanza. Eccoli lì: Ivan, Arthur e Sasha. I primi due erano molto più grandi di me, mi diedero il benvenuto senza neanche curarsi di sapere come mi chiamavo. Sasha invece sembrava interessato. Mi chiese il nome, l'età, e mi disse che potevo sedermi accanto a lui per pranzo. Io sorrisi, contento. Ero teso per la presenza di Arthur e Ivan. Arthur era un ragazzo dalla carnagione scura, capelli neri e grassi. Il naso aveva una forma importante, scomposta, e una gobba pronunciata. Aveva occhi grandi che rendevano inquietante il suo sguardo, metteva tensione. Ivan era alto, muscoloso, con i capelli cortissimi. Aveva l'aria di sapere tutto, trattava gli altri con sufficienza e si muoveva come se fosse chissà chi. Sasha invece era mio coetaneo, pelle chiarissima, pieno di nei sulle braccia e uno sul viso. Era biondo anche lui, come me, e sorrideva dolcemente, trasmettendo serenità. Intorno all'una suonò la campanella. Ci avviammo verso le scale. Il corridoio che avevo visto vuoto era adesso pieno di ragazzi e di voci che si sovrapponevano. Sembrava di essere nel vagone di una metropolitana. Sulle scale si creò subito la fila, avevo gli occhi di tutti addosso: c'era chi diceva «È quello nuovo» e chi mi derideva. A un tratto sentii qualcuno chiamare Sasha. Erano due suoi amici, si presentarono subito anche loro: Mishka e Sergej. Erano sorridenti, scherzavano fra di loro e cercarono di rendermi partecipe dei discorsi che facevano. Mentre scendevamo l'ultima gradinata, un ragazzo dai capelli rossi mi prese il braccio e mi disse ri-

dendo, con aria di sfida: «Non durerai molto qui senza piangere.» Intervenne subito Sergej, intimandogli di mollare il mio braccio e di non provare più a parlarmi con quel tono, e dicendogli che io ero amico suo. Provai tante sensazioni contrastanti: paura ma anche coraggio, timidezza ma allo stesso tempo voglia di conoscere i miei tre nuovi amici. Prima di entrare nella mensa rividi mia sorella: sembrava serena, parlava con due ragazze, non mi notò nemmeno; ne fui contento, significava che era a suo agio. Ci mettemmo tutti a tavola, dopo essere passati davanti alla finestra della cucina, attraverso la quale le cuoche ci riempivano i piatti. Pasta con cavolo, era questo il pranzo del giorno. Una volta seduti, venne il direttore. Ci fece pregare, e prima di augurarci buon appetito presentò me e mia sorella a tutti gli altri. Si raccomandò di trattarci bene. Quando ebbe finito di parlare, partì un applauso di benvenuto, che mi colorò il volto di vita. Iniziammo a mangiare, ero felice. Il pasto era buono e di fronte a me, due tavoli più avanti, potevo scorgere mia sorella.

Mentre distoglievo gli occhi da lei, il mio sguardo incrociò quello di Ivan: strafottente, il sorriso malizioso. Disse qualcosa ad Arthur e anche lui mi guardò allo stesso modo. Compresi quelle occhiate in un secondo momento, quando finimmo di pranzare e tornammo nelle nostre stanze. Avevo l'angoscia nel risalire le scale, ogni scalino era un macigno. Negli istituti precedenti spesso si parlava di nonnismo, che i più grandi devono far capire ai più piccoli come stanno le cose e a chi bisogna portare rispetto. Finite le scale, con l'odore dei cavoli che impregnava i muri del corridoio, mi sentii chiamare: «Ehi, nuovo arrivato, aspetta!»

Mi fermai, forse si fermò anche il mondo. Percepivo



un formicolio che dalle braccia scendeva fino alle dita. Pur avendo sentito solo poche volte quella voce, ne compresi tutta la subdola vibrazione. Affacciandomi ebbi la conferma: Ivan era lì, e Arthur era appena entrato nella mia stanza. Mi accorsi solo in quel momento che Sasha, Sergej e Mishka non c'erano, mi avevano già abbandonato sulle scale. Iniziai a tremare, cercando di nascondere a quei due la mia paura. Arthur mi disse: «Dai, che ci fai fuori dalla stanza? Vieni qui, dobbiamo parlare per conoscerci meglio.» Ivan sorrise maliziosamente e rimase accostato alla porta, come un palo, una sentinella. Arthur si accese una sigaretta. La teneva male, risultava goffo, voleva sembrare più grande di quello che era. Fece un tiro, ma gli andò di traverso il fumo e questo lo fece innervosire. Imprecò e mi ordinò di mettermi sul letto di fronte alla sedia su cui stava, in una posizione rilassata. Iniziò a parlarmi.

«Allora da dove vieni?» E io risposi: «Non saprei, vengo da un altro istituto, non ho mai avuto una casa fissa, e il quartiere in cui abitava mia madre era pieno di palazzi grigi e molto alti.» Continuai domandando: «E tu?» Ma lui mi guardò, chiamò Ivan e si mise a ridere. «Ma guarda questo. Fa lui le domande!» Strinsi le mani una contro l'altra, le percepivo gelate come se mi fosse entrata la neve nelle vene. Arthur cambiò tono, si sedette più composto, con le braccia che gli reggevano il viso, che sembrava pesante, pieno di rabbia. Mi guardò: «È chiaro! Ho capito da dove vieni. In quel quartiere ci sono stato, ci vado tutte le volte che ho il permesso di uscire. Mi prendo una donna, facciamo quello che dobbiamo fare e se insiste che devo pagarla, mi basta tirar fuori questo coltello.» E in un attimo, come per magia, nelle sue mani comparve un coltellino rosso, con un pul-

sante. Premette quel pulsantino e continuando a usare un tono di voce subdolo mi disse: «La vedi questa lama? È l'unica certezza che ho! È grazie a lei che la notte riesco a dormire sereno. Le parole, le buone maniere non servono. Forse in America, ma qui no. Qui bisogna sempre accompagnare le parole con un coltello. E questa lama è ancora vergine, non ho mai dovuto usarla: ha la stessa funzione delle parole, solo che è più sincera. Permette di essere chiaro col mondo! Non temere, lo vedo che ti stai pisciando addosso e che stai pensando a quella puttanella di tua madre, ma lei non c'è! È troppo occupata a scopare con gli sconosciuti per poterti coccolare. Tutte le mamme sono uguali: scopano, fanno figli e anziché crescerli li mandano in istituto. A loro serve un uomo forte, che le faccia stare bene. Chi lo vuole un bambino? Un bambino non è neanche una gamba di un uomo, è solo una perdita di tempo e fatica. Anche io sono stato bambino, e ora che sono più grande, le cose non sono cambiate.» Sentendo queste parole, il mio cuore era diventato un lago di ghiaccio, ero il brutto anatrocolo emarginato. Volevo piangere, ma non potevo. Mi mancava mia madre, avrei voluto che fosse lì. Non erano vere le parole di Arthur. Non potevano essere vere, più pensavo a mia madre e più diventavo triste. Non l'avrei mai più rivista. Me ne resi conto in quell'istante. Fu come se avessi realizzato che era morta attraverso il suono amaro delle parole di Arthur.

Intervenire Ivan, diretto: «Dove hai messo il mio profumo?» Profumo?, pensai. Io che mi facevo una doccia raramente, che non sapevo neanche che il sapone servisse a pulire, e adesso Ivan mi chiedeva del profumo. Il mio tentennare fece irritare Arthur, che mi prese per un braccio e mi disse, in tono minaccioso: «Ehi, perché non

rispondi? Qui non c'è spazio per chi ruba. Già non abbiamo niente, e se qualcosa riusciamo ad averlo dobbiamo ringraziare il cielo. Quindi ritrova il profumo, immediatamente.» Io non capivo, era una trappola. Un pretesto per potermi dare il benvenuto, che arrivò immediatamente. Ivan mi diede un pugno sulle costole, di quelli che fanno male. Di quelli che la vita ti deve dare, per abituarti alla realtà meschina, e per farti capire che non serve sperare che le cose possano andare meglio. Quel pugno faceva male, più che per l'impatto, per il suo significato. Io ero solo, incapace di difendermi, di discolparmi da qualcosa che non avevo fatto. Arthur mi colpì in faccia. Io quasi svenni. Ricordo questa scena a memoria. Sentivo l'odore della pelle di Arthur, sembrava che non si fosse lavato. Era il sapore della realtà che mi circondava. Iniziai a piangere, e appena mi scese la prima lacrima, ricevetti il colpo definitivo: un pugno al petto. Questa volta, lo giuro, il mondo si fermò davvero. Si fermarono i polmoni e il cuore. Provavo la sensazione che probabilmente prova un pesce appena pescato e sbattuto contro il suolo per far cessare il movimento delle pinne. Volevo prendere il respiro ma non ci riuscivo, avevo una caramella amara che si era ficcata in gola, o forse una pietra. Aveva un sapore brutto. Sentii salire la pressione su per la testa, gli occhi volevano uscire, scappare da me e dalla realtà. Arthur e Ivan si spaventarono, mi fecero sdraiare subito, e intanto si insultavano. Uno diceva all'altro che non bisognava esagerare, che in fondo ero molto più piccolo di loro. Iniziarono a chiamarmi: «Kola, Kola, respira. Guarda che se non respiri ti ammazziamo davvero e non rivedi più tua sorella!» Appena sentii quest'ultima frase iniziai a respirare, con dolore, ma ero vivo. Come lo sono

sempre stato, con un dolore sordo, malinconico, che adesso si presentava come una fitta nel petto. Arthur mi guardò e disse: «La lezione l'hai imparata! Se le educatrici lo vengono a sapere ti daremo il resto. Ma con la cintura, perché non sei neanche degno di essere sfiorato con il mio coltello. Una sua cicatrice sarebbe una decorazione sul tuo volto.» Mi sputarono addosso e se ne andarono. Io rimasi lì sul letto, chissà per quanto. Sentivo il calore del materasso, e mi accorsi troppo tardi che mi ero lasciato andare e che l'urina aveva riempito di cattivo odore la stanza.

Ed eccomi lì, sette anni, con il sangue al naso e il dolore al petto, a fissare il vuoto. Era l'immagine di me e della mia vita. Ero solo, lo ero già stato in passato, ma questa volta ebbi la sensazione che la solitudine sarebbe stata compagna della mia vita. Adesso che rivivo quella giornata mentre la ricordo, mi rendo conto che la solitudine che provavo all'epoca era un desiderio: avrei preferito restare solo piuttosto che con Ivan e Arthur nell'istituto.

Mezz'ora dopo o giù di lì, vennero nella stanza i miei tre amici. Non mi guardarono in faccia, mi chiesero soltanto scusa. Capii che gli era stato detto di non presentarsi se prima non avessi ricevuto il benvenuto. Che avrebbero voluto avere qualche anno in più per difendermi e che anche loro avevano dovuto subire quel rito. Sasha, mortificato, si avvicinò e mi diede una tavoletta di cioccolato. Mi disse che gliel'aveva portata sua madre, due giorni prima. Fu la carezza che aspettavo, e decisi di dividere quel dolcetto con tutti. Iniziammo a parlare, non ricordo di cosa, ero ancora frastornato, ma parliamo di tutto eccetto che di quell'episodio. Non avrei più ricevuto quel trattamento, a meno che non avessi man-

cato di rispetto ai grandi. Quel pomeriggio volò, grazie alla compagnia dei miei amici.

Per cena restai in camera, non avevo fame e volevo stare da solo, abituarli all'idea che i sogni sono cose troppo belle per chi è nato nei quartieri come il mio. Adesso anche quando sono felice, se ripenso a quel giorno, mi viene la pelle d'oca, mi scende la tristezza. Tutte le volte il mio viso fa fatica a staccarsi da quel pugno al petto, è come se mi avesse condannato alla malinconia, a una pausa di buio silente anche se attorno a me c'è luce e rumore.

Erano le sette e mezzo. Le educatrici bussavano ed entravano nelle stanze per svegliarci. Io non capivo: Facevo finta di non capire. Non volevo andare a scuola, non dopo quello che era successo il giorno prima. Sasha era già vestito e sfoggiava un sorriso contagioso. Mi spronò a prepararmi velocemente e a lavarmi i denti. In un batter d'occhio ero pronto: per fare colazione, mica per andare a scuola. Alla fine delle scale ci aspettavano Mishka e Sergej. Mi salutarono e dissero di fare presto. Facemmo una colazione abbondante, soddisfacente. In Russia la colazione è un pasto importante, nella nostra mensa in autunno e in inverno veniva servita la pasta con il latte. Il freddo va combattuto con il latte caldo e la pasta, necessari per poter camminare e resistere in mezzo alla neve. Veniva servita anche una mela. Una mela verde, la mia preferita. La nascosi nello zaino che la sera precedente mi aveva consegnato una delle educatrici. Mi erano stati dati anche due quaderni, delle matite e delle penne. Finita la colazione, ci mettemmo in fila, a due a due. L'educatore si mise alla nostra testa. Percorremmo il giardino lungo il sentiero di erba battuta, calpestata per anni fino a non voler più crescere. Sembrava un grosso drago disteso a prendere il sole. Anche



dalle finestre dell'istituto si poteva notare questa stradina di un colore usurato. Si vedeva appena in primavera e nel primo autunno, ma in inverno scompariva del tutto. Il drago andava in letargo.

Alla fine del giardino ci si trovava di fronte alla recinzione che delimitava tutta l'area dell'istituto. L'educatore, un uomo magro e dai lineamenti delicati, senza un filo di barba, ci fece segno di seguirlo infilandoci tra le sbarre distanziate: ne erano state tolte alcune per permetterci di arrivare a scuola senza fare tutto il giro. Attraversammo la strada, con l'educatore che sembrava un vigile, o un'anatra madre che si mette in mezzo per assicurarsi che le sue fragili creature passino senza correre rischi. Entrati a scuola, l'educatore chiamò me e mia sorella. Ci accompagnò dalla preside. In quell'ufficio, pieno di tappeti stanchi di fingere un benessere economico perduto ed esausti di coprire le pareti consumate dal tempo, ci fu indicata l'aula. Nonostante mia sorella fosse più grande, ci iscrissero nello stesso anno. Probabilmente perché fino a quel momento non avevamo ricevuto un'istruzione. Era con noi anche Mishka. Ero più sereno, mi sedetti fra lui e Alyona.

Fui catturato dal colore dei banchi: verde scuro. Un verde rovinato, scarabocchiato, che continuava a non desistere. La maestra si presentò: era una bella donna, molto giovane, bionda, e portava degli occhiali da vista piuttosto piccoli, metallizzati e di colore celeste. Le davano un'aria importante. Se io e mia sorella sapevamo scrivere, era solo merito di Babushka. Merito suo era anche la nostra abilità nei calcoli matematici, elementare, ma comunque un inizio. Fin da subito capii che Mishka era un ottimo studente. Era lui il punto di riferimento della maestra. Era molto bravo a leggere, sapeva modulare il tono du-

rante la lettura enfatizzando quando era necessario. Le prime due ore di grammatica furono noiose. Poi facemmo due ore di matematica, e in quelle mi trovai a mio agio: fui in grado di rispondere a molti quesiti e ricevetti i complimenti dalla maestra; avvertii un dolce calore alle guance, che per un attimo sembrò curarmi il dolore al petto e alle costole dovuto ai pugni del giorno prima.

A un certo punto la campanella suonò, e il corridoio si trasformò nel letto di un fiume che all'improvviso viene sommerso dalle acque: vi erano bambini ovunque, sembrava che spuntassero dai muri e scappassero via verso l'uscita, verso i traguardi della vita, verso la libertà che la conoscenza può dare. Io detestavo la scuola. Tornammo in istituto, posammo lo zaino nelle stanze e andammo a mangiare. Il pasto era buono. Avevo paura di Ivan e Arthur ma non ce n'era più motivo. Sergej mi spiegò che quella faccenda era una cosa chiusa. Che era un rito e che il fatto che io non avessi detto nulla alle educatrici mi garantiva da quel momento in poi una tranquilla convivenza. Quel silenzio era la forma di rispetto che pretendevano i più grandi. Alla fine del pranzo presi un'altra mela verde dal banco della frutta. Salutai mia sorella e mi diressi verso la stanza. Salivo gli scalini tre alla volta, volevo arrivare prima degli altri.

La camera era avvolta dal timido calore della luce del sole autunnale che rivitalizzava le pareti pallide. Mi misi alla finestra. Decisi di aprirla appena, giusto per portare un po' di aria fresca in quell'odore stagnante. Presi la mela verde che avevo messo nello zaino a colazione. La posai accanto alla finestra, e poggiando un piede sul comodino feci leva per sedermi sul davanzale. In mano avevo la mela verde del pranzo, cominciai a mangiarla. L'altra, quella presa a colazione, stava lì accanto a me a godere della

pace, del silenzio. Era un modo, un rituale, attraverso il quale rievocavo il ricordo di mia madre. Feci un patto con me stesso: non avrei più associato a una cosa brutta il sacchetto di mele che mi aveva portato all'ultima visita, ma piuttosto a qualcosa di spirituale. I bambini hanno grande fantasia, e io con la fantasia me la cavavo bene. La mela verde era un modo per poterla immaginare lì vicino, accanto a me. Non importava se non era possibile un contatto fra di noi, l'idea di lei al sicuro con me in quella stanza mi faceva stare bene. Nel ricordare questa scena adesso che sono adulto penso che con quel gesto in qualche modo sistemavo il mondo. Avevo la sensazione che il mondo fosse buono: tutto era di nuovo possibile, forse lei era partita, ma non era andata via. L'universo aveva tante finestre, e adesso Irina meritava uno spettacolo nuovo.

Io e le finestre abbiamo un rapporto strano. Fin da piccolo, mi hanno sempre affascinato. Se ne stanno immobili fra gli infissi, non hanno una vita pesante, anzi: sono resistenti al freddo e d'estate si godono il sole. Hanno il biglietto in prima fila sul mondo. E io il mondo l'ho sempre voluto vedere. Le finestre sono state per me il mezzo perfetto. Da piccolo in giro per la città avevo vissuto esperienze negative, ma la città mi affascinava, così avevo deciso di osservare la vita restando a casa. Quando, raramente, eravamo insieme a nostra madre, io stavo con la faccia sul vetro a osservare quel caos che per me era vita. Ero convinto che tutte quelle persone andassero con le loro macchine nei luna park o in piazza, a vedere qualcosa di fantastico. E no, non le invidiavo. Sapevo che per qualche ragione io non potevo farlo, ma ero contento per loro. Non di rado capitava che iniziassi a urlare contro quelle vetture colorate ma sorde: «Andate, correte! Fate più giri che potete! Dai! La

giostra sta per chiudere, correte!» Sono sempre stato felice per gli altri, quando riuscivano a esserlo.

La mela si godeva la sua pace vicino a me. Dopo pochi minuti, arrivarono Sergej, Mishka e Sasha e si misero a ridere. Mi dissero che sembravo un pazzo, e risi anch'io, perché forse un po' lo ero. Mi chiesero come mai la mela fosse lì. E da quel momento ci raccontammo le esperienze che avevamo vissuto, consapevoli del fatto che saremmo rimasti amici per tutta la vita. Dissi che io l'avrei fatto per ultimo, perché non ero abituato a parlare di me. Ci confessammo le nostre vite, che erano ancora brevi ma già avevano assaporato l'amaro. Inizì Mishka. Era un bel bambino, e la sua voce era davvero piacevole. Sembrava venuto fuori da una pubblicità. Occhi grandi e celesti che spuntavano dalla pelle scura; naso molto piccolo, elegante, e un mento fine. I capelli a caschetto gli davano un'aria genuina. Qualsiasi cosa avesse detto, sarebbe stata ascoltata. Concentrò lo sguardo sul soffitto, abbandonandosi ai ricordi, e iniziò parlando di come avesse perso la madre e di come un anno dopo anche il padre fosse morto di una malattia non diagnosticata. Mishka credeva che l'avesse ucciso il dolore per la perdita della moglie. Ci raccontò di come la sua vita fino alla morte della madre era stata bella. Lei gli leggeva sempre una fiaba per addormentarlo e a colazione preparava con molta cura il *chay*, che emanava il calore del suo cuore. Gli occhioni azzurri divennero rossi, Mishka capì che era il momento di fermarsi. Restammo in silenzio per qualche secondo. Non saprei spiegare bene quella pausa; era un misto di amarezza e di rispetto per il coraggio che aveva avuto a raccontare: eravamo accomunati tutti dalla perdita di qualcosa di importante. Una mancanza così preco-

ce che quando ci aveva colpito non ce n'eravamo resi conto perfettamente. Ma in fondo, cosa sto dicendo? Non ci si rende mai conto veramente di aver perso qualcuno. Per qualche anno ricordi perfino la voce; immagini che la persona perduta sia con te nella stanza anche se non passa neanche un filo di vento. Quando cammini per strada e sei abbattuto e pensi *devo reagire*, hai la sensazione che quel pensiero venga accarezzato dalla mano della persona che hai amato. A volte anche le parole le senti accompagnate dalla voce di chi sai che ti ha accudito, formato, fatto ridere. La morte è solo la fine dell'esperienza fisica, ma i ricordi sono la dimostrazione che il calore delle persone non ha fine.

Ora toccava a Sasha. Il suo volto si colorò di rosa, sembrava una ciliegia pronta a salutare la stagione in cui era stata amata dal sole; la sua voce era pesante come il primo tasto del pianoforte. Quasi provava un senso di colpa nel dire che aveva perso solo il padre e che sua madre veniva spesso a fargli visita. Si trovava in istituto perché lei non poteva mantenerlo e garantirgli gli studi. Non disse altro. Sergej tossì due volte e iniziò a parlare con un tono scuro e arrabbiato. I capelli corti sembravano emettere un'elettricità che si spandeva sulla sua strana fronte, ampia ma su una testa piccola. Occhi di ghiaccio, la bocca sgraziata, i denti larghi. Iniziò parlando della madre mai conosciuta; credeva di averla vista in una foto, ma aveva scoperto che quella foto era soltanto una cartolina pubblicitaria e che la donna ritratta non era sua madre, ma una modella. Del padre quel che disse non lo posso riferire: ho imparato molti insulti in quell'occasione. I suoi occhi non erano tristi, erano arrabbiati. Pieni di una rabbia che raramente vedi sul viso di una persona così giovane, sembrava il diavolo in persona. La rabbia che aveva provato

nel parlare del padre assalì anche me. Fu la prima e unica volta in cui concessi a quell'uomo di esistere nella mia mente. Non l'ho mai conosciuto. Credo basti questo, no? Un padre, vivo e vegeto, che non fa niente per conoscere il figlio: penso che questo renda l'idea di quanto sia spreco il termine "uomo" per definire uno così. Tutte le volte che ho avuto paura, tutte le volte in cui qualcuno picchiava mia madre davanti a me, tutte le volte che ho pianto per la scomparsa di Irina, io non ho mai pensato a lui. Né avrei potuto immaginarlo in punto di morte. Per me è stato sempre come un'ape che si posa su un fiore, impollina e vola via. Quel fiore di mia madre ha tentato di sbocciare, invano, ma vivrà sempre nel mio ricordo. Lui invece non potrà stare nei miei ricordi, né potrà morire, perché non è mai esistito.

Volevamo chiedere al direttore il permesso di stare tutti e quattro nella stessa stanza. Scendemmo giù per le scale, mentre le cuoche uscivano dalla sala da pranzo pronte a godersi una sigaretta. Attraversando il corridoio insieme a loro, mi sentivo imbattibile. Il rumore dei nostri passi dominava ogni cosa. Avevamo la sensazione che nonostante la vita fosse stata amara, noi eravamo lì: invincibili. Non da soli. Quattro ragazzini che avevano in comune la forza del dolore vissuto, pronti a spalleggiarsi per sempre. Entrammo nell'ufficio del direttore. Una pianta grassa sotto la finestra, una scrivania di legno, presumo pregiato, un buon odore, fresco, come se la primavera avesse preso casa lì, e una poltrona di pelle nera. La luce del sole che accarezzava i mobili, promettendo di tornare a trovarli l'indomani, illuminava la stanza. Ci sedemmo sulle sedie di plastica che trovammo accanto al muro. Pochi istanti dopo arrivò il diretto-



re. Il sorriso sul volto come sempre sembrava anticipare il suo arrivo, e ci diede conforto. Mishka fece la proposta e il direttore acconsentì. Fu la notizia più bella di quel giorno. Il direttore era molto contento del nostro entusiasmo, ci spiegò l'importanza dell'amicizia. Ci raccomandò di rimanere uniti anche nei conflitti, perché solo litigando le persone crescono. Ci alzammo per avviarci di nuovo verso il corridoio, quando il direttore mi fermò chiedendomi di restare. Io mi preoccupai, Mishka e Sergej si guardarono in faccia perplessi, mentre Sasha non si accorse di nulla. Fu una frazione di secondo, ma mi sentii più sereno quando Mishka e Sergej mi guardarono come per dire: va tutto bene, stai tranquillo.

Il direttore si alzò in piedi, e ora che nella stanza eravamo solo io e lui, mi domandò: «Ti sei mai seduto su una poltrona di pelle?» E io risposi di no. Allora lui mi disse di provare la sua. Non esitai. Ero felice, mi sentivo importante. In quel momento dimenticai la solitudine. Pochi secondi dopo però iniziai a domandarmi perché mi avesse fatto restare. Prendendo qualche volume dalla libreria, si avvicinò a me. Posò tutto sulla scrivania e si sedette. E iniziò a parlarmi: «Allora, Kola, come stai? Ti trovi bene qui?» Io risposi: «Sì, signore.» Lui fece una risata e mi disse con tono severo: «Non devi chiamarmi "signore", io sono un tuo amico.» Mi imbarazzai, per me era strano sentire un adulto dire una cosa del genere. Anzi, temevo gli adulti, gli uomini. Credo fosse a causa del fratello di mia madre. Temevo anche la nonna materna. Abitavano in un palazzo arancione in un'altra zona rispetto a quella di Irina. Non che cambiasse molto. Stavano al terzo piano, un grosso portone ospitava tre appartamenti con un bagno in comune e un'unica cucina. La madre di Irina

era una persona di cui fin da piccolo sentivo che non avrei serbato dei bei ricordi. Era una donna brutta, con i capelli corti, puzzava di aglio e alcol e urlava sempre. Una volta, quando era morto il suo compagno, per punirmi mi chiuse a chiave nella stanza dove c'era la bara aperta in attesa del funerale. Non sapevo ancora che la gente potesse morire, ma ero terrorizzato dal colore violaceo del suo corpo. Io gridavo prendendo a calci la porta, lei rideva insieme a mio zio. Il fratello di mia madre era un giovane biondo, credo sfuggito alla leva obbligatoria. Spalle larghe, muscoloso e perverso. Le notti in cui dormivo in quella casa, stavo nella sua stessa stanza. Ogni volta aveva una ragazza diversa, alla quale, dopo essersi soddisfatto, faceva del male fisico.

Dal direttore mi sentivo felice, anche se spaventato. In quel pomeriggio accadde la cosa più bella che potesse succedere: mi spiegò l'importanza dei libri.

Certo, pigro e ignorante com'ero allora, lì per lì non ne compresi immediatamente il senso. Ma negli anni ho apprezzato quel momento. Prese in mano un libro e mi disse che leggere è il miglior modo di guadagnare tempo. Mi disse che se non si ha nulla da fare e si sta sul divano, il tempo passa senza che la nostra mente e il nostro animo guadagnino qualcosa. Mentre se il tempo viene impiegato nella lettura, si vive il doppio. In mano aveva un romanzo che adesso conosco molto bene: *L'idiota* di Dostoevskij. Un libro che avrei letto quattordici anni dopo. Era bello sentirlo parlare, sembrava che sapesse tutto, ai suoi occhi la vita sembrava leggera. A un tratto mi guardò paternamente e disse: «Lo sai? Io mi chiamo Nikolai Nikolajevich e anche tu, quando sarai grande, avrai lo stesso nome!» Io non compresi e lui mi spiegò. In Russia è comune chia-

mare i figli con il proprio nome. E quando il figlio cresce, il suo nome contiene in parte quello del genitore più un suffisso. Nel mio caso, colui che era stato responsabile della mia nascita si chiamava come me. Quindi Nikolai. Kola è il diminutivo di Nikolai. All'inizio ci rimasi male, pensai che fosse uno scherzo del destino: avrei portato per sempre il nome di un individuo che non conoscevo e per il quale non provavo alcun sentimento. Ma il sorriso del direttore era contagioso, e io capii che mi sarei chiamato Nikolai Nikolajevich come lui, e non come l'uomo che aveva abbandonato mia madre. Ero felice. «Sai, tra il cancello e l'istituto c'è una casetta. Non dovrei dirlo, ma se si sale sul tetto della baracca si può osservare il frutteto di mele. Ti ho visto oggi, mentre passavo dal corridoio. Ho osservato la cura con cui hai poggiato la mela sulla finestra, e so cosa vuol dire. Anch'io ho perso una persona molto importante, e come te la cerco in qualche modo. Ti dico un segreto, ma solo perché abbiamo lo stesso nome: lei è in tutte le pagine di ogni libro che ho letto e che leggerò.» Era una frase potente, la ricordo ancora così. Fu la prima dimostrazione di un amore sconfinato da parte di un uomo verso una donna. Fu la prova che gli uomini possono amare le donne.

Le parole del direttore suonavano come una musica dolce che spiegava la forza di un sentimento che va oltre l'esperienza fisica. Fu come se avessi appreso che una volta donato il cuore a una persona la si poteva amare anche solo attraverso il suo ricordo, e ritrovarla in un odore che ne rievocasse la presenza. Fu una bella sensazione, mi resi conto che non avrei mai potuto dimenticare Irina.

Prima che calasse il silenzio che a un certo punto arriva quando un adulto si intrattiene con un bambino, il

direttore mi disse di andare a prendere le cose dalla mia – ormai vecchia – stanza e di spostare tutto nella camera di Sergej e Mishka. Avviandomi verso il piano superiore dovetti attraversare il corridoio. Quel corridoio silenzioso, a volte tetro, a causa della poca luce, adesso mi sembrava così amichevole, e i pesci dell'acquario boccheggiano più allegramente, con piccoli scatti, come se giocassero con la nave di bronzo poggiata sul fondo: le acque libere adesso gli mancavano meno. In una giornata non ancora conclusa, fui stravolto da piccoli ma non banali accadimenti che mi riempirono l'animo di serenità e di un pizzico di euforia. Feci le solite scale velocemente e andai a prendere la mia roba. Entrando nella stanza che stavo per lasciare, trovai Arthur intento a leggere un bigliettino. Vedendomi, arrossì. Io non domandai nulla, avevo già intuito quanto fosse importante il mio silenzio di fronte ai ragazzi più grandi. Fu lui a parlarmi. E lo fece delicatamente, con una voce che sembrava rubata al ragazzo più dolce del mondo. «Kola, a proposito di ieri, non pensarci. Non volevamo farti male, la situazione ci è sfuggita di mano. Mi dispiace per il pugno al petto che hai ricevuto da Ivan, ma sai...» Non fu necessario che finisse la frase, era tutto chiaro: bisogna che ognuno sappia stare al suo posto, e Arthur aveva agito di conseguenza. Continuò a parlare: «Per quanto riguarda quello che ho detto di tua madre, mi dispiace. Non lo penso davvero, sono sicuro che è una brava donna. È solo che la mia era una donnaccia, e quindi in ogni madre vedo il suo volto.» Io rimasi in silenzio, in fondo ero troppo piccolo per comprendere cosa è giusto e cosa è sbagliato: cosa potevo sapere io, bambino di sette anni, del perché mia madre aveva avuto quella vita? Sorrisi. Presi la mia roba, e ancora una volta Arthur mi parlò: «Kola! La mela! Hai

dimenticato la mela sulla finestra!» La presi, la misi nello zainetto e guardando Arthur, con il viso sempre più rosso, stringere quel bigliettino bianco fra le mani, gli dissi: «Se vuoi, glielo porto io.» Mancava poco, e avrei visto la lava uscire dalle sue narici. Era un vulcano in preda all'emozione e alla vergogna, all'incapacità di fingersi soltanto forte, senza sentimenti. Mi diede il biglietto, indicandomi la stanza e il letto. Non disse nulla, ma comprese, ne sono sicuro, che non ne avrei mai parlato con nessuno. Non perché avessi paura di essere picchiato da lui, semplicemente perché per lui era importante che quello che aveva da dire lo sentisse solo la persona giusta.

Lo salutai, lui si mise sul letto con le cuffie del suo Walkman nero. Andai nella mia nuova stanza, sistemai tutto. Non dovetti chiedere di scegliere il letto: mi avevano lasciato quello sotto la finestra. Mi sentii ancora una volta felice. Corsi a lasciare il bigliettino. Dovetti varcare la soglia del reparto femminile, ma fu molto facile non farmi notare: la maggior parte delle ragazze erano nel giardinetto.

Una volta compiuto il mio dovere, saltando la merenda, che era un pasto facoltativo, uscii dall'istituto. Non andai verso il giardino, ma raggiunsi quella baracca di cui mi aveva parlato il direttore. Il sole era quasi pronto a cedere il posto alla luna e alle stelle, ma c'era ancora un piccolo spiraglio di luce. L'aria era fresca, ma quel raggio di sole aveva la forza di riscaldarmi il viso. Il rumore degli schiamazzi dei ragazzi che si rincorrevano nel giardino accompagnava la mia curiosità. Quella casetta era molto bassa, sembrava il covo di qualche buona strega. Aveva un tetto a due falde che sovrastava il resto della struttura, con la vernice verde acqua ormai pronta a lasciare il posto alla ruggine. Ero curioso di vedere il campo di mele. Allo-

ra decisi di salire. Era semplice, la baracca era davvero bassa: i più fantasiosi avrebbero immaginato al suo interno una base militare segreta che si espandeva sottoterra. Una volta salito, mi si parò davanti agli occhi un grande frutteto. Era una vista paradisiaca: sembrava che la poca luce del sole mi aspettasse per darmi il tempo di contemplare il paesaggio. In primo piano c'erano gli alberi di mele, mele di tutti i colori: rosse e verdi perlopiù, ma ce n'erano anche di gialle. Alzando lo sguardo verso l'orizzonte si poteva percepire un senso di pace. La luce dissolveva senza malinconia il contrasto fra le case vecchie e il campo di mele. Una strada malandata divideva i due mondi, rovinata dal tempo e dalla poca cura sembrava l'unica variazione possibile in quel panorama. Il volo di qualche uccello, la presenza dei gatti sopra il cancello, l'abbaiare dei cani, così lontani che sembravano trovarsi dall'altra parte del mondo, mi fecero comprendere che la bellezza si nasconde nei particolari. Se non ci fossero state le mele, quella vista non mi avrebbe emozionato. Invece con la loro presenza, con l'idea di Irina lì da qualche parte, anche la povertà delle case e della stradina mi sembrò meravigliosa. In lontananza si potevano vedere perfino i fumi delle fabbriche, pronti a scappare verso l'alto per lasciare quel posto per sempre.

Mentre ricordo questo momento, il cipresso che nasconde il sole alla mia finestra si piega di tanto in tanto al vento, e i timidi bagliori di luce arrivano sulla scrivania e sul mio volto, riportando sulla pelle la stessa emozione provata quel giorno sul tetto della baracca.

Guardai il cielo che stava per accendere le prime stelle e rientrai.



Mancava ancora un'oretta alla cena, così decisi di esplorare i laboratori del pianoterra. Andai in quello di falegnameria. Dentro trovai dei ragazzi che non conoscevo ancora, e il mastro. Era un uomo buffo: magro, con pochi capelli bianchi e una pelle rugosa, sembrava un lontano antenato degli elefanti. Mi sorrise mostrando i pochi denti, e mi chiese il nome. Io mi presentai. Mi disse di provare a fare un pomello per una porta. Mi diede gli occhiali protettivi e dei guanti di stoffa leggera rivestiti di gomma. Mi disse di prendere uno scalpello e di seguire ciò che faceva lui. Avviò il tornio che faceva ruotare il legno. «Guarda come faccio io. Devi appoggiare lo scalpello, quando senti il contatto con il legno, allora puoi spingere. Devi creare una specie di palla. Capisci cosa intendo? Kola, capisci?» Io annuii. Quando toccò a me, chiesi al mastro se potesse aiutarmi. E allora lui seguì le mie mani, urlando: «Visto? Kola? Stiamo facendo una palla di legno! Visto che lo sai fare?! Così! Bravo! Adesso sei da solo, non ti sto accompagnando. Dai, spingi adesso all'esterno di qua, all'esterno di là!» Io sorridevo, ero capace di fare qualcosa. Avevo fatto una palla di legno. Quando fu pronta, il mastro spense il macchinario, mi tolse lo scalpello di mano e mi diede un altro attrezzo che serviva a marcare i dettagli della sfera fino a trasformarla in un pomello. Mi spiegò come fare, e io eseguii alla lettera. Il pomello era finito! Bisognava solo strofinargli contro della carta vetrata per renderlo liscio. Il mastro mi iscrisse al suo laboratorio, mi spiegò che non c'era nessun obbligo, che l'iscrizione era una cosa burocratica. Non ebbi il tempo di tornare nella mia stanza che era già ora di cena. Mi ritrovai con gli altri per mangiare. Dopo salimmo in camera, e Sergej iniziò a suonare l'armonica. Disse che l'aveva trovata tra le cose

di sua zia e gliel'aveva rubata. Non sapeva affatto suonarla, però ci divertimmo molto. La provammo tutti, e a turno ci prendemmo in giro.

«Prima che uno di voi tre lasci l'istituto la suonerò da Dio» sorrise Sergej.

La mia nuova camera era accanto a quella precedente, dove ora c'erano altri due ragazzi, oltre ad Arthur e Ivan. Il baccano che facemmo irritò Ivan, che venne da noi, chiese di chi fosse l'armonica e se la portò via. Disse che ci avrebbe pisciato dentro così che nessuno provasse a suonarla di nuovo. Noi ridemmo per come lo aveva detto, e allora chiamò i compagni di stanza, compreso Arthur, e ci servirono la lezione. Ivan si diresse verso di me, ma questa volta io mi alzai in piedi sul letto. Ero pronto a difendermi. Lo stesso fece Sergej, poi Mishka e infine Sasha. Eravamo quattro contro quattro, anche se il combattimento era fisicamente impari. Ivan si allungò per colpirmi, ma si sbilanciò. E io ebbi l'occasione della mia vita. Non avendo mai sferrato un pugno, gli diedi uno schiaffo sull'orecchio destro. Il suo urlo fermò il mondo. Gridava dicendo che non sentiva nulla, che se avesse perso l'udito mi avrebbe ammazzato. Io non ero spaventato, o forse lo ero, ma non potevo mostrarmi codardo dopo averlo sfidato. Minacciando vendetta, Arthur e gli altri andarono via. Tornarono a notte fonda: eravamo tutti sprofondati nel sonno quando ci gonfiarono di pugni e sputi. La lezione fu servita, e fece male.

Si concluse così il giorno più intenso nel nuovo istituto. Nuovo per alcune cose, ma già vecchio per altre.

Una domenica mattina ci svegliammo con i fiocchi che si adagiavano sui vetri delle finestre. La leggerezza che tutti aspettavamo era nascosta in quei piccoli cristalli. Osservare la prima neve della stagione cadere rasserenava la mente, la svuotava. Il bianco candore sembrava rendere puri i ricordi, era come se quelli più brutti venissero spazzati via. Quello spettacolo coinvolse tutti i ragazzi e anche il direttore, che salì al nostro piano e iniziò a canticchiare una canzone inventata sul momento. Entrò in ciascuna stanza spendendo parole di entusiasmo.

Era difficile restare indifferenti alla danza della natura che adesso cambiava pelle. Non importava se la neve nascondeva il verde per la maggior parte dei giorni, ogni volta che arrivava, i fiocchi cadenti portavano sensazioni nuove. Perfino il cielo sembrava diventare puro, abbandonando la malinconia per lasciare spazio a un'inspiegabile, dolce nostalgia.

Quella prima neve portava con sé una gioia che presto avrei vissuto. Il sabato seguente avrei passato due giorni con Babushka Faya, e il mio cuore pareva un palloncino leggero, portato via.

La settimana si consumò in fretta come una sigaretta

al vento, e finalmente arrivò quel sabato tanto atteso. Già di prima mattina mostravo segni d'euforia: ero sorridente, scherzoso e non riuscivo a stare fermo. Le ore volarono, e finalmente arrivò Babushka. La accolse il direttore, che mandò un'educatrice a chiamare me e mia sorella. Scendemmo le scale come se volassimo. Entrammo di corsa nella stanza, e senza formalità abbracciammo Faya. La mia stretta durò qualche istante in più. Il suo odore mi avvolse: naftalina, vestiti puliti ma che sapevano di vecchio e una goccia di profumo mi permisero di comprendere che la mia felicità era reale e che la settimana era passata in fretta per un'attesa non vana.

Il direttore le fece firmare un foglio e ci salutò. Potevamo passare due giorni con la nostra Babushka. È bizzarro come una sola firma possa far spiegare le vele del cuore, in quell'istante mi convinsi che la penna usata da Faya fosse magica. Attraversammo il giardino, ormai ricoperto di neve, con passi leggeri perché lo erano anche i nostri pensieri. Sembrava di camminare sulle nuvole. Prendemmo il bus, credo fosse il numero 85, e ci avviammo verso il quartiere di Faya. Quando ci accomodammo sui duri sedili, mi misi a osservare la gente intorno a noi. Era la vita quotidiana degli altri che non potevo vivere. C'erano molti volti: giovani e più vissuti, lisci e consumati, sereni e preoccupati. C'era una donna incinta che fumava una mezza sigaretta vicino al finestrino appena aperto. A ogni fermata scendeva qualcuno, ma ogni faccia era prontamente sostituita da quella del nuovo passeggero. Si sentiva ogni tanto il rumore della macchinetta che timbrava un biglietto. Vidi discutere un uomo e una donna con un occhio viola: lui le stava chiedendo scusa, ma lei non ne voleva sapere. Quella scena non mi piacque affatto.

Finalmente scendemmo. Faya si mise tra di noi e ci prese per mano. Aveva i palmi duri, caldi ma pieni di screpolature. Con l'attenzione di una donna che aveva molto vissuto, ci accompagnò dall'altra parte della strada. Lasciò le nostre mani e si raccomandò che non ci allontanassimo da lei. Dovevamo percorrere una lunga via che io e Alyona conoscevamo a memoria. Era una stradina stretta, con qualche vecchia macchina parcheggiata in malo modo e gli alti alberi che riparavano l'asfalto dalla neve, infatti non c'era il bianco ma solo qualche residuo di ghiaccio. I palazzi erano come sempre alti e grigi, con i balconi rovinati e tristi di affacciarsi su un panorama disegnato male. Sulle panchine stazionavano i barboni. Si percepiva un odore acre, un misto di alcol, vomito e stracci bagnati. Dopo qualche minuto, arrivammo al palazzo di Faya. Si presentava come tanti altri, con un portone in legno ormai privo di un colore definito. Entrammo e prendemmo l'ascensore per arrivare all'ultimo piano. Faya mi sorrise e mi disse di stare tranquillo. Io avevo paura degli ascensori. Stare lì, dentro una scatola meccanica, sospeso, senza percepire il suolo saldo sotto di me, mi rimandava all'instabilità della mia vita. Ero sempre in balia degli altri, e l'idea di non poter avere il controllo mi rendeva nervoso.

Giunti al nono piano, entrammo nell'appartamento.

Nella mia mente è impresso ogni piccolo particolare di quel posto, il sapore di quell'appartamento riesco a percepirlo anche adesso, mentre scrivo e mi accendo l'ennesima sigaretta per rivivere il calore di quei colori.

La porta era grande, di ferro pesante; una volta aperta, si presentava un piccolo corridoio. Sulla destra si intravedeva il bagno, di fianco c'era la cucina, molto stret-



ta ma accogliente. Si affacciava sul balconcino come la stanza da letto, ormai vuota, del fratello di Babushka, portato via dall'alcolismo. Sullo stesso balcone dava anche la camera di Faya, più lunga che larga. Entrando si poteva vedere il mobile che copriva tutta la parete. Serviva da armadio sul lato sinistro e da vetrina piena di bicchieri di vetro sull'altro. Incastrata lì dentro c'era la televisione. Di fronte, il letto a una piazza e mezzo di Faya, molto alto, e il divano-letto dove io e mia sorella dormivamo. L'appartamento era piccolo, ma molto luminoso. Solo il piccolo corridoio veniva inghiottito dal buio. Lì c'era un vecchio comodino con i cassetti e uno specchio grande. Ho sempre pensato che fosse un regalo, poiché era fuori luogo: troppo appariscente per un ambiente umile.

L'odore della casa era addosso ai vestiti di Faya, e lei era una persona estremamente buona, quindi quello per me era il profumo della bontà. Non è odore di pulito né di fresco, è un odore di vita. Di una donna dal volto segnato dagli anni, che ha vissuto umilmente, con un lavoro che le permetteva di mantenersi e di non fermarsi. Andava avanti, senza pretese. Lavorava in una stazione: quando aveva il turno di notte pernottava lì, in una piccola camera con un letto e una minuta cucina totalmente blu. Una volta capitò anche a me e Alyona di restare in quel posto. Fu divertente osservare Babushka gestire il traffico dei treni, era piacevole il rumore delle carrozze. Non mi fu mai chiaro quale fosse il suo ruolo, ma aveva un impiego che le dava dignità. Una dignità che in quei quartieri spesso viene calpestata. Mi piace pensare che abbia lottato per avere quel lavoro, che abbia studiato e frequentato dei corsi e che abbia rifiutato l'idea di buttarsi in pasto al triste destino. Era una

donna sulla sessantina, con i capelli grigi, quasi bianchi; non erano molto lunghi, e quando usciva per sbrigare faccende li riparava sotto un fazzoletto di seta. Le stava a pennello, sembrava la signora più ferma e sicura del mondo. Gli occhi erano color nocciola, piccoli e ben disegnati, con le zampe di gallina molto pronunciate. Non direi una bugia se dicessi che da giovane era stata una bella donna. Il suo naso era morbido e regolare, aveva delle labbra sottili sopra le quali, in controluce, si vedevano dei soffici baffetti grigiastri. Era robusta, mani pesanti e gambe poco aggraziate. In inverno indossava un giaccone blu oppure uno arancione. Il suo armadio era piccolo e tutto ciò che c'era dentro assorbiva l'odore della naftalina. Era bello passare il tempo insieme a lei. Era molto seria, premurosa, decisa. Da quel momento in avanti ogni fine settimana lo avremmo passato lì. Il sabato, appena arrivati a casa, facevamo un bel bagno caldo. Ci dava dei vestiti puliti. Così poteva lavare i nostri. La sera mangiavamo spesso il *borsch*, e alle nove eravamo già a letto. Prima di addormentarci, guardavamo la televisione su un canale per bambini. A quell'ora c'era un cartone dove gli animali e gli astri parlavano e comunicavano fra loro. A fine puntata la luna cantava una canzone della buona notte. Non ho mai saputo come andasse a finire, mi addormentavo sempre alle prime note. Spesso ci leggeva delle fiabe; ce le spiegava, cercando di insegnarci qualcosa. Di tutti i fine settimana in cui andammo da lei, ne ricordo due in particolare. Uno, quando io e Alyona ci rincorrevamo per la stanza e io mi feci male sotto l'occhio provocandomi una cicatrice che tuttora segna appena il mio volto. L'altro invece fu quando trovai il mio primo giocattolo. Stavo osservando il cielo

dal balcone, e tutt'a un tratto, spostando lo sguardo verso il basso, notai una piccola macchia grigia. Incuriosito scesi le scale, e quando mi resi conto che era una macchina giocattolo molto grande, ne fui felice. Gridai dallo stupore. Me la portai a casa di Babushka, e poco importava che avesse solo tre ruote. Era mia! Ci giocai per tutto il resto della giornata. Volevo portarla in istituto, ma Faya mi consigliò di lasciarla a casa sua poiché era probabile che i ragazzi più grandi me la rubassero.

La domenica mattina andavamo in giro per la città, e a volte in chiesa. Ecco, quando andavamo a messa io ero felice. Non tanto per il rito religioso, quanto per la candelina che accendevo in memoria di Irina lasciando un rublo. Altre volte andavamo a mangiare lo zucchero filato, o ai mercatini. La sera prendevamo un bus e rientravamo a casa. Un altro bagno caldo e un altro pasto caldo. Poi Faya ci preparava lo zainetto mettendoci dentro caramelle e cioccolatini. Ascoltavamo la canzone e ci mettevamo a dormire. Serenamente.

I miei fine settimana erano molto simili fra loro. Babushka aveva una certa età, si facevano piccole cose. Ma poco importava: la cosa grande era che dedicasse del tempo a noi. Mi sono sempre chiesto come mai una donna come Faya non abbia avuto un compagno. Se lo sarebbe meritato; anzi, qualsiasi uomo sarebbe stato fortunato a stare con lei. Babushka è il mio pensiero fisso, la penso costantemente. Ogni tanto immagino il suo dolce volto, percorso da quelle rughe che si erano depositate negli anni, trascinando con sé gli aloni di un ricordo. Vorrei tanto essere una di quelle rughe, accarezzarle il viso e ricordarle che sono lì, che non l'ho mai dimenticata e che le sono grato e lo sarò per sempre. Se provo compassione, tenerezza e la voglia di fare qualcosa per

qualcuno che non conosco, è perché lei, pur essendo una lontana parente, si è presa cura di noi. È come se avesse massaggiato la nostra permanenza in Russia con delicatezza: anche se non ha cancellato il dolore, ha allietato i nostri giorni.

I fine settimana con Babushka duravano sempre troppo poco, quanto bastava per alleggerire il cuore. Uscire dall'istituto voleva dire osservare il mondo scorrere davanti agli occhi, che sembravano finestre lontane dalla vita degli altri. Era come allungare la mano e tentare di afferrare qualcosa restando con il pugno vuoto. Ma era bello, era bello osservare. Spesso avevo la sensazione che la gente là fuori non si rendesse conto di esistere. Avevano chissà quante possibilità, ma se ne stavano lì come piante basse, indifferenti al vento della vita, in attesa della fine. Mentre io e i miei amici, chiusi in quell'istituto, non perdevamo occasione di respirarne l'ebbrezza anche solo per un attimo immaginando di avere davanti un grande futuro. Bastava poco, però, per tornare a volare basso, domandandoci se avremmo mai fatto parte del mondo là fuori. I giorni passavano velocemente, più o meno tutti uguali. L'aria stagnante dei corridoi ogni tanto era mossa dalla visita degli assistenti sociali. Arrivavano a bordo di vecchie macchine, quasi sempre delle Lada, le più diffuse in Russia allora. Li vedevamo dalle finestre, il direttore li accoglieva. Ogni volta se ne andavano via senza salire al primo piano, dove passavamo le nostre giornate dopo la scuola. Ma sa-

pevamo tutti che presto sarebbero tornati, e non da soli, ma con delle coppie pronte a riscrivere la propria vita adottando un bambino. L'unico indifferente alla presenza delle coppie era Ivan, consapevole di essere ormai troppo grande per poter essere adottato. Questo lo rendeva rabbioso. Credo provasse una profonda disperazione, sempre più certo di doversi preparare a lottare da solo per la sua vita. Una volta vennero degli americani. Si presentarono con un macchinone, portando con sé tanti regali per tutti i bambini. Si scoprì che erano lì per Maria, una ragazza di tredici anni. Ricordo i suoi capelli, esageratamente biondi, il viso magro e gli occhi scavati. Aveva una voce irritante e molto alta. Indossava sempre un maglione rosso che le spegneva il colorito già piuttosto pallido. Sulla guancia destra aveva un neo vistoso, e veniva presa molto in giro. Io non la considerai mai, per me era un viso anonimo che non trasmetteva alcuna emozione, tranne in quei giorni, quando era finita al centro dell'attenzione. Fu chiamata nella sala delle visite e da lì uscì con un sorriso contagioso che mostrava tutti i denti, in particolare i due canini, sproporzionati rispetto agli incisivi. Sembrava un vampiro. Indossava una collanina d'oro: quel luccichio attirò l'attenzione di Ivan. Il direttore però sapeva come andavano le cose, e dopo che Maria si fu mostrata nella sua massima espressione di felicità, quasi a volerci umiliare, le consigliò di ridare indietro la collanina, per poi riprenderla quando fosse partita per l'America. Ricordo che passò poco tempo e venne adottata. Il giorno dei saluti fu una festa. Era così felice che ci lasciò una barretta di cioccolato a testa dicendoci che presto sarebbe arrivato anche per noi il momento di lasciare l'istituto. Nel salutare le sue amiche si mise a piangere, un'educatrice si commosse e il direttore strinse for-

te la mano al suo nuovo padre. Quella stretta di mano fu intensa. I dettagli non mi sono mai sfuggiti: osservai lo sguardo del direttore posarsi sul viso del padre di Maria, e in quel momento il tempo si fermò, ne sono sicuro. Fu il direttore a sciogliere la stretta, come se avesse constatato, prima di ritirare la mano, la serietà e l'impegno del nuovo padre.

La cena successiva al saluto di Maria fu silenziosa; ci venne detto che l'indomani sarebbe arrivata un'altra coppia. Eravamo curiosi, elettrizzati ma spaventati. A chi sarebbe toccato? Ivan scherzava dicendo che sarebbe toccato a lui, che era il più grande, e che se non lo avessero portato nella sala degli ospiti avrebbe picchiato chiunque ci fosse entrato.

Arrivò presto quel pomeriggio, e tutti eravamo affacciati alle finestre. Dal cancello entrò una Rolls-Royce bordeaux, bellissima. E in quel momento ognuno di noi espresse lo stesso desiderio: «Fa' che sia io a salire su quell'auto!» Quattro persone, due uomini e due donne, scesero dalla macchina e scomparvero oltre il portone d'ingresso. Eravamo frenetici, Mishka mi disse che sarebbe toccato a me, io sorrisi e risposi che è più facile che sia un solo bambino a essere adottato piuttosto che due. A un tratto l'educatrice bussò alla nostra porta: «Kola, vieni con me!» Il mio cuore tremò, le mie mani erano intorpidite, mi sentii una nuvola spezzata dal fulmine. La seguii in silenzio. Mentre ci dirigevamo verso la sala degli ospiti, mi sembrò strano non vedere mia sorella nel corridoio. Pensai che fosse già dentro. L'educatrice bussò e io provai la sensazione che qualcuno stesse per spalancarmi le porte del futuro. Entrai nella stanza e subito fui colpito dall'assenza di mia sorella.



Notai le tende eleganti a coprire le finestre, i muri adobbati con tappeti dorati e neri. C'era uno stereo in basso a destra. In mezzo alla stanza due divani, uno di fronte all'altro. Su quello che dava le spalle alla finestra sedeva la coppia. Lui era magro, capelli biondi ma con i primi fili grigi sulla nuca, occhi chiari, freddi. Spostai subito lo sguardo sulla donna. Anche lei aveva gli occhi chiari, ma molto piccoli: sembravano quelli di un buffo topolino, con le rughe pesanti attorno. Aveva un doppio mento pronunciato, nonostante sembrasse molto magra. Tante lentiggini le punteggiavano il volto, che altrimenti sarebbe risultato privo di colore. Io mi sedetti sul divano di fronte al loro. C'era un'assistente sociale, una donna bassina e truccata in maniera esagerata. Nel nascondere gli anni ne mostrava più di quelli che aveva. E c'era anche il traduttore. Aveva un viso simpatico, con un naso storto e molto grande, occhi marrone chiaro e una barbetta mal curata. Il marito iniziò a parlare in una lingua a me sconosciuta; più tardi venni a sapere che quelle erano state le prime parole in inglese che le mie orecchie avevano sentito. Io ero impassibile, a gambe incrociate, con le mani che giocavano nervosamente tra loro. Il traduttore mi disse che ero un bel bambino e che ero uguale al nonno della signora. Io non dissi una parola, loro continuarono a parlarmi, ma io ero già altrove. In quel momento avrei voluto trovarmi nella mia stanza. A un tratto esclamai: «Mia sorella dov'è?» Cadde il silenzio, e l'imbarazzo riempì tutta la stanza. Nessuno sapeva cosa dire, e allora insistetti ancora: «Alyona, perché non è qui con me?» Questa volta il signore, toccandosi la fronte e il naso, si avvicinò al traduttore e gli parlò. Il traduttore sollevò il capo e mi guardò: «Be', Alyona non c'è perché questi gentili signori sono interessati solo al

tuo profilo.» Quelle parole mi spezzarono, fu questione di secondi, e non fui più io. Iniziai a percepire il profumo di quei due signori: molto buono, ma troppo per me. Notai l'anello d'oro al dito della donna, sembrava costoso: troppo per me. Loro continuavano a parlare, con il traduttore che faceva fatica a mantenere il ritmo della conversazione. Mi raccontavano del loro mestiere, lui era un imprenditore importante, lei una professoressa universitaria. Mi avrebbero portato in Inghilterra, in una casa grande, con una piscina e un prato verde. Avrei avuto tutti i giocattoli possibili e immaginabili, e mi avrebbero amato come se fossero stati i miei genitori naturali. Ma a me sembrò che mi stessero comprando: la separazione da Alyona in cambio di quel bellissimo futuro. La loro proposta mi sembrava impari rispetto alla solitudine che avrei potuto offrire io se mi avessero separato da mia sorella. Ed esclamai: «Non voglio venire con voi senza Alyona!» Loro cercarono di ignorare la mia frase, dicendomi che avrei capito una volta cresciuto. Allora io, con gli occhi lucidi, domandai se avessero dei fratelli, e mi risposero di no. Conclusi dicendo che era per questo motivo, perché non avevano fratelli, che non comprendevano quello che dicevo. Ancora una volta mi ignorarono. I bambini hanno poca voce in capitolo, ma in istituto tutti sanno cosa fare per scoraggiare una coppia non gradita. E allora cambiai atteggiamento, mi misi in piedi e iniziai a urlare cose che neanche ricordo più. Loro si spaventarono, e siccome quando reciti una parte sai che per essere credibile devi recitarla bene fino in fondo, iniziai a strapparmi i capelli. Il dolore mi faceva strillare ancora di più. Le mie urla furono sentite dagli altri, che in coro cominciarono a gridare: «Kola! Kola! Grida di più! Kola! Kola!» Quel coro, adesso,

anestetizzava il dolore; io ero sicuro di impazzire per davvero se mi avessero adottato senza Alyona, e proseguì fino a che non arrivò il direttore. Mi guardò, poi posò gli occhi sull'assistente sociale: «Quanti capelli deve ancora strapparsi perché se ne vadano? Lei il suo lavoro lo sa fare? Non crede che Kola abbia mostrato il suo disinteresse fino in fondo? E poi, scusate, sua sorella dov'è?» La donna balbettò qualche frase, spiegando che le era stato detto che era possibile adottare soltanto me. Il direttore arrossì, trattenne il fiato e si servì di tutta la sua esperienza e di tutti i suoi anni nel mestiere per ribattere in maniera diplomatica: «Qui c'è un errore, a me non era stato detto che soltanto Kola doveva incontrare questa coppia! Fino a quando eravate nel mio ufficio si è parlato della cartella intera, e quella cartella contiene entrambi i fratelli!» L'assistente sociale non seppe cosa dire, si aggrappò al fatto che il permesso le era stato dato dai piani più alti. Il direttore questa volta non si trattenne: «Istruzioni dall'alto? E ditemi, questi che vi hanno dato istruzioni sono mai stati dentro un istituto? Hanno mai visto la tristezza e la paura sui volti dei bambini? Lo sanno che cosa vuol dire sentirsi soli, essere soli? Se a Kola togliete Alyona, lui impazzisce, è l'unica cosa che gli è rimasta. Non è possibile adottarlo senza di lei, sono io a oppormi! E la prego di non prendere più consegne per le adozioni in questo istituto. Lei è un'assistente sociale, ma ha solo il titolo, non il buonsenso!»

Io ero pietrificato, nessuno aveva mai preso le mie difese in quel modo. L'assistente sociale restò in silenzio prima di lasciare la sala sbattendo la porta. Mentre attraversava il corridoio fu presa in giro dai ragazzi. La coppia non chiese nulla al traduttore. Prima di uscire dalla stanza mi diedero una banconota da cento dollari,

ma il direttore li ammonì: «Signori, non è questo che serve ai bambini! Adesso è meglio che andiate, altrimenti segnalerò il vostro profilo a chi di competenza e vi sarà resa impossibile l'adozione sul suolo russo!» I due compresero e se ne andarono. Il traduttore si scusò con il direttore per il disagio che si era venuto a creare, mi fece una carezza e prima di sparire dietro la porta mi disse: «Sei forte. Si vede che hai una sorellina. Anch'io ne ho una, si chiama Paulina.»



Quello che era accaduto nella sala delle visite mi sconvolse. Le notti a seguire sognavo quelle persone che mi portavano via. Era un incubo, perché Alyona non era mai presente. Iniziai ad aver paura di perdere ciò che mi era rimasto. Io e mia sorella non avevamo chissà che rapporto, lei stava sempre con le ragazze. Però sapevo che eravamo destinati a una grande felicità insieme, o meglio, ero certo che un'eventuale nostra separazione avrebbe reso inutile per ciascuno di noi la ricerca della felicità. Io ero un aquilone e lei il vento. Senza Alyona sarei rimasto per terra, senza mai prendere il volo. Non volevo perderla. Quella visita invece mi aveva rivelato una realtà che spesso sfugge ai bambini: la nostra separazione era possibile. Mi domandavo, nel silenzio della stanza e in quello dei corridoi, come mai le eventualità che si proiettavano sul mio destino fossero tutte indesiderate. Iniziai a pensare molto, e male. Troppo presto, avevo sette anni.

Non avevo voglia di stare con i miei amici, sentivo sempre il bisogno di verificare la presenza di mia sorella. Durante i pasti spesso perdevo il filo del discorso perché mi affannavo a cercare il suo sguardo o mi alzavo in piedi di scatto, per vedere meglio, per assicurarmi che ci fosse il colore dei suoi capelli attorno a un tavolo.

Quella tensione comportò il crollo delle mie difese immunitarie, e la febbre mi colpì. In un pomeriggio qualunque venni portato in ospedale. Ricordo un forte mal di testa, la fronte bollente e la perdita d'equilibrio. Venne un'ambulanza a prendermi, il direttore mi tranquillizzò: sarebbe venuto a trovarmi con mia sorella se mai la mia assenza si fosse prolungata. Nel tragitto verso l'ospedale, gli infermieri mi fecero sdraiare, mi applicarono una flebo al braccio sinistro e mi fecero delle domande in merito alle patologie nella mia famiglia. Non capivo, non avevo idea di cosa rispondere. Io non sapevo niente della mia famiglia. Una volta giunti all'ospedale, fui messo su un lettino e mi portarono in reparto.

Percorrendo i corridoi illuminati dai neon, potevo vedere l'affanno di quella vecchia struttura: il soffitto e i muri erano pieni di crepe e nell'aria c'era un odore molto forte, denso, che mi attraversava il petto, e lì sarebbe rimasto per tutto il tempo del mio ricovero. L'infermiera incaricata di portarmi nella stanza al terzo piano era simpatica. Pienotta, una tintura rossiccia sui corti capelli e gli occhi chiari. Aveva i denti gialli, e quando sorrideva sembrava invecchiare di dieci anni, ma la sua risata era coinvolgente. Si preoccupò di tranquillizzarmi, dicendomi che era solo febbre e che mi avrebbe fatto dei prelievi per gli esami di routine. Quando arrivammo a destinazione, finalmente scesi dalla barella. Mi trovavo in una grande stanza insieme ad altri bambini. Mi balzò all'occhio, e al cuore, quello che era evidente: ognuno di loro era in compagnia della propria madre. Ciascun letto aveva accanto una brandina dove le donne potevano passare la notte. Provai ancora una volta un senso di solitudine: la differenza tra me, la mia vita e quella degli altri. Andai verso la finestra per scoprire dove si affac-

ciasse. Spostando le impolverate tende color panna e sporgendo lo sguardo verso l'esterno osservai il panorama: sembrava il quadro di un artista che avesse smarrito il senso e il ricordo della serenità. C'era poco da guardare. Il muro dell'edificio faceva angolo con una piccola stradina. Non c'era un albero né una persona, non c'era neanche una panchina. Avrei preferito che la finestra fosse stata disegnata o che non esistesse affatto. Tornai sul lettino e a turno tutte le mamme presenti si accertarono delle mie condizioni, chiedendomi della mia famiglia. Si resero conto subito che quello era un tasto dolente e che avrebbero fatto meglio a non domandare troppo. Mi lasciai andare a un lungo pianto: ogni lacrima conteneva l'angoscia per quella situazione, la mancanza di qualcuno che stesse lì con me e la paura di non rivedere Alyona. Chissà, magari avrebbero approfittato della mia assenza per portarla via convincendola che non sarei più tornato. Questi pensieri mi tormentavano. Alla compagnia dei bambini e alla presenza delle loro mamme mi abituai subito, anche se vederle prendersi cura dei propri figli mi faceva sentire ancora più solo. Le infermiere mi presero a cuore. Per ogni puntura, se non facevo storie, mi davano un premio: caramelle o cioccolatini.

Mi abituai anche all'odore. Nell'aria c'era una puzza stagnante di alcol e disinfettanti che non riusciva a coprire del tutto il fetore acre e pesante delle malattie e delle sofferenze. Nelle stanze in cui entravo – spesso, per svagarmi e passare il tempo, andavo a fare il giro con le infermiere – si percepiva il ristagno dei vestiti consunti e sudici dei familiari, insieme a quello dei materassi sudati e invecchiati. Ogni stanza era fatta suppergiù allo stesso modo, qualche letto in più e qualcuno in meno: si

entrava attraverso una porta di metallo molto leggera, e subito a destra si apriva il bagno di servizio. Un bagno molto piccolo, con degli specchi consumati, esausti di trovarsi in quel posto, tristi di dover riflettere l'immagine della malattia e non quella della bellezza della vita. Andando avanti di mezzo metro si poteva scorgere la presenza dei letti di ferro verniciati frettolosamente. Tutta la stanza era illuminata dalla luce esterna, le finestre erano molto grandi. I muri erano bianchi, con delle sfumature giallastre disegnate dal tempo, quel tempo che per alcuni malati sembrava non passare mai, e che invece per altri volava.

Parte delle stanze erano anche le facce dei malati e dei loro cari. C'erano i volti stanchi ma felici di poter finalmente lasciare quel posto con la possibilità di ricominciare. C'erano quelli colmi di paura e di speranza, paura e speranza che pian piano lasciavano spazio alla rassegnazione. E quando incrociavi la rassegnazione negli occhi dei malati, sembrava che la luce delle finestre sparisse.

Il mio ricovero durò tre mesi, non ho mai saputo bene cosa mi fu curato: tutti quei termini medici io non li capivo, e anche se me li spiegavano nella maniera più elementare, comunque non avevo una mamma a addolcirli con qualche racconto. La routine di quei giorni rallentava il tempo. Sveglia alle sei del mattino per la misurazione della febbre, alle otto colazione per chi poteva e prima dose di medicine. Alle undici altro giro con il termometro, per poi aspettare di mangiare. Io ero fortunato, non avevo preclusioni sul cibo. Il giorno migliore era il mercoledì: a pranzo servivano cosciotto di pollo in una zuppa, e la sera patate al forno con del pesce.

Le notti passavano velocemente, con l'ombra del lampione sul muro di fronte al mio letto che mi faceva compagnia. Quando c'era vento sembrava che la sagoma sparisse, e io avevo paura. Prima di addormentarmi, a volte, piangevo perché non avevo nessuno che mi rimboccasse le coperte, a differenza dei miei compagni di stanza. Verso la fine di dicembre quel vuoto venne riempito da un'infermiera: Katiusha. Era una bella donna, capelli lunghi ma tenuti sempre raccolti, neri. Viso pallido ma dotato di profondità e intensità grazie ai bellissimi occhi verdi. Quando rideva le si formava una fossetta sulle guance e i suoi denti bianchi si prendevano la scena. Aveva il dono di farti sentire importante, amava il suo lavoro. Era sempre gentile, premurosa e non andava mai nel panico. Sembrava avesse inventato lei il mestiere dell'infermiera, anche le sue colleghe più grandi le chiedevano spesso consigli, rivolgendosi a lei con rispetto. Io entrai in quell'ospedale a fine novembre del 1997, e lei si accorse di me durante il periodo natalizio. In quelle settimane c'era un via vai di parenti e amici dei pazienti. Nessuno venne a trovarmi. Dov'era Babushka? Dov'erano il direttore e Alyona? Mi avevano dimenticato? Erano questi i miei pensieri. Katiusha si accorse di me. Era come se avesse intuito la mia assenza nonostante il mio girovagare per i corridoi mostrasse la mia presenza fisica: io non ero lì. Così il giorno di Natale mi portò un sacchetto pieno di cioccolatini e una macchina telecomandata. Nel vedere quei regali, e il sorriso con cui me li porse, scoppiai a piangere. Qualcuno si era accorto di me, ed era qualcuno che non aveva a che fare con la mia vita: un'ondata di emozioni mi attraversò, per un momento riuscii a percepire tutti i colori del mondo, abbandonando lo stagnante grigiore che ormai



si era appropriato dei miei sensi. Non avevo nulla da invidiare agli altri bambini della mia stanza. Anch'io, anzi, soprattutto io, dimenticato da tutti, avevo una persona che si accorgeva della mia esistenza. Ancora una volta, il mio senso di solitudine si prese una pausa, prima di tornare come sempre con infinita monotonia. Il periodo natalizio fu molto bello, anche le mamme degli altri notarono che non ricevevo mai visite e, a turno, mi dedicarono del tempo. Si parlava molto dei sogni, e che i sogni un bambino deve sempre portarli in tasca. E proprio la signora che aveva detto questa frase notò che i miei pantaloni e la mia camicia, tutto ciò che possedevo, erano privi di tasche. Così alcuni giorni dopo mi fece un regalo: si presentò con un sacchettino luccicante, di un verde vivace, e me lo lasciò ai piedi del letto. Sbirciai, era un paio di pantaloni. Il suo sorriso, un sorriso materno, di una donna che sapeva essere mamma, fu il vero dono quel giorno.

La febbre era quasi sempre alta, per la maggior parte del tempo ero costretto a stare a letto. Quando si abbassava, andavo in giro con le infermiere per le stanze e passavo ore a immaginarmi sciatore. Il corridoio era molto lungo e stretto, a malapena ci passavano due letti, il pavimento era rivestito da una guaina laccata color panna scuro. Notai un giorno, mentre stavo seduto fuori dalla stanza a giocare con la macchinina, che, se mettevo il peso del corpo sul ginocchio, scivolavo. Così feci una prova: seduto sulle ginocchia, e con l'aiuto delle braccia, iniziai a spingere. Ed ecco che andavo avanti, ed ecco che quelle ginocchia erano diventate un paio di sci, e quelle braccia le racchette che si tuffavano nella neve. All'inizio tutto il personale pensò che fossi impazzito, ma col tempo medici e infermieri, rendendosi conto che

così mi estraniavo dalla tristezza, iniziarono a partecipare al mio gioco. Perfino il primario, persona serissima e temuta da tutti, che rideva di rado con una voce grave, prendeva parte alla mia fantasia. Chi mi incrociava cominciava a urlare: «Ed ecco che Kola si appresta a fare l'ultimo chilometro, è da solo al comando!» Ogni tanto un infermiere a fine turno mi affiancava e iniziava a sfidarmi. Allora mettevo tutte le mie energie in quelle piccole braccia, non volevo perdere. Ho sempre vinto, d'altronde! L'infermiere che si chiamava Andrej alla partenza mi bruciava, in pochi secondi andava avanti di almeno dieci metri, e poi vedendo il mio sconforto iniziava a fingere catastrofi che si abbattevano sui suoi sci. Una volta dovette fermarsi perché lo stava aggredendo un orso (e un suo collega prese ad attaccarlo come se fosse un vero orso!), un'altra mentre stavamo cominciando a gareggiare venne chiamato per un'urgenza: «Oh no!» mi disse. «I miei sci sono stati mangiati dai castori, non posso correre, vado a comprarne degli altri!» Era molto divertente, col tempo ero diventato la mascotte dell'ospedale. Le punture, gli esami del sangue, erano ormai un'abitudine, non sentivo neanche più il dolore.

Il tempo scorreva e la mia febbre migliorava. Passavo sempre più tempo con gli infermieri, e con Katiusha, che mi spiegò come funzionava il termometro e perché il mercurio si spostava da un grado all'altro. Mi raccontò del suo matrimonio e di come era felice quel giorno, però adesso di quella felicità non sapeva trasmetterne il calore. Mi fece vedere le foto delle sue due bimbe, lamentandosi di non poter passare molto tempo con loro. Mi disse che avrei dovuto scegliere un buon lavoro che mi lasciasse del tempo da trascorrere con la famiglia e che potesse farmi cambiare vita dimenticando il quar-



tiere dal quale provenivo, e che i soldi servono ma che noi, poveri disgraziati, non saremo mai ricchi e non ci toglieremo mai di dosso l'odore delle vecchie case pur comprendone di nuove. «Dovresti andare via da questa città per cambiare vita e lasciarti alle spalle il passato.» Era stanca, come tutte le persone che vivono una vita lontana da come se l'erano immaginata. Era molto pessimista quando si apriva, a volte contraddittoria, convinta che bisognasse puntare a un lavoro onesto per arrivare a fine mese serenamente, senza pretendere di mettere da parte dei soldi per cambiare la propria vita, perché i nostri sogni hanno le fondamenta delle case dei quartieri dimenticati: fragili, destinate a crollare al primo scossone. Sognare da quelle parti significava rinunciare, ammalarsi di desideri irrealizzabili. Quando parlava di queste cose e in questo modo, il suo viso si spegneva, i suoi grandi occhi divenivano piccoli e color grigio tempesta. Aveva l'inquietudine cicatrizzata sotto il petto, forse le sue scelte erano state dettate dalla fretta di crescere.

E se sul momento, quando ero in quel posto, tra aghi e medicine, non me ne resi conto, crescendo ho apprezzato davvero la sua persona, una di quelle che passano per caso nella tua vita e per poco tempo, ma che con i loro gesti e parole accarezzano il tuo modo di pensare e di vedere le cose. Non sapevo nulla di lei, a parte le sue piccole riflessioni sul presente. Magari aveva avuto un'infanzia tormentata come la mia, eppure al lavoro sfoggiava il suo sorriso più bello, e mai avresti pensato che avesse affrontato dei periodi bui.

Poco dopo Natale mi venne a trovare una lontana zia, di cui non ricordo il nome. L'avevo conosciuta qualche anno prima, durante le vacanze passate in campagna dalla mia bisnonna. Fisicamente era una donna del

Nord: alta, maestosa di corporatura, occhi chiari e capelli biondi e ribelli. Aveva la pelle molliccia che penzolava dalle braccia come se fosse burro lasciato al sole, e se iniziava ad agitarle si potevano osservare delle piccole onde che danzavano nervosamente. Era di poche parole e sapeva farsi capire con un solo gesto. Suo marito, lo zio Dimitri, era di statura media, con una fronte stempiata e invecchiata dal sole. Portava degli occhiali da vista storti e piccoli, e quando rideva si notava l'assenza del canino destro. Puzza di alcol ma non si ubriacava mai, o almeno così credeva lui. Erano una bella coppia, anche da lontano si notava la loro complicità: lui aveva un atteggiamento tranquillo, quasi distratto, mentre lei era apprensiva e sempre pronta a osservare ciò che la circondava. Avevano due figli, Andrej e Helena. Erano i miei unici cugini, una fotocopia della madre. Spesso, durante le vacanze giocavamo insieme: costruivamo fionde e piccoli flauti e facevamo gare in bicicletta. Helena era già una donna, con le sue prime esperienze. Non parlava mai con me e Alyona, se ne stava sempre davanti allo specchio presa dalla fretta di diventare adulta. La bisnonna era la madre del padre di Irina. Era molto anziana, ma parecchio attiva. Bassa, magra. La pelle rugosa del suo viso mostrava tutti gli anni vissuti da contadina. I suoi occhi celesti e profondi, invece, non conoscevano le leggi del tempo. Indossava sempre un fazzoletto rosso sul capo. Viveva in una vasta campagna insieme all'unico figlio che le era rimasto accanto: Georgi, di cui ricordo la pelle olivastra in forte contrasto con gli occhi verdi. La loro casetta era accogliente, l'avevano tirata su con le loro mani e curata maniacalmente. Si presentava con un povero recinto, sempre chiuso per non far scappare le galline. Saliti i tre scalini di cemento rivestiti

di legno color arancio vivace, il portone era celeste e molto leggero. Colpiva questo bel contrasto fra il celeste e l'arancione, colore dominante. Entrando si sentiva l'odore del legno che aveva assorbito l'umidità e il fumo del camino: mi ricordava molto il profumo dell'incenso nella sua sfumatura più acre. Andando avanti si raggiungevano le stanze, arredate con armadi piccoli e diversi letti. L'atmosfera era accogliente. Se invece si girava subito a destra ci si trovava nella cucina, rivestita di mattonelle e con il pavimento di pietre grosse. C'erano un tavolo di legno, delle sedie e, separato da una tenda, un camino, l'equivalente dei fornelli moderni. Tutto ciò che arrivava a tavola proveniva da questo grande camino. Aveva una forma particolare: la bocca piccola, ma non troppo, insomma abbastanza ampia da contenere tronchi di media grandezza. Sopra c'era una specie di sopralco e nelle notti più fredde potevamo dormire lì, coccolati dal calore residuo. A quella casetta sono molto legato. C'era un giardino sul retro; per entrare bastava aprire la piccola porta passando per la stalla dove dormivano le capre e le galline. Il giardino era pieno di coltivazioni, in base alla stagione. Non mancavano mai i meli. Ce n'era uno per ogni membro della famiglia, anche uno mio e uno di Alyona. Ma soprattutto, c'era quello di Irina: avrò trascorso giornate intere sotto quell'albero, a mangiare esclusivamente le sue mele. Irina era lì con me, ne sono certo. Alla fine della stagione estiva, si raccoglievano le patate. Io e Alyona ci divertivamo a togliere dai tuberi gli scarafaggi gialli e neri. A fine giornata, si scavava una buca dove si mettevano le patate, si ricopriva e si accendeva un fuoco. Quando il fuoco si arrendeva, si riprendevano le patate e si mangiavano. Avevano un sapore affumicato, di una buona giornata di

fine estate. In quel periodo il cielo era di un blu magnifico. Se chiudo gli occhi, ancora oggi riesco a sentire le galline che mangiucchiano i semi, vedo mio zio Georgi che dopo aver preso l'acqua dal pozzo del villaggio la porta sulle spalle fino alla cucina. Sento l'odore del pane fatto in casa, vedo i colori del tramonto posarsi sulle casette vicine e creare sfumature che accompagnano il momento prima del sonno. Vedo mia sorella che torna a casa con un riccio, felice come poche altre volte nella vita. Ricordo il mio pianto quando venne fatto secco il gallo vecchio, poiché quello giovane lo aveva spodestato. E ricordo, sorridendo, come scoprii che il brodo di pollo che mi era piaciuto tanto era stato fatto proprio con quel gallo per il quale avevo versato chissà quante lacrime. Quel villaggio e quella casetta sono i ricordi più sereni che ho, anche perché lì ho scoperto che ogni anno che passa si diventa più grandi e si festeggia il compleanno. Fino ai sei anni, non sapevo cosa fosse. Fu una sorpresa. Accadde il 21 agosto del 1996. La mattina di quel giorno mi ero appena svegliato e la bisnonna mi preparò una colazione importante, latte di capra appena munto e una crostata di fragole, e poi mi disse che la sera avremmo festeggiato il mio compleanno. E io non capivo. Arrivò la sera ed eravamo tutti al tavolo. Nel pomeriggio lo zio Dimitri era tornato da una battuta di caccia con due anatre. Quello fu il suo regalo per me. Georgi mi diede cinque rubli, che potevo spendere nell'unica bottega del villaggio. Già sapeva cosa avrei comprato: *sgushchjonnoe molokò*, latte condensato, e delle gomme da masticare. La bisnonna invece mi fece la torta: meravigliosa. Era una crostata a forma di numero 6, l'età che avevo raggiunto. Io ero emozionatissimo e volevo mangiarla subito, ma Andrej mi disse di attende-

re, bisognava metterci delle candele. Una volta accese, con me e Alyona a ridere per la stupenda sorpresa, mi dissero di soffiarci sopra esprimendo un desiderio, e io eseguii.

«Voglio essere felice così, per tutta la vita.»

Avevo toccato con mano la felicità e non volevo lasciarla andare via.

La visita di mia zia in ospedale mi fece ricordare ogni particolare di quel posto e di quell'estate piena di calore.

Molto distaccata, come sempre, mi abbracciò in modo meccanico e mi chiese come stavo. Io le dissi che ormai ero guarito e che mancavano solo venti giorni perché uscissi dall'ospedale. Lei mi parlò di Alyona, mi disse che mi mandava dei calorosi saluti e mi spiegò perché Faya non era venuta a trovarmi. Era ricoverata in un altro ospedale, avevano dovuto operarla d'urgenza, centocinquanta punti sull'addome. Mi misi a piangere, volevo andare a trovarla ma non era possibile. La zia per distrarmi mi diede una confezione di Lego. Ero felicissimo, avevo sempre visto i Lego solo in televisione e desideravo tanto averli. Oltre alle costruzioni, mi aveva portato anche dei cioccolatini. Ignorai i giocattoli per dedicarmi al gusto dolce della cioccolata. La zia rimase altri dieci minuti e poi andò via. Fu una visita di cortesia, non credo che le importasse molto di me, non la vedevo mai se non in estate e soltanto perché stavamo sotto lo stesso tetto. Quei venti giorni passarono veloci. La mia partenza fu accolta con gioia dal personale. Mi diedero tutti un forte abbraccio. Le mamme dei compagni di stanza mi salutarono e andai al pianoterra in attesa che qualcuno dell'istituto venisse a prendermi. Katiusha mi rimase accanto fino alla fine, fumando due sigarette nervosamente.

te. Mi disse che era felice che fossi guarito, ma che allo stesso tempo era triste perché non ci saremmo più rivisti. Io le promisi che sarei tornato a trovarla, ma lei mi guardò con aria severa: «Qui le persone vengono per non tornarci più. Molti fanno una vita di stenti eppure preferiscono scappare. Questo è l'ospedale, non vorresti mai entrarci, e se capita, te ne vorrai andare il prima possibile: è l'anticamera della morte. Io ci lavoro per vivere. Mi prendo cura degli altri, ma è soltanto un lavoro. Se avessi fatto le scelte giuste, probabilmente adesso insegnerei. Qui è come una scuola, solo che aiuti le persone a guarire o a morire, mentre nelle scuole tu aiuti i bambini a vivere. Sono luoghi simili, ma opposti. Io non voglio rivederti qui, e se questo dovesse essere l'unico posto dove potremmo rivederci, allora ti dico: "Dasvidania!" Io ti ho visto, io guardo questi occhi celesti e vedo un sorriso svanito troppo presto, e provo rabbia. Ma ti ho visto giocare, ti ho visto parlare e ti ho visto guardare il poco cielo che si intravede dalla finestra: tu hai la vita negli occhi, adesso credi che ti manchi tutto, ma presto tu e tua sorella avrete l'occasione per rifiorire. Tutti ce l'hanno, e l'ho avuta anch'io, ma ero troppo presa dal desiderio di scappare dal mio quartiere. Io ce l'ho una madre, ma non basta che ti metta al mondo, deve saper credere in te, e lei invece mi credeva capace soltanto di comprarle le sigarette e l'alcol. Facciamo un patto: tu non torni qui, diventi grande, e io smetto di fumare fin da adesso! Se mai dovessi ricominciare sarà perché una sera, mentre tornerò dal lavoro, stanca, con le mani che tremano dal sonno, mi arriverà una folata di vento insignificante, e quello sarà il destino che mi parlerà di te, di te che ti sei arreso, e allora se si arrende un bambino dovremmo arrenderci tutti, e riprenderò a fu-



mare, nella speranza di rivederti qui e maledirti per la vita che non hai saputo sfruttare!»

Fu un discorso profondo, intenso; in quel momento pensai di essere già cresciuto. Si mise a piangere, non so per quale motivo, e io l'abbracciai. Quell'abbraccio venne interrotto da una voce a me familiare. «Kola! Ec-coti qui!» Mi voltai ed era il direttore, che sorrideva. «Non ti si può lasciare da solo un minuto che già conquistasti le fanciulle! Se spezzi il cuore alle ragazze, dopo però non consolarle, sennò si innamoreranno ancora di più e si uccideranno per te!» L'infermiera si mise a ridere e il tono del direttore contagiò tutta la reception. Prese i miei documenti. Solo in quel momento staccai lo sguardo da Katiusha, che vedendomi andare via buttò il pacchetto di sigarette nel cestino e mi fece un cenno con la mano. La vidi sparire dietro la porta. Adesso, nelle sigarette che fumo, i tiri più dolci, a volte, mi riportano a lei e alle sue parole. Ed è un paradosso: nel suo ricordo, mentre il fumo entra nei miei polmoni, è come se respirassi meglio.

Rimasi qualche istante fermo sperando che si riaffacciasse, poi il direttore mi disse che dovevamo andare. Salimmo in macchina e tornammo in istituto. Ad attendermi c'erano tutti i ragazzi in sala da pranzo. I miei tre amici mi abbracciarono e mi chiesero se avessi guardato sotto le gonne delle infermiere, e io risposi, stupendomi di me stesso: «No, sotto le gonne no, ma negli occhi di alcune persone ho visto il cuore!» Si misero tutti a ridere, Sasha mi diede del frocio e il direttore sentendo la mia frase spezzò il baccano: «Ragazzi, qui c'è una torta e del succo di mele, facciamo un brindisi al nostro Kola che è andato via con la febbre a 41,7 ed è tornato poeta.» Gli schiamazzi lo interrompevano. «Aspettate, aspet-

tate! Quando sono andato a prenderlo, stava abbracciando una bella donna che piangeva! Il nostro Kola ci sa fare. Mi raccomando, ragazze, occhio a Kola!» Scoppiò una grande risata, anche Alyona sorrise. Ci furono dieci minuti di baraonda e il direttore non intervenne, anzi partecipò alla festa raccontando delle barzellette. Era una persona meravigliosa, sapeva come e cosa dire al momento giusto. Io ero felice di rivedere quella gente.



Era marzo inoltrato, i giorni avevano ripreso il loro corso, la neve continuava a cadere e il mio rapporto con la scuola era sempre pessimo. Soltanto in matematica avevo ricevuto un cinque, che era il voto più alto. Le mie notti erano serene, in qualche modo in ospedale ero cresciuto. Settimana dopo settimana si arrivò ad aprile, mese incredibile: per quindici giorni nel nostro istituto si celebrava l'anniversario della sua fondazione. Vennero i politici della città, ci furono dati nuovi vestiti, si festeggiava ogni sera con musica e giochi nell'aula magna del pianoterra. Sala che io non avevo mai visto prima. Era grande, con una pavimentazione di legno e delle finestre enormi. C'erano un pianoforte e una grande televisione. I festeggiamenti si svolsero lì per tutti e quattordici i giorni. La prima sera ci vestimmo con gli abiti nuovi, io indossai i pantaloni che avevo trovato nel sacchetto verde che mi era stato regalato dalla mamma incontrata in ospedale. In tasca trovai un bigliettino. C'era scritto:

PORTA SEMPRE DIETRO I SOGNI, E SE PENSI DI POTER  
DIMENTICARE CIÒ CHE SOGNI METTI IL SOGNO IN QUESTA  
TASCA. INDOSSA QUESTI PANTALONI QUANDO SEI MENO FELICE  
E LORO TI PORTERANNO VICINO AL TUO SOGNO.

Ero molto contento. In un breve lasso di tempo mi erano capitati degli incontri incredibili, che mi avevano tranquillizzato. Quelle due settimane furono intense, scoprii l'effetto dell'alcol sui ragazzi e sul direttore, che era sempre al centro dell'attenzione con i suoi divertenti modi di fare. Ci venne anche regalato un pulmino da sedici posti. Potevamo andare in piscina adesso, anche perché per quell'anno il comune ci aveva pagato l'abbonamento.

La festa dell'istituto passò, e con lei sembrò svenire la mia serenità ritrovata. Iniziai a dormire poco, a mangiare meno e a essere fastidioso con chi mi stava intorno, schivo con i miei compagni di stanza. Non cercavo più mia sorella nella sala da pranzo. Non riuscivo a dormire di notte, lo facevo sui banchi di scuola assediato dagli incubi, e spesso a svegliarmi non era la maestra indispettita, ma la sensazione di affogare che provavo nel sogno. Mi facevo la pipì addosso. Questa situazione preoccupò prima i miei compagni di stanza e poi le educatrici. Lo venne a sapere il direttore, che cercò di parlarmi, ma io ero una tomba in quel periodo: neanche una parola, nessuna risposta se non quella delle mie gambe che ondeggiavano a destra e a sinistra quando ero seduto. Fui spostato per due settimane nella saletta medica del nostro istituto. Mi applicavano una maschera sugli occhi collegata a un macchinario che trasmetteva linee confuse e storte su un foglio bianco. «Devi stare sotto osservazione» era la frase di quei giorni. Ma rimanere al buio mi faceva agitare, e non riuscivo a rilassarmi: mi mancava l'aria. Quando mi addormentavo e subito dopo mi svegliavo, entravo nel panico: avevo bisogno di togliere la maschera, e quando lo facevo vedevo quel foglio bianco pieno di segni che non capivo. Rappresentava-

no perfettamente la mia confusione, la mia agitazione. Dopo due settimane, il direttore mi chiese di salire in macchina con lui. Mi avrebbe portato a mangiare un gelato. Il gelato era buono, ma poi mi disse: «Per il tuo bene – perché devi crescere bello e forte, e per farlo devi dormire come tutti i bambini della tua età – devi rimanere per qualche giorno in un ospedale con dei dottori strambi, ma divertenti»: in un ospedale psichiatrico. Quando mi lasciai all'infermiera, mi misi a piangere. Era come se il mio miglior amico mi avesse tradito. Non capivo. Era un pianto silenzioso, con le lacrime che sembravano gocce di una pioggia che è stata trattenuta per tanto tempo dalle nuvole. Adesso, mentre l'ombra del cipresso nasconde l'angolo della mia scrivania, quello più lontano dalla finestra, ricordo che quell'ospedale si presentava con i classici mattoncini arancioni. All'interno c'erano tre piani, molto stretti. Dietro l'edificio si intravedeva un cimitero, e io fui messo nell'ultima stanza del corridoio, che dava proprio sul camposanto. Gli odori in quel posto erano assenti, i rumori dell'esterno non pervenuti, gli infermieri silenziosi: sembrava tutto sbagliato. Ho passato due settimane lì dentro. Mi fecero diversi esami con dei macchinari molto rumorosi. «Va bene, abbiamo finito», le parole del tecnico. Freddo com'era, con i capelli confusi e quei tre denti mancanti che si notavano nel suo triste sorriso, pensai che fosse il posto giusto per uno come lui. Ma non per me. Non voglio diventare come lui, mi ripetevo. La cosa strana è che non prendevo medicinali. Il momento peggiore era la notte: nella mia stanza non c'era nessuno, e la vista sul cimitero non aiutava a dormire. Avevo paura dei fantasmi e dei vampiri: non dormivo per questo motivo, o perché pensavo troppo. E rimuginan-

do troppo, una notte feci un incubo e mi svegliai tutto sudato. Non riesco a ricordare il sogno, avevo soltanto un peso al petto e deglutivo come se la saliva fosse veleno. I rami degli alberi che sbattevano sul vetro della finestra mi agitavano, avevo paura del buio e il rumore del vento non faceva altro che aumentare il mio malessere. Il blu scuro, quasi nero, della stanza mi fece all'improvviso ritrovare il filo del tormento: un volto. Avevo sognato mio zio, il fratello di mia madre. Il freddo della camera e il rumore dei rami mi fecero ripensare a un episodio che avevo vissuto mio malgrado. Mi trovavo nella casa della mia nonna materna, esattamente nel corridoio. Il buio era il padrone, interrotto dalle luci della città che si posavano sul pavimento. Entro nella stanza di mio zio per dormire. Quella sera non ha nessuna donna con sé, è sdraiato sul suo letto con una rivista per adulti in mano. Mi guarda e dice qualcosa, io lo temo. L'ho sempre temuto. Di giorno sembrava una persona tranquilla, con quel fisico che molti avrebbero invidiato: alto, muscoloso, occhi celesti e un po' scavati, naso dritto e capelli biondissimi, mani grandi e tono di voce grave. Di sera invece sembrava un altro, perfido com'era. La stanza era sporca, il comodino non si reggeva in piedi, lo stereo aveva una sola cassa funzionante. Per terra le carte delle merendine e i pacchetti vuoti delle sigarette. Tra il letto e il muro c'erano lattine di birra e bottiglie d'alcol vuote, alcune rotte. L'armadio sempre aperto e vuoto, con dentro soltanto una camicia bianca. Sulla sedia, che teneva sotto la finestra, era appoggiato il suo cappotto di pelle nera. Puzza tutto lì dentro, come la mia vita quando ero in quella casa. Mi avvicinai per prendere la brandina da sotto il letto e mi ci sdraiai sopra. Lui neanche si accorse della mia pre-

senza, se ne stava lì in silenzio in preda al suo delirio e al fumo delle sigarette. Io mi addormentai. A un certo punto sento che mi manca l'aria e apro gli occhi, vedo lui nudo su di me. Scatto subito in avanti, ma lui con il minimo sforzo mi rimette giù. E allora grido, urlo. Urlare non serve a niente, così mi divincolo, mentre mi manca il respiro, gli do un morso sul braccio con tutta la forza che ho, sento lui che è bloccato, forse gli ho fatto male. Allenta per un secondo la presa, e io approfitto di quel momento: lì vedo la mia salvezza. Gli sferro un calcio tra le gambe, lui cade a terra, come se fosse un maiale a cui scoppia il cuore. Non ha la forza di parlare, e io scappo. Provo a bussare a tutte le porte. Mia nonna non apre e mi dice: «Vai via!» Vengo preso dalla disperazione. Guardo la stanza di mio zio e penso: se nessuno mi apre, lui mi farà del male. Sono esausto, spaventato. Sento che apre una cerniera, e ripenso alla borsa che mi ha mostrato una volta. In quella borsa tiene delle siringhe, dei cucchiari, e un coltello. E io comprendo tutto, senza ragionare. Sento che prende questo coltello, lo posa sul comodino che cigola, si riveste e dice: «Non ti apre nessuno, qui ci sono soltanto io!» Mentre parla, l'aria fredda si riempie della puzza di alcol. Lo vedo affacciarsi sulla porta; barcolla, grida insulti contro mia madre, mi urla: «Disubbidiente!» La paura mi prende al petto, non riesco a respirare, forse sono incosciente, ma l'istinto di sopravvivenza è intatto: è questo istinto che mi dà la forza di calciare contro l'ultima porta. Lui è lento, troppo lento per poter sfuggire al buonsenso della signora dell'ultimo portone, che non riesce più a far finta di niente, che ha due bambini e ha paura anche per loro, e allora mi apre, mi fa entrare e mi abbraccia: «Non ti devi vergognare di nulla,

questo posto è sbagliato, non questa vita. Adesso sei salvo.» Quella scena svanì dalla mia mente. Il cuore adesso rallentava il battito, il petto si svuotava del peso dell'angoscia. Tornavo a percepire il sapore leggero dell'aria. Avevo sentito quella frase anni prima, ma solo adesso la capivo davvero. Io mi davo la colpa per tutto ciò che avevo vissuto, provavo un senso di vergogna. Ero convinto che tutto fosse successo a causa della mia esistenza. Le parole della signora, riecheggiando nella mia mente in quella notte all'ospedale, mi liberarono. Da quel momento iniziai a dormire serenamente. Ricominciai a sentire gli odori e a vedere i colori. Feci amicizia con l'addetto ai macchinari: era simpatico, profumava di lavanda. Ecco, se dovessi descrivere quel posto lo definirei "Ospedale della Lavanda". La mia serenità ritrovata tranquillizzò i segni dei macchinari sui fogli bianchi: erano più marcati, quasi tutti di un unico colore. Ancora una volta quelle linee descrivevano il mio stato d'animo. Non vedevo l'ora di ritornare in istituto per riabbracciare mia sorella e i miei amici. Gli ultimi tre giorni in quel posto li passai con Vlad, un ragazzo affetto dalla sindrome di Tourette. Il primo giorno lo temevo, non comprendevo i suoi improvvisi scatti e le sue parole del tutto a caso. Ma poi mi spiegò, tra un tic e l'altro, il suo disturbo. Era divertente, io ridevo ogni volta che parlava, ma lui non si offendeva, perché capiva che ridevo per le cose che diceva e non per la sua condizione. «Col cazzo» era il suo intercalare più frequente. «Prendi le medicine» gli dicevano, e lui: «Sì, certo! Adesso le prendicazzo! Mi scusi. Cazzo! Col cazzo! Col cazzo!» E così via.

Quando arrivò il momento di lasciare quel posto, salutai soltanto Vlad e l'addetto ai macchinari. Mi venne a

prendere il direttore che, vedendomi scuro in volto per il "suo tradimento", mi disse che era felice che avessi ritrovato la serenità, e per festeggiare mi avrebbe offerto un gelato. Ma io, ricordando com'era finita l'ultima volta, risposi: «Col cazzo!» Lui sorrise stranito, ma salendo in macchina disse: «Me lo merito.» E tornammo in istituto.



Al ritorno dall'ultimo ospedale la primavera era fiorita anche sui volti delle persone. Tutto era leggero, la luce del cielo colorava i movimenti dei ragazzi: giocavano a rincorrersi con le nuvole e la loro ombra accarezzava il suolo a ogni passo. Le educatrici iniziarono a organizzare delle brevi uscite pomeridiane. «Fila indiana e silenzio» si raccomandavano, ostentando un'autorità che durante quelle ore non esisteva. In quelle passeggiate i rapporti fra me e i miei tre amici si rafforzarono ancora di più. Stare per tutto il tempo in una stanza, o comunque in un edificio, rende le cose monotone, non si hanno spunti per nuovi argomenti o altri scherzi. Invece in giro, osservando la vita scorrere accanto a noi, potevamo dire molte cose. Perfino Ivan, così temuto, lasciava trasparire un animo buono. Scoprimmo che era dotato di un'acuta capacità di osservazione e di un'ironia sottile. In ogni pietra riusciva a individuare un volto noto della tv e immediatamente ne faceva la parodia. Raccontava barzellette che io capivo a stento, ma i ragazzi più grandi ridevano e io mi lasciavo contagiare. Le nostre passeggiate seguivano percorsi semplici: si camminava lungo la strada e spesso ci si fermava nei boschetti. Nizhny è piena di alberi alti, come gli aceri, con il tron-

co robusto e le foglie molto grandi dalla forma che mi ricordava quella delle mani. I più grandi dicevano che se un ragazzo portava una foglia di acero a una ragazza, facendole chiudere gli occhi e prendendole la mano, se questa era della stessa misura della foglia la ragazza, una volta aperti gli occhi, sarebbe diventata la sua promessa sposa. Ma c'erano anche le betulle, alberi con la corteccia sottile e bianca. Erano bellissimi a guardarli, colmi di foglie piccolissime che, quando c'era vento, sembravano intonare un canto nuovo. Un pomeriggio entrammo dentro uno dei boschi e ci fermammo a osservare Sergej che si avvicinava a una betulla. Era bizzarro: abbastanza alto, con i piedi nascosti nel fogliame che faceva da tappeto, sembrava una piccola protuberanza dell'albero. Prese dalla tasca dei pantaloni un coltellino e iniziò a scavare un buco nella corteccia. Le educatrici fecero finta di non aver visto quella lama, nascondendo nel sospiro, che condensava l'aria vicino al volto, la speranza che non venisse mai usata per difendersi o attaccare. Sergej prese una bottiglietta di plastica vuota dallo zaino e la tagliò nella parte alta. Restammo perplessi: il nostro silenzio era come un velo che si posava sulle foglie e sui nostri volti incuriositi. Dall'altra tasca prese una cordicella. Legò all'albero quello che restava della bottiglia, leggermente più in basso rispetto al buco. Infilò una cannuccia nella cavità ed esclamò: «Tra una settimana si torna!» Scoppiammo a ridere. «Sì sì! Ridete, ridete tutti, bravi! Io sono l'unico in gamba qui.» Volarono ingiurie leggere ma lui rimaneva lì, convinto di quello che aveva appena fatto. «Sei un buffone!», «Scemo!».

Era un bel momento, quando facevamo queste uscite. Spesso veniva con noi il responsabile del laboratorio fotografico. Era un uomo di statura media, con una pan-

cia evidente, occhi vagamente orientali e abbastanza strabici da distogliere l'attenzione dal suo naso prorompente. Aveva una carnagione scura, perciò tra di noi lo chiamavamo Cioccolatino. Promise che la volta successiva avrebbe portato con sé la macchina fotografica.

La settimana dopo tornammo sotto l'albero. Ivan precedeva tutti, il bosco era silenzioso, i raggi del sole battevano sui rami e gli coloravano di speranza il volto. Fece un cenno con il capo. Noi reagimmo con un urlo per enfatizzare il momento, e renderlo più epico. E mentre facevamo baldoria, colpivamo con le nocche alla nuca Sergej, che si tratteneva a stento dall'insultarci. Ivan proseguì nella commedia, prese il contenitore di plastica colmo fino all'orlo, si diresse verso Sergej, e tutto compreso nella parte si inginocchiò ai suoi piedi sollevando al cielo la bottiglietta: «Figliolo, assaggia la bevanda degli dèi, io non ne sono degno. E non voglio morire. Dissetaci tutti.» Le risate ormai ci avevano indolenzito le guance e riempito d'aria lo stomaco: eravamo pieni di leggerezza. Sergej insultò la madre di Ivan, e si apprestò ad assaggiare la bevanda, anche lui nel pieno della recita. Si girò verso noi, e con un sorriso malizioso esclamò: «Ma che cazzo ne capirete mai voi?!» Dopo il primo sorso sorrise, poi si fece serissimo in volto e si lasciò cadere per terra. Le educatrici si portarono le mani alla bocca, noi ragazzi rimanemmo immobili, increduli.

Ci guardavamo l'un l'altro, Mishka si coprì gli occhi: «Si è avvelenato! Adesso ci tocca scavare una fossa qui!»

Sergej intanto era balzato di nuovo in piedi come se niente fosse. «Ci speravate, eh!»

«Buffone! Sei uno sfigato.»

«Magari morissi.»

Ivan, ancora una volta, si prese la scena, e strappando dalle mani di Sergej il bicchierone fece cadere un po' di liquido per terra: «Devo riassaggiarlo senza il fetore della sua saliva.» Quando finì di deglutire, restò in silenzio. Si guardò attorno, cercò una foglia grande. Poi fece un respiro lunghissimo. Posò la bevanda per terra, afferrò il braccio dell'amico, che ora era un po' impaurito, e lo sollevò al cielo esclamando con voce grottesca: «Sergej continua a vivere.» Gli mise sul capo la foglia come se fosse una corona.

A turno assaggiammo tutti, comprese le educatrici, troppo coinvolte per non bere dalla nostra stessa coppa. E fummo stupiti dal sapore dolce e buono. L'educatrice bruna chiese a Sergej dove avesse imparato e lui, adesso scuro in volto: «Come credete che l'abbia scoperto?»

«Perché sei un luminare della scienza» lo derise qualcuno.

«No, scemo. Siamo dei dimenticati, degli orfani.»

Era tornato il silenzio, non si muoveva una foglia, anche il vento si era fermato.

«Lo sapete quasi tutti cosa significa morire di fame e di sete. E pur di non dovermi bere il piscio, una sera ho iniziato a scolpire una corteccia, ricordando che qualcuno mi aveva detto che "si può bere un albero". Ecco tutto.»

Una pausa, una specie di compassione ci accompagnò per qualche minuto. Tutti conoscevamo la sensazione di fame di cui parlava Sergej, tutti l'avevamo provata. In quel momento cercai mia sorella con lo sguardo, e anche lei cercava il mio. Una volta, nella disperazione, Irina si era messa a rovistare nella spazzatura trovando chili di pasta in un cartone. Avevamo mangiato quella pasta per una settimana, o forse di più. Non è mai sem-

plice spiegare la sensazione di fame che ti porta allo stremo, alla disperazione. In inverno, quando non avevo da mangiare, prendevo a dentate la neve. Ogni tanto, quando era una giornata fortunata, e c'erano pupazzi di neve, rubavo la carota.

Poi il silenzio venne interrotto dal Cioccolatino: «Ragazzi, ho portato la macchina fotografica. Mishka, metti davanti che sei il più bello di tutti!»

«Arthur, tu ci fai la foto?»

«Perché io?»

«Perché fai schifo, no?!»

Era un momento incredibile, il momento migliore che ho passato con loro. Erano sparite le *gerarchie*, i timori: il discorso di Sergej quel pomeriggio ci aveva ricordato che in fondo eravamo tutti uguali. Le educatrici ci sistemarono in base all'altezza: io capilai davanti con Sasha, Mishka e Alyona. Cioccolatino preparò l'autoscatto e, quando tutto fu pronto, corse da noi e si sistemò nell'ultima fila. Per la prima volta il flash ci aveva immortalato tutti insieme. Quando venne sviluppata la foto, si intravedeva anche il raggio di sole che era rispuntato tra gli alberi nel momento esatto dello scatto, nascondendo il sorriso di Ivan mentre faceva le corna ad Arthur.

Le giornate volavano via, il sole illuminava di libertà le finestre degli edifici mettendo in evidenza le ditate dei ragazzi sui vetri. In quei giorni pensavo a Babushka. Da quando era stata operata non eravamo più riusciti a vederla. Ma sapevo che presto sarebbe venuta a trovarci, desideravo così tanto il suo calore e l'odore del suo piccolo appartamento.

E finalmente, un pomeriggio di giugno, arrivò. Era molto felice di rivederci. Io le saltai al collo e in un attimo il suo buon odore mi allargò le pupille e mi riempì il cuore di gioia: è un profumo che tuttora mi porto addosso. Mi basta chiudere gli occhi, rievocare un momento con lei: è come sentire il profumo in un ricordo. Alyona mi raccomandò di non stropicciarla di coccole perché ancora non era guarita del tutto. Ma Faya mi assicurò: nessuno è mai morto per gli abbracci.

Una volta a casa sua, ci fece vedere la cicatrice. Su quell'addome robusto e con la pelle consumata dal tempo, c'era una linea viola e storta: partiva dal petto e finiva nella zona inguinale. Io le chiesi se potevo toccarla, lei acconsentì. La cicatrice era molto spessa. Faya sorrise: «Non preoccuparti, è normale che sia più dura del resto della pelle. Le cicatrici sono dure perché servono



a rinforzarci.» Parole che ricordo tutte le volte in cui sento il peso della vita. Era sempre splendida e forte, e splendeva ancora di più quando girava in vestaglia per la casa. La sua povera vita le aveva modellato in volto un'espressione severa, ma era sempre pronta a sciogliersi quando Alyona e io le rivolgevamo la parola.

Era così contenta di averci intorno che volle portarci in un parco lì vicino e ci regalò dello zucchero filato. Di quel parchetto ricordo una giostra gialla che odorava ancora di vernice e un'altalena su cui mia sorella trascorse tutto il tempo, fin quando Babushka non decise che era arrivata l'ora di rientrare. A casa mangiammo qualcosa di pronto e freddo. Fu severa nel ricordarci di lavare i denti, e li lavammo tutti e tre insieme. Io non ero abituato e sembravo un cretino con lo spazzolino in mano, ridevo osservando Faya che muoveva su e giù il suo. Alyona, sempre composta, si lavò i dentini e mi derise, vantandosi di essere più brava di me. Io feci per darle un calcio, ma bastò che Faya mi guardasse perché mi fermassi di colpo. Dormimmo tutti e tre nel lettone.

L'indomani, una domenica di sole, andammo al mercato. Portavo il carrellino verde a due ruote con le strisce marroni sbiadite e rovinare, mentre l'altra mano era al sicuro, stretta in quella di Faya. Nei passi della gente c'era una strana frenesia, i loro occhi avrebbero comprato tutto, ma nelle mani le buste erano leggere, piene perlopiù di frutta e verdura. C'erano pochi ragazzi e pochi uomini lungo la via: erano quasi tutte signore sulla sessantina inoltrata, con i capelli nascosti dal fazzoletto. Io ero sempre stato attratto dall'odore del pesce, quello rosa: avrei voluto che Babushka ne prendesse un po' per me. Ma Faya comprò della barbabietola, del cavolo, delle carote, mezzo chilo di manzo e un brick di panna

acida. E io già pregustavo il sapore della cena: avrebbe cucinato il *borsch*. Prima di tornare a casa, ci deliziò con due gelati. Quando rientrammo, si mise a cucinare. Io ero rimasto ammaliato dall'odore del pesce affumicato, ed ero così curioso di assaggiarlo che iniziai a escogitare un piano per poterlo acquistare. Per un istante credetti di avere la capacità di andare nella bottega dietro il palazzo, prendere una confezione nera con del pesce rosa – ignaro com'ero all'epoca sia del nome che del gusto –, nasconderla nel giubbino e uscire come se nulla fosse. Ma conosciamo tutti i nostri limiti: io non avevo mai rubato nulla, e non ne sarei stato capace senza farmi scoprire. Così decisi di rinunciare all'idea del pesce e mi misi a curiosare fra gli armadietti della stanza da letto. Ogni armadietto emanava un aroma di naftalina in diverse sfumature, e pensai che anche gli oggetti inanimati hanno i loro odori. In un cassetto trovai delle vecchie foto dai colori ormai sbiaditi e riconobbi Faya, giovane e bella, appoggiata alla ruota di un grosso e vecchio camion. Rovistando mi ritrovai una busta bianca in mano. La curiosità è tutto a quell'età, e decisi di aprirla. C'erano centocinquanta rubli, un'enormità per me che non ne avevo mai tenuti in mano più di cinque. Mi passò per la mente un'idea: prendere i soldi e andare nella bottega sotto casa per comprare il pesce, la cosa che in quel momento desideravo più di ogni altra. L'idea giunse fulminea, e fui ancora più veloce nel metterla in atto. Dissi a Faya che volevo andare giù a giocare a calcio con gli altri bambini, e lei acconsentì dopo le solite raccomandazioni. Scesi di corsa tutti gli scalini dei nove piani. Girai a sinistra, mi diressi verso la bottega. La mia mente era offuscata dal sapore che avrei potuto gustare dando in cambio quelle banconote che stringevo nel palmo stro-

picciandole. Entrai nel negozietto, mi diressi verso il reparto del pesce, e afferrai una confezione nera da duecento grammi di quel pesce rosa. Alla cassa, preso dalla foga, decisi che avrei comprato anche una *sgushchjonnoe molokò*. Aspettai con impazienza che la signora davanti a me andasse via. Quando fu il mio turno, il cassiere, che era anche il proprietario della bottega, mi fissò mentre faceva il totale del conto. Aveva ciglia foltissime, grigie, una bocca come quella dei pesci con un'espressione indecisa, tra il severo e l'annoiato dalla vita. Mi disse il prezzo, che adesso non ricordo più, e io poggiai sul ripiano tutte e tre le banconote, da cinquanta rubli ciascuna. Lui la lasciò lì, rimase in silenzio per qualche secondo e poi, mentre le rughe componevano una forma nuova sul suo volto, esclamò con decisione: «Ragazzino, dove li hai presi quei soldi?» Io diventai un pomodoro, risposi con la prima cosa che mi venne in mente: «Li ho trovati per terra.» Lui sorrise e disse: «Riportali a chi li hai presi, sono intatti e senza neanche un segno di usura. Riportali indietro, e io ti regalo la *sgushchjonnoe molokò*.» A un tratto capii quello che avevo fatto: avevo rubato dei soldi a chi aveva sempre fatto tutto per me, senza avere niente in cambio se non grattacapi. Cosa volevo fare con quel denaro? Faya lavorava, e faticava il doppio quando si prendeva cura di noi; io me ne stavo in un istituto ad aspettare il mio futuro, lei invece aspettava la fine e qualche giornata lieta, ormai. Io volevo vivere il momento in cui avrei assaggiato quella carne rosa, lei con quei soldi doveva sopravvivere. Mi misi a piangere davanti al cassiere, che mi fece una carezza leggera: «Lo so che hai fame, tutti abbiamo fame. Ma non farti accicare. Riempiti lo stomaco con ciò che hai e non tradire la fiducia di chi ti ama. Il pane puoi ricomprarlo, la fidu-

cia delle persone no. Guardati attorno, vedi scaffali pieni di roba da mangiare, ma la fiducia non è su nessuno scaffale, non la si compra, né la si vende.» Mi diede la *sgushchjonnoe molokò* e mi accompagnò fuori dal negozio, dandomi un buffetto sulla nuca.

Tornai a casa, feci le scale con gli occhi chiusi e pieni di lacrime; conoscevo a memoria quei gradini, nel numero e nella forma. Arrivai davanti alla nostra porta colmo di vergogna e di un profondo senso di colpa; mi feci aprire da Faya, che nel vedermi piangere si preoccupò. Non ebbe il tempo di domandarmi nulla, la abbracciai chiedendole scusa mentre singhiozzavo. Mi fece calmare e mi chiese cosa fosse successo. Io le dissi la verità; il suo volto comprensivo non cambiò, anche se il calore dei suoi occhi per un istante diventò ghiaccio. Solo adesso so cosa nascondeva la sua reazione: era spaventata dal mio gesto. Sapeva che lei non ci sarebbe stata per sempre, ebbe paura della strada che avrei potuto prendere. Forse le balenò davanti agli occhi la realtà in cui stavo crescendo: abbandonato in un istituto, in mezzo a ragazzi simili a me, senza nulla da perdere. Chissà cosa avrei fatto crescendo: potevo diventare un ladro o qualcosa di peggio. Se non fossi andato io di mia volontà a dirle tutto, se qualcun altro mi ci avesse trascinato, Faya mi avrebbe urlato di tornarmene in istituto e di sperare che qualcuno potesse prendermi in una bella casa, con un camino accogliente, qualcuno che fosse capace di impartirmi l'educazione che lei non poteva darmi. Non fece parola dell'accaduto durante la cena, mentre gustavamo il *borsch* tiepido. Prima di rimboccarci le coperte per la notte, disse che dovevamo essere felici dell'inizio dell'estate.

L'indomani ci alzammo più tardi del solito, ci svegliò l'odore buono proveniente dalla cucina. Faya aveva preparato le crêpe per colazione, ci disse di sbrigarci a mangiare perché entro mezzogiorno doveva riportarci all'istituto. Prendemmo il solito vecchio bus e alla fermata davanti al cancello scendemmo, la salutammo e rientrammo nelle nostre stanze. Fino a sera rimasi silenzioso, schivavo gli altri per il senso di colpa che provavo nei confronti di Faya. Mi sentivo un bambino cattivo, sentivo di aver tradito la fiducia della donna che era l'unica vera speranza per me e Alyona. Lo raccontai a Mishka, e lui mi disse di non pensarci, anzi: io avevo fatto marcia indietro, non avendo speso quei soldi non avevo fatto il passo in più. Non ero un ladro. A bassa voce, spenta la luce, mi dissi: «Non sono un ladro, non lo sarò mai.» Mi tranquillizzai e mi addormentai.

Le giornate del mese di giugno volarono via come la cenere di una buona sigaretta gustata al vento, la spensieratezza si consumava velocemente. Nell'ultima settimana di giugno ci fu comunicato che avremmo passato l'estate in un campeggio. Eravamo entusiasti. La notizia che saremmo stati mandati in campeggi differenti provocò un'agitazione generale: i legami che si erano creati lungo il freddo inverno vedevano adesso la possibilità di spezzarsi. L'estate, da piccolo, l'ho sempre vista come un'oasi nel deserto. Vivere all'aperto, in posti con le casette di legno, in mezzo ai prati e ai giardini, era quello che aspettavo tutto l'anno, e come me gli altri ragazzi dell'istituto. Anzi, tutti i ragazzi della mia età. Io, Mishka, Sergej e Sasha sperammo fin dall'inizio di capitare insieme. Avevamo immaginato come potesse essere il campeggio.

In quell'ultima settimana, dopo cena salivamo nella nostra stanza; attraverso la finestra aperta il vento gonfiava le vele alle nostre fantasie. Nessuno di noi era mai stato in un campeggio estivo, quindi le nostre fantasie partivano dal profondo dei nostri desideri. Sergej si era fissato che il campeggio fosse un posto all'aperto con un prato verde infinito che si estendeva lungo un fiume. Immaginava delle piccole case di colore celeste e con i finestroni bianchi. Qualche altalena e delle piste ciclabili che tracciavano un sentiero per il villaggio. Dall'altra parte del fiume, Sergej era convinto che ci fossero delle stalle con dei cavalli tutti bianchi eccetto uno, marrone. E quel cavallo lo avrebbe rubato e sarebbe stato in grado di cavalcarlo e di portarlo via con sé; o meglio, con quel cavallo sarebbe fuggito da tutto e da tutti, andandosene via senza lasciare traccia. Aveva sempre detto: «Io sono qui, in istituto, perché a nessuno importa di me. E a me non importa di nessuno.»

Poi toccò a Sasha. Lui parlava di un grande bosco senza case, con tante tende e uno stile di vita avventuroso. Diceva sempre che avrebbe messo i pantaloni lunghi perché temeva molto i serpenti. Sperava che ci fossero occasioni di far conoscenza con altri bambini, perché in istituto aveva già conosciuto tutti e non era entusiasta di nessuno, eccetto noi. Io e Mishka speravamo di capitare nello stesso campeggio: più degli altri, da sempre avevamo immaginato di vivere l'esperienza insieme. La nostra idea di campeggio si basava su una pubblicità che avevamo visto qualche settimana prima: L'ERBA È VERDE, IMMERGETEVI NEI PRATI, NELLA SPERANZA. Un bosco grande, con molti alberi ma distanziati fra loro, e nello spazio vuoto tante casette dove avremmo alloggiato anche noi. Costruimmo con l'immaginazione un campo da



calcio – anche se nessuno dei due aveva talento –, uno da tennis e una pista da ballo. Sì, una pista da ballo. Giurammo che prima della fine dell'estate avremmo ballato con una ragazza. Non sapevamo come, ma ci saremmo riusciti.

Il primo luglio vennero comunicate le destinazioni. Non era possibile, sembrava uno scherzo, qualcosa di irrealistico: tutti e quattro eravamo capitati nello stesso campeggio. Iniziammo a fare baldoria, a lanciai i cuscini. Mishka si fermò di colpo e gridò: «Adesso facciamo le capriole sul letto, chi non le sa fare è un figlio di...» Io, Sergej e lo stesso Mishka ridemmo, quella frase non ci toccava, era sarcastica. Sasha si offese, sua madre era ancora viva ed era una brava donna. Il suo muso durò per qualche secondo. Ci mettemmo all'estremità di ciascun letto e al tre provammo a fare la capriola, tanto se fosse andata male avremmo sbattuto la schiena sul materasso. Io e Mishka ci riuscimmo, Sasha non si preoccupò neppure di provarci, mentre Sergej era così eccitato che prese uno slancio eccessivo, cadde male sul materasso e rimbalzò finendo per terra. Le risate che seguirono furono così scatenate da farci venire i crampi allo stomaco. La festa venne interrotta da Ivan. Stavolta non usò le mani ma ci disse di piantarla immediatamente. Eseguiamo ridacchiando finché non venne l'ora di mangiare, quando incontrammo mia sorella, felici di sapere che anche lei era capitata con noi.

Dopo cena, con un piccolo sprazzo di sole ancora non del tutto tramontato, salimmo sul tettuccio della cassetta accanto all'istituto. Furono pochi minuti, baciati dagli ultimi raggi che risplendevano sulle mele verdi, ed ecco che Irina si riaffacciava nello splendore di un'esta-

te alle porte. Avevo la sensazione che fosse lì da qualche parte, poggiata sui rami di quegli alberi, ad allungare le braccia verso di me e a rendere serena la vita, con quella breve ma intesa promessa – già pronta a smentirsi dopo un momento – che tutto andava bene, che tutto sarebbe andato nel verso giusto. Nel vedere accanto a me Mishka, Sergej e Sasha, ebbi la sensazione che la dolcezza della sera ci stesse abbracciando tutti e quattro.

Saremmo partiti verso la metà del mese, ma prima accadde una cosa. Un pomeriggio che cadeva in un bellissimo giorno di sole, il fratello di mia madre venne a prendermi per mezza giornata. Il direttore era perplesso, ma lo zio fu convincente, disse che mi avrebbe portato alle giostre per inaugurare l'inizio dell'estate. Il direttore non si accorse della mia diffidenza e del mio timore, era stranamente distratto quel giorno.

Lo zio indossava la camicia bianca che teneva sempre nell'armadio. Era molto sorridente, aveva un tono pacato e gentile, e i suoi gesti trasmettevano serenità: mi sembrava strano, non era da lui. Prendemmo un autobus; non saprei dire il numero, ma ricordo che andammo in un posto in cui non ero mai stato. Scendemmo per una stradina cupa e malmessa, che sboccava sulla riva del fiume Volga. C'erano due panchine, e lo zio mi disse di sedermi. Si sedette anche lui. Aveva un'aria sicura sotto il sole, con quella camicia ben stirata e i pantaloni eleganti. Era sorridente, tranquillo. Mi disse che stavamo aspettando una sua amica, e che avremmo passato un bel pomeriggio tutti e tre insieme.

Mi concentrai a osservare la corrente del fiume. L'acqua era molto scura e profonda. Mi vennero i brividi. Dopo poco tempo, arrivò la ragazza. Alta, dai capelli



rossicci mossi e con un corpo pieno di curve che sembravano disegnate. Lo zio ci presentò: «Lui è Kola, il mio sfortunato nipotino. Da quando è morta sua madre, io me ne prendo cura.» Restai allibito, spaventato. Lei si sciolse subito, iniziò a raccontare di come avesse perso anche lei la madre, di come fosse dovuta scappare dagli abusi del padre. Storia sentita e risentita in certi quartieri. Mio zio si era calato così tanto nella parte che era riuscito a far sgorgare le lacrime. Era in grado di nascondere perfettamente la sua parte malvagia, lei di sicuro non l'aveva ancora vista, e probabilmente la malvagità era la vera essenza di mio zio. A un tratto lei lo abbracciò e gli disse che voleva smettere di pensare. E allora lui le assicurò che avrebbero preso «la dose» e poi sarebbero andati a casa. Io non capivo cosa fosse la dose.

Ci muovemmo lungo la sponda del fiume per circa dieci minuti, attraversammo tratti pieni di spazzatura e siringhe, e più ci allontanavamo dal punto di partenza più l'aria si faceva stagnante e i rami degli alberi sembravano voler proteggere il sole nascondendolo tra le foglie. Arrivammo davanti a un capannone di fortuna, fatto di avanzi di qualunque cosa: cartone, stoffe, bottiglie di plastica, legno. Seduti all'interno c'erano due ragazzi. Mi piace pensare che fossero ancora dei ragazzi così da poterli in qualche modo giustificare. Il tizio seduto su quello che ricordava lontanamente un divano di stoffa era obeso, con pochi capelli e una barba grigiastra. Il suo naso era grosso e storto, le labbra sottili e appena rosate. L'altro tizio, che era seduto su un vecchio tronco privo di corteccia e rosicchiato in basso, era molto magro. Sembrava una pianura piena di fiumi con quelle vene grosse che si gonfiavano sulla pelle livida. Aveva un paio d'occhiali storti. Mio zio disse alla ragazza di resta-

re all'ingresso e portò me dentro. I due tizi, appena lo videro, ridacchiarono. «Ehi, guarda chi c'è! Allora non sei ancora morto! Hai portato nuove leve?» disse quello robusto. Mio zio fece un mezzo sorriso, calandosi in una nuova parte. Io temevo che mi potessero fare qualcosa, ma in realtà ero lì solo come scudo. Il ragazzo magro mi fissava, poi il suo sguardo si spostava su mio zio che non diceva niente. Accanto al divano c'erano pezzi di legno, lattine, cicche di sigarette. Quello magro perse la pazienza: «Insomma, quanta ne vuoi. Una dose?» Iniziai a capire. Lo zio gli rispose: «Una», e gli passò dei soldi. Non erano abbastanza. Il tizio grasso si alzò in piedi, mentre quell'altro si era messo a imprecare. La ragazza sentì le grida, entrò, intuì quello che stava succedendo, prese dalla borsetta il portafogli e passò allo zio i soldi che mancavano. Gli apprezzamenti che ricevette riuscì a ignorarli, perché non mosse neanche un ciglio. E allora pensai a Irina: chissà quante volte si era trovata in situazioni simili, e chissà a quali compromessi si era dovuta piegare. Provai un piccolo sollievo: è vero, era morta, ma almeno non avrebbe dovuto più affrontare situazioni del genere; forse adesso, qualche metro sottoterra, il suo corpo finalmente trovava pace.

Uscimmo dal capannone e andammo verso la fermata del bus. Più ci allontanavamo e più mi sembrava che il sole mi volesse abbracciare abbandonando lo scudo delle foglie. Non volevo essere lì, con quelle persone. La ragazza chiese a mio zio di usare la dose subito. Lui sorrise, mi allontanò con lo sguardo quasi minaccioso: «Cose da adulti.» Cose da disperati, avrei voluto gridare. Non riuscivo a pensare ad altro che a Irina, immaginavo lei in quella situazione, senza possibilità di scelta. Lo zio estrasse un cucchiaino: in quel momento collegai

molte cose. La scioltezza nei gesti mi rivelò che era un drogato oltre che un perverso. E la droga che usava, questo lo scoprii diventando più grande, era la Krokodil, una piaga sociale che stava prendendo piede in quegli anni in Russia. Chi ne fa uso finisce per scarnificarsi la parte della pelle in cui la siringa penetra. Letteralmente è la droga che mangia la carne. E a lui, se non altro, aveva mangiato il cuore. Mi ricordai della borsetta con le siringhe e il coltello che teneva nella stanza. Iniziai ad aver paura per la ragazza, perché sapevo che se la sarebbe portata a casa. Ma cosa dovevo fare? Chi ascolta un bambino? Mi sentivo in colpa per la mia impotenza. La ragazza dà un bacio a mio zio, il suo affanno da cavallo appena prima della partenza riempie l'aria. Lui le strozza un seno e lei compiaciuta, ma forse anche infastidita, si allontana giocando. Ed ecco la dose, in mano a mio zio. Siringa e cucchiaino in mano a quel povero uomo, incapace di considerare che accanto a lui c'è un bambino, incapace di ricordare che anche lui lo è stato, incapace di proteggermi dalla possibilità di diventare come lui. Ma la dose e la siringa gli restano in mano, la ragazza fa un balzo indietro e urla: «È lui!» Nell'eco del suo grido, due poliziotti spuntano dal nulla: un calcio tra le gambe, ed ecco, mio zio è in ginocchio. In un istante ha le manette ai polsi.

Tutto era stato così veloce che mi ero reso conto a stento di quel che succedeva. Lo vedevo lì, adesso, nella macchina della polizia, con gli occhi fuori dalle orbite; sembrava che gli avessero rubato l'anima: si era reso conto che da quel momento in poi non sarebbe più stato libero. Dall'auto con la portiera ancora aperta mi fece cenno di avvicinarmi e chiese al poliziotto il permesso di togliersi la camicia, per darla a me come ricordo.

Il poliziotto disse di no. Allora implorò di potersi fumare un'ultima sigaretta. Venne assecondato. Se l'accese, fece un tiro nervoso e iniziò a parlarmi. Cambiò tono, adesso era arrendevole, gli occhi e il naso rossi e una sensazione di liberazione sul volto. «Kola. Nikolai Nikolajevich. Vedi, la vita viene a riscuotere. Io non credo di essere cattivo, ma lo sono diventato. Ho provato, come anche tua madre, ad alzarmi un giorno e buttare tutte le lattine e le siringhe. Ho provato a dirmi: sì, ma che cazzo! Vaffanculo a questo buco di merda, adesso mi compro una camicia, mi cerco un lavoro e cambio vita. Eh, caro Kola, fino al negozio ero convinto, sincero con me stesso. *Ce la devo fare!* Ma al rientro in camera, vedendola tutta vuota, senza lattine, senza siringhe, mi sono spaventato. Mi mancava il posto da cui stavo per fuggire.» Diede l'ultimo tiro e buttò la sigaretta. La ragazza stava in piedi a qualche metro da noi, non ci guardava. «Ma che cazzo!» Lo zio si batté un pugno sul ginocchio. «Sì, è da stupidi, e ne ero consapevole. Ma sono stato sempre un disgraziato, uno sfigato: tutta la mia vita è stata un rimpianto. Non ho scelto io di nascere in questo quartiere, non ho scelto io di avere un padre violento e una madre prostituta. Non ho mai avuto scelta. Sì, è vero, ho finito le scuole dell'obbligo, ci credevo. Credevo di poter scappare, ma poi mi sono arreso. Sai perché?» E mi guardò, in attesa di un cenno, per sentirsi almeno ascoltato. «Perché?» balbettai trattenendo il pianto. «Perché non ho mai avuto la possibilità di scegliere davvero. Ho sempre visto fare quello che poi ho fatto io. Non ho mai amato una donna, le ho solo usate. Ma hai visto la nonna? Tira a campare con il suo corpo puzzolente. Non ho mai chiesto scusa, perché il quartiere è una lotta. E adesso sono co-

sì solo e disperato che racconto a te, bambino docile, i miei "avrei voluto".»

Uno dei poliziotti salì in macchina. Lo zio chiese un'altra volta se poteva lasciarmi la camicia, il poliziotto che era rimasto fuori rispose con un piccolo cenno di assenso e gli tolse le manette. Ormai sapeva che non sarebbe scappato. Lo zio si sbottonò la camicia. «Io non ho niente da darti» riprese, «e sai bene che non ci vedremo più. So il male che ho fatto a te e tua sorella, ma la mia anima è una prigioniera. Sento puzza di marcio in me ogni giorno, e potrei fare solo cose marce.» Se la sfilò e me la porse. «Non ti sto chiedendo scusa, non ne sono capace. Ma tienila tu questa camicia del cazzo! Tienila e conservala, anche lontano dalla tua vista. Se mai la guarderai ricordati che apparteneva a me, e che tu devi fare di tutto per non finire così. Cambia, fallo per Irina.» La porta della vettura si chiuse e dal finestrino abbassato sentii un urlo strascicato che suonava come un augurio: «*Dasvidania, Kola!*»

Questo è quello che ricordo del suo monologo, il senso delle sue parole. Io rimasi fermo, in piedi, con la camicia in mano. Mi sembrò umano per un momento, ma non potevo dimenticare ciò che mi aveva fatto. Una sola confessione non poteva cancellare il terrore da me provato ogni volta che ero entrato nella sua stanza. Non credo che le parole possano aggiustare ogni cosa.

Il poliziotto che era rimasto fuori dalla macchina mi si avvicinò, mi fece una carezza sul viso: mano ruvida, gelata al punto da bruciare. E per la prima volta, in quel pomeriggio, una persona mi chiese: «Come stai, bambino?» Io rimasi in silenzio, avrei voluto urlare qualcosa, ma non volevo peggiorare la situazione. Non risposi neanche all'altra domanda: «Ti ha mai fatto del male tuo

zio?» Non tradii un'emozione. Nella mia testa un senso di claustrofobia. Il panico non mi fece urlare la verità mentre stringevo la camicia bianca. Mi faceva senso quel colore, quel tessuto così puro, pulito e profumato. Mentre la vettura della polizia si allontanava, in me si riaccendeva il ricordo di una scena vissuta tempo prima: mio zio che con un coltello minacciava di morte la vicina che mi aveva impedito di andare in bagno. Quel momento e questo che stavo vivendo avevano lo stesso sapore, come se il cuore pompasse sangue arrugginito fino a trasportare in bocca il gusto amaro del ferro che faticavo a deglutire. Avevo ancora davanti agli occhi le manette che gli stringevano i polsi, le sue braccia forti nude dietro la schiena. Non sapevo se l'avrei più rivisto, speravo di no. Lo avevo sperato anche quella volta che aveva minacciato la vicina di casa. Quindici giorni dopo l'arresto, però, si era presentato sotto casa, con il cappotto di pelle e quei denti bianchi.

Le sirene erano ormai svanite nell'aria, ma io ero ancora fermo a pensare a tutto quello che avevo vissuto con lo zio. Provai anche pena, provai a giustificarlo, provai a non incolparlo: alla fine cedetti a un pianto di stanchezza. Le mie lacrime erano calde, il cuore batteva velocemente. La ragazza, che nel frattempo era rimasta lì, in disparte, a fumare chissà quante sigarette, mi accompagnò all'istituto, dove il direttore fu informato di quello che era successo. Andai nella mia stanza, nascosi la camicia in fondo allo zaino, saltai il pasto e mi misi a dormire.

Quel giorno me lo lasciai alle spalle, non ne parlai con nessuno. Finalmente arrivò il momento della partenza per il campeggio. C'erano molti autobus davanti al nostro istituto: ognuno diretto verso una diversa



destinazione. C'era entusiasmo nell'aria, alcune ragazze piangevano sapendo di doversi separare, mentre io, Alyona e i miei tre amici eravamo spensierati, già proiettati su quello che avremmo fatto al campeggio. Il bus era vecchio, bianco e con delle strisce blu quasi del tutto cancellate dai chilometri percorsi. Ci sedemmo in fondo e io mi addormentai.

Mi svegliai qualche ora dopo per gli schiamazzi euforici dei ragazzi: eravamo arrivati. Io, frastornato e preso in giro da Sergej, notai subito che il campeggio era completamente diverso da come l'avevamo immaginato. C'era un grande piazzale sterrato con una decina di autobus, e di fronte a un ingresso recintato in legno c'erano almeno altri mille ragazzini: sembravano un enorme sciame di api, le voci si rincorrevano. Eravamo nel miele della vita, ed eravamo pronti a saziarci e a farne riserve per gli anni a venire. Il brivido di quell'estate, la faccia dei miei amici e di mia sorella: quelle sensazioni che sentivo sulla pelle non le ho più ritrovate; era l'anno dell'estate della vita, dopo mesi passati rinchiusi in istituto.

Gli istruttori scorrevano le liste dei bambini da mettere sotto le proprie ali, e pian piano il piazzale si svuotava. Io e Sergej capitammo nella stessa stanza, Mishka e Sasha in un'altra. Mia sorella andò con le ragazze.

Era un campeggio composto da tante casette, quasi tutte poste sotto un albero secolare. I colori dell'estate attraversavano le abitazioni e i rami. La sera, quando tutta l'euforia si staccava dalle nostre gambe, si poteva percepire l'odore dell'entusiasmo che ci avrebbe rimesso in piedi l'indomani. C'erano molti sentieri, si potevano usare le biciclette, i monopattini, i pattini; si poteva fare qualsiasi sport, e c'era anche un laghetto artificiale.

Durante l'orario dei pasti, con gli altri ragazzi, ci riunivamo in piccole ma graziose costruzioni di legno. Prevaleva il colore verde acqua, e il marrone delle attrezzature che invecchiavano sotto i colpi della spensieratezza di noi ragazzi.

Una volta io e Sergej litigammo per una sciocchezza e non ci parlammo per qualche ora. Saltammo il pranzo perché non volevamo vederci. Così verso le cinque di pomeriggio facemmo pace e confessammo di avere una grande fame. Le mense erano chiuse, e allora rubammo un chilo di pane. Lo prendemmo vicino a una delle tante mense, dove veniva tenuto nelle ceste di plastica. Ne aprimmo una e scappammo con il nostro bottino verso il laghetto. Di quel chilo ne consumammo soltanto un terzo in due. Avevamo ancora la bocca dello stomaco pigra, ma il resto lo utilizzammo, lanciandogli alcuni bocconi, per avvicinare un cane nero che avevamo trovato nei pressi del laghetto.

Di quell'estate passata sempre in movimento, ricordo le mattine. Ci alzavamo verso le dieci, i rami fitti degli alberi sembravano rallentare i raggi del sole. Si faceva una colazione veloce e poi si decideva il da farsi. Nonostante la mia piccola stazza, io prendevo sempre la bicicletta destinata ai ragazzi più grandi, e mi mettevo nello spazio fra il telaio superiore e quello inferiore. Più erano grandi le bici e più volevo provarle. Un pomeriggio, dopo pranzo, il sole picchiava sul campeggio, l'aria era densa. Per le stradine non c'era nessuno. Presi la bicicletta con le ruote più grandi di tutte; volevo approfittare del momento in cui nessuno la stava usando. Andai a fare un giro, era molto bella. Color verde pistacchio, con le cromature talmente luccicanti che abbagliavano gli occhi. Decisi, dopo un po', di sperimentare la discesa più ripi-



da. Mi tolsi la maglia, me la misi in testa per sembrare un ninja e presi la rincorsa per lasciare andare i pedali nella parte migliore della discesa. Ed eccomi lì, dopo lo slancio, pronto a godermi la velocità, la libertà del vento e l'acre sapore dei moscerini che inevitabilmente mi finivano in bocca. Così, eccitato dalla velocità, persi l'equilibrio, la bicicletta da una parte e io che scivolavo di petto sull'asfalto. Mi alzai senza comprendere bene l'accaduto, e vidi un fiume di sangue che mi macchiava la parte destra del petto. Non versai una lacrima, andai a farmi una doccia senza dire niente a nessuno. Ma la sera dovetti cedere: la sensazione di bruciore aveva vinto. Piansi quando l'infermiera mi disinfettò, con lei che mi ripeteva: «Così impari ad avere fretta nella vita.» La odiavo, e odiavo il letto nel quale mi ritrovai costretto per alcuni giorni, finché dalla ferita infetta non caddero le croste, sostituite da una leggera cicatrice che poi con il tempo sparì.

Da quel momento decisi di non prendere più la bicicletta. Mi fissai con il monopattino, ma anche con quello ebbi un piccolo incidente, le cui conseguenze si possono tuttora vedere quando sorrido. Stavo facendo un giro tranquillo con Sergej, quando una ragazzina con una treccia bionda mi superò dicendomi che non sarei riuscito a raggiungerla. Eccolo qui il pericolo che non vedo: una biondina sdentata che mi sfida. Io la rincorro, ma perdo l'equilibrio anche questa volta e cado malamente. Sui denti. Sembravo un vampiro, con il mento pieno di sangue e quei due dentini sul marciapiedi. Lì urlai, e per molto anche. Al punto che fui chiamato «femminuccia» per qualche giorno, finché Sergej non picchiò quel ragazzino bullo e *figlio di*, colpevole di avermi insultato.

Le giornate scorrevano velocemente. L'ultima settimana vennero organizzate delle gare sportive, fra cui la corsa a ostacoli. Io mi iscrissi con Sasha, eravamo veloci. Durante la fila per l'iscrizione, adocchiammo delle ragazzine in vista del ballo di fine campeggio. Sasha si fissò con una bella ragazza dai capelli lunghi e sciolti e le scrisse un bigliettino al quale a tutt'oggi credo non abbia ricevuto risposta. Le scrisse: «Io ti amo, vuoi ballare con me?» Fu la sua prima delusione, presumo la prima di tante altre, anche se oggi vorrei immaginarlo con quella ragazza dai capelli forti, perché quando lui la vedeva diventava rosso, pronto a tutto pur di poterle stringere la mano. All'epoca noi quattro non avevamo idea di come parlare con le ragazze. Ci pensai io, il giorno stesso del ballo.

La festa si teneva alle nove di sera in una piccola struttura di legno adibita a discoteca per l'occasione. Il pomeriggio dello stesso giorno ci sarebbero state le gare sportive. Allora io andai dalla promessa sposa di Sasha e le proposi un patto: se avessimo vinto io o Sasha, lei e la sua amica avrebbero dovuto ballare con noi. La posta in palio era alta per Sasha, mentre per la ragazza era uno scherzo, sicura com'era che non avremmo mai vinto. D'altronde gareggiavano anche ragazzi più grandi di noi. Lei accettò. Io arrivai ultimo, e Sasha penultimo: quasi pianse, vedendo svanire la possibilità di incontrare la ragazza. Mentre tutti gli altri scherzavano e si prendevano in giro nello spogliatoio, lui pareva triste come il cielo nuvoloso che non trova più le sue stelle. Io cercai di consolarlo, e intanto pensavo a una soluzione. Mi venne un'idea. Andai a parlare con il vincitore, un ragazzo di dieci anni. Gli chiesi se per quella sera poteva dare la medaglia a Sasha, e gliene spiegai il motivo. Lui

mi guardò stupito, si mise a ridere e poi mi disse: «Prendi la medaglia, è nello zaino, a fine serata me la riporti. In cambio, prendo il tuo dolce di questa sera.» Io accettai, tanto avrei chiesto a mia sorella di lasciarmi il suo.

Sasha quando seppe della notizia esultò, ma entrò nel panico. «Cosa devo fare? Che le dico? E se poi mi sudano le mani?» Sergej rispose ridendo: «Copriti la faccia, e andrà tutto bene!» Sasha si offese e corse in camera per prepararsi.

Dopo cena ci avviammo alla casetta di legno. In fondo alla parete c'erano un vecchio stereo e delle casse grandi, sul soffitto delle luci colorate. Aspettammo fuori, vestiti per l'occasione, su consiglio di mia sorella e di una sua amica. Avevamo la camicia, l'unica che possedevamo, e dei pantaloncini corti marroni. Sasha sapeva di buono, anche troppo: aveva addosso il profumo che aveva rubato a un ragazzo di un'altra stanza. Dopo un po' arrivarono le ragazze, e Sasha mostrò la medaglia, come se fosse l'anello di fidanzamento! La ragazza con i capelli neri e sciolti sorrise e gli si avvicinò. Io e l'amica che accompagnava il primo amore di Sasha entrammo insieme, senza parlare, mentre Mishka era già in viaggio di nozze con una ragazzina dai capelli corti e castani.

Partì la musica e iniziammo a ballare, ognuno per conto suo. Nessuno aveva mai ballato prima, eravamo un disastro, ma non era importante: ridevamo e ci prendevamo a parolacce, salvo poi bloccarci quando passava una bella ragazzina. Aspettammo impazienti che arrivasse un lento, e quando arrivò ci prese il panico. Due cretini! Come si ballava in coppia? Allora intervenne Sergej. Con i suoi modi grezzi si avvicinò alla ragazza, le prese le braccia e disse: «Razza di froci, prendete la mano e con l'altra stringete la schiena e vi muovete! Non

è difficile, non dovete neanche parlare, e meno male!» Scoppiammo a ridere e, imbarazzati, iniziammo a ballare. Non so chi dei due pestò più volte i piedi alle ragazze, ma a parte l'inizio, la serata andò come Sasha aveva sperato. Durante il lento, mentre stringevo goffamente i fianchi della mia piccola dama, cercai lo sguardo di Mishka, e ci fu un segno di intesa. Un mese prima avevamo immaginato il nostro campeggio, e ci eravamo promessi di ballare con una ragazza. C'eravamo riusciti.

A fine serata, Sasha accompagnò la sua bella verso il dormitorio delle ragazze. Di lei io non conoscevo il nome, e Sasha non lo pronunciò mai. Gli chiesi il perché e mi disse: «Tra poco partiamo, non voglio associare a quel nome il mio primo amore, magari crescendo ne troverò un'altra di cui saprò il nome, e a quello leggerò il sapore di questa serata, così potrò sposarmi sia con il mio primo amore che con il mio vero amore.» Nel sentire queste parole noi tre, i soliti amici, scoppiammo a ridere e insultammo la madre di Sasha, ma lui era così preso dalle sue emozioni che non si arrabbiò neanche un po'.

L'ultimo giorno accadde l'inverosimile. Fin dai primi giorni Sergej aveva notato un piccolo maneggio. La sua idea dell'estate si era realizzata quasi del tutto. Mancava soltanto un tassello: salire sul cavallo marrone e scappare. Ricordo quella giornata, e il quadro con il cavallo appeso al muro della mia stanza enfatizza le sensazioni. La mattina fummo svegliati dalle urla delle educatrici del campeggio: «Sergej, dove scappi?», «Fermatelo!». Tutti i ragazzi scesero sulle stradine per capire cosa stesse accadendo: eravamo ammucchiati in centinaia, pieni di curiosità. Sergej aveva scavalcato la recinzione del maneggio, e correndo per altri cento metri arrivò al re-

cinto. Si diresse verso il cavallo marrone, riuscì a salirci sopra e iniziò a dargli dei calcetti sui fianchi. Da lontano sembrava una scena buffa, ma in realtà era emozionante. Osservandola dall'esterno, si vedeva un ragazzo con lo zaino e un cappello da cowboy che tentava di cavalcare un cavallo. Come amico di Sergej, vedevo lui che voleva fuggire dalla sua vita. Ed ecco che Mishka fece partire un coro: «Sergej scappa, Sergej vola! Scappa, scappa come se ti inseguissero con una pistola!» Tutti iniziarono a intonare quelle parole, e forse il cavallo capì, o semplicemente si spaventò, perché a un certo punto partì.

Lo scatto bruciante venne accolto da forti urla, e più urlavamo e più il cavallo correva, e più Sergej capiva che stava mollando la presa, e che montare un cavallo non è semplice come si vede nei film. Fece duecento metri prima di cadere a terra.

«Merda! Mi fa male! Mi fa male! Il braccio! Il braccio destro!»

Venne raggiunto dalle istruttrici che, preoccupate per il dolore al braccio, non trovarono la forza di rimproverarlo. Le voci si calmarono, e dopo che fu medicato e ingessato parlammo con lui. Ci disse, stordito, emozionato, con l'adrenalina ancora nel corpo: «Il rumore dei passi del cavallo! Avevo paura ma non volevo più fermarmi. Se solo non fossi un piscialetto adesso sarei scappato davvero. E invece devo ancora vedere le vostre stupide facce!» I suoi occhi si illuminarono, un po' per il dolore e un po' perché sapeva che se fosse stato per lui sarebbe scappato: ma non era pronto, e aveva ancora troppa paura del mondo *là fuori*. E soprattutto: era ancora un bambino come tutti noi. Questa sua e nostra consapevolezza ci accompagnò in un sonno profondo per l'ultima notte in quel posto magico, pieno di grandi spazi e di

tanti ragazzi. Il mondo, tutto il mondo, sembrava racchiuso nei confini di quel campeggio. Eravamo lontani dal rumore della città e delle macchine. Eravamo liberi dal timore del nonnismo, e durante il giorno c'era così tanta luce che ci faceva dimenticare che saremmo tornati all'istituto.

Salutammo l'estate come la sera del ballo avevamo salutato le ragazze: «Grazie, a presto.»



Al rientro dalle vacanze estive, all'inizio di agosto, l'erba del giardino dell'istituto era di un verde malinconico, con i primi fili scuri che annunciavano l'arrivo della nuova stagione. Il vento accompagnava con nostalgia i ricordi del campo estivo. Dai finestrini dell'edificio entrava l'aria ancora tiepida, riempiendo le stanze di un odore acre, l'odore delle foglie secche. Il rumore dei passi sembrava affievolito, le piante alle estremità dei corridoi tornavano a prendere vigore, rese gioiose dagli schiamazzi di noi ragazzi. A breve sarebbe iniziata la scuola. Che strazio rivedere la maestra con quei piccoli occhiali e la voce pungente, che noia addormentarsi sui banchi per poi essere svegliati. L'estate è la prima donna per ogni bambino: nel pieno di luglio fa promesse che a lungo andare non può mantenere, e quella gioia che ti crea dentro muore alla vista degli alberi quasi spogli. Ma come ogni grande amore che finisce e lascia spazio a quello nuovo, così anche l'estate di Nizhny rimandava i cuori pulsanti di spensieratezza all'anno successivo.

In quel periodo arrivò un nuovo ragazzo, Viktor. Era molto alto per la sua età, undici anni, e aveva troppe lentiggini sul viso per non venire soprannominato Fragola Zingara. Sapevamo che era uno zingaro perché la



sua fama lo aveva preceduto: era scappato dagli istituti precedenti almeno sette o otto volte. E quando si presentò a noi, disse: «È inutile ricordare il mio nome, tanto tra pochi giorni scappo anche da qui.» Le guance delle bambine si coloravano quando incrociavano quegli occhi piccoli ma profondi, aveva qualcosa che noi non avevamo: il fascino del ragazzino ribelle, senza regole. Parlava raramente, ancora meno di me, portandomi via quel tratto, il silenzio, che mi aveva contraddistinto fino ad allora. Iniziai a invidiarlo: a volte volevo essere lui, avere le idee chiare, riuscire a dire cose sensate e a ottenere l'attenzione di tutti.

Se la cavava bene anche a difendersi, il rito del nonnismo non dovette subirlo: Ivan lo considerò un suo pari nonostante i quattro anni di differenza.

Fu aggiunto un quinto letto nella nostra stanza, e lui passava le notti a raccontarci le sue storie. Provò a convincerci di essere stato in America, di aver gridato davanti alla Statua della Libertà: «La libertà è una truffa!» Ci disse che una volta era stato sorpreso mentre ammaestrava un orso in un bosco di una zona mai sentita, e che prima dell'arrivo della polizia aveva avuto il tempo di dividere il miele con l'orso.

Era chiaro che fantasticava, nessuno gli credeva, ma io adoravo la sua immaginazione. Chiudevo gli occhi tutte le volte che iniziava a raccontare qualche avventura e mi immaginavo al suo posto. Mi sentivo bene, mi sentivo invincibile. Non parlò mai dei genitori, sembrava fosse nato da solo. Aveva qualcosa in più rispetto a tutti noi: la grinta, l'ironia. Non sentiva il peso del destino che gli era stato riservato.

Una notte ci addormentammo con una delle sue storie, e la mattina seguente il suo letto era vuoto. Dopo

soli sei giorni, Viktor era scappato. Scoppiò il panico, il direttore scuro in volto e preoccupato, le educatrici in lacrime e noi ragazzi felici per lui, pieni di ammirazione. Ad avercelo il coraggio di scappare senza un posto dove andare.

Tre giorni dopo, di sera, venne riaccompagnato dalla polizia. Dalla finestra della nostra stanza lo vedemmo che per sfida faceva la linguaccia al poliziotto che lo consegnava alle educatrici. Quando salì al nostro piano, lo accoglieremo con un applauso, e la voce acuta di una bambina esclamò: «La prossima volta portami con te.» Le educatrici si affrettarono a farci rientrare nelle stanze.

Viktor si spogliò, e ci saltò all'occhio una lunga ferita sul torace. Sasha gli domandò come aveva fatto a procurarsela, e lui rispose: «Mi sono imbattuto in un branco di lupi.»

Lo mandammo a quel paese fra le risate e ci addormentammo.

Le prime due settimane di agosto volarono via, il sole era sempre più timido e la sera, nel giardino, iniziava a circolare l'aria fresca.

Quella stessa notte sognai una banconota da dieci dollari americani; era attaccata a un palloncino che non riuscivo ad acchiappare. Mi svegliai sudato. Dopo la colazione io e Alyona fummo accompagnati nella sala delle visite. Ci avevano detto che avremmo conosciuto persone nuove, ma non sapevamo chi. Ed ecco che, dopo pochi minuti di attesa, nella stanza entrarono quattro persone e con loro un buon profumo, fresco. L'educatrice che era con noi si alzò in piedi, si presentò agli ospiti e loro si presentarono a me e a mia sorella. Iniziò a parlare l'interprete, spiegando chi fossero quei due signori. Nella stanza c'era anche l'assistente sociale. Io e Alyona avevamo già capito. Ci sedemmo tutti. Fissavo il tappeto. Ancora non avevo osservato in faccia gli ospiti di quel giorno. L'uomo disse qualcosa al traduttore, che subito cominciò a parlarmi: «Kola, non essere timido. Io sono Alexsej, il traduttore, e questi due signori sono Benedetto e Nicoletta.» Quando finì di pronunciare i loro nomi, soltanto in quel momento, alzai lo sguardo. Ed eccoli lì. Benedetto, un uomo con un filo di pancetta, un giubbino autunnale

fra le mani, i capelli scuri, un naso un po' pronunciato che si sposava bene con il viso largo, e un neo rosso vicino alle labbra sottili. Barba ben rasata, gli occhi, grandi e marroni, sembravano due castagne nel pieno della stagione. Il sorriso stampato, frutto di curiosità e paura. Aveva la carnagione scura, olivastra, con una sfumatura rossastra. Somigliava a mia sorella in un modo impressionante. Il battito del mio cuore accelerò, io e Alyona ci guardammo e pronunciammo un semplice, tremolante: «Ciao.» Poi posai gli occhi su Nicoletta. Colpo al cuore, come se si fosse fermato per qualche secondo: quegli occhi azzurri li avevo già visti, mi avevano già visto. Gli occhiali tondi, fini senza montatura, le guance rosse su una pelle chiara e delle labbra carnose, capelli chiari con colpi di sole distribuiti perfettamente e un sorriso che mostrava dei denti perfetti. Era molto alta. Quegli occhi, non riuscivo a guardarli. Dove li avevo visti? Dove mi avevano visto? Probabilmente Nicoletta deve aver pensato la stessa cosa, perché quando incrociai i suoi occhi non resse a lungo il mio sguardo.

Iniziarono a parlare. Il tono era strano per me e mia sorella, e la lingua incomprensibile, ma c'era qualcosa di caldo in quelle frasi. Alexsej, il traduttore, era un bell'uomo, alto, giovane. In seguito, ci raccontò che aveva studiato lingue a Siena. Aveva una voce pacata, misurata, sicura. Era in grado di comprendere le domande dei due e di renderle comprensibili a noi bambini. Ci disse che erano italiani, che facevano i maestri e che avevano fatto tutta quella strada per adottarci, per darci un'opportunità. Gli occhi di Nicoletta avevano il colore di quel cielo blu che tanto amavo osservare, quel cielo che avevo smesso di guardare perché mi faceva pensare a Irina, a quanto mi mancasse. Ma in quel momento avrei

aperto la finestra della stanza e mi sarei affacciato per ricominciare a guardare verso l'alto. Quello sguardo mi assomigliava, ricordava così tanto Irina che era come se lì in quella stanza ci fosse anche lei. Anzi, sembrava che Irina stessa lo avesse portato nella mia vita: provavo una sensazione di immediata gioia nel ritrovare mia madre in una persona nuova.

Nicoletta prese dalla borsa una scatola di cioccolatini e ce la porse. Io e Alyona, con un sorriso malizioso, l'aprimmo in fretta, prendemmo tutti quelli che potevamo e li nascondemmo nelle tasche. La tasca destra dei pantaloni era bucata, e tre dei miei cioccolatini caddero. Io mi affrettai a raccogliarli. Dovevo essere buffo, perché all'interprete scappò una risata. Poi Benedetto mi diede una banconota da dieci dollari, io la acchiappai senza farmi pregare, quasi strappandola. Quei dieci dollari li avevo sognati la notte precedente, e già fantasticavo su cosa comprarci e su come non farmi scoprire da Ivan e Arthur.

Ci dissero che in Italia, o meglio in Sicilia, non c'era mai la neve, e che il sole splendeva tutti i giorni. Ci parlarono di una grande casa con una stanzetta già pronta per noi. Si chiacchierò del più e del meno e poi Alexsej chiese a me e a mia sorella se eravamo felici. La risposta fu «sì». Io mi sciolsi un po', giocai con Benedetto, che provò ad abbracciarmi. E quando le sue grandi mani mi avvolsero, io mi divincolai e gli mostrai il dito medio, e tutti rimasero stupiti. Per me era normale, ero terrorizzato dal contatto, prima che mi lasciassi andare doveva passare molto tempo. Mi sentivo in colpa ma non potevo farci nulla. E tutto ciò fu chiaro ai presenti in quella ormai fantastica stanza. Perfino i tappeti sembravano di un altro colore, e la luce che entrava dalla finestra era un

bagliore nuovo. Il tempo volò in fretta e dovemmo salutarci. Domandarono a me e a mia sorella cosa volevamo che ci portassero l'indomani. Io chiesi un Walkman, e Alyona un orsacchiotto. Ci salutammo, con un *arrivederci* sulle labbra, tacito ma chiaro, luminoso come la sfumatura che aveva preso quel giorno la nostra vita.

Tornai in stanza e raccontai ai miei amici quello che era successo, condividendo i cioccolatini. Alyona fece altrettanto, e la sera, dopo cena, parlammo; poco, come sempre, ma capimmo che il momento era arrivato. Mi addormentai subito, perché la notte volasse così da poterli rincontrare. L'indomani ci portarono i regali. Io ero incredulo, avevo in mano il mio primo Walkman: avrei potuto passare le notti ad ascoltare le vecchie cassette che c'erano nella sala degli ospiti e avere una distrazione se mai avessi fatto qualche incubo. Alyona abbracciava il peluche come se fosse suo figlio, e tra le cose che ci dicemmo e le risate che Alexsej riusciva a farci fare, scattammo la nostra prima foto insieme. Io avevo le cuffie in mano, vicino alle orecchie, Alyona stringeva l'orsacchiotto, Benedetto sorrideva, Nicoletta abbagliava il flash con l'azzurro dei suoi occhi.

Nicoletta e Benedetto parlarono molto con Alexsej, che ci spiegò l'iter burocratico per l'adozione. I due sarebbero partiti per l'Italia l'indomani per poi tornare quando tutti i documenti fossero stati pronti. Questa notizia mi spaventò un po': stavo accarezzando insieme a mia sorella l'idea di non dover più restare in istituto a lungo, e venire a sapere della loro partenza mi rese triste. Gli adulti se ne accorsero, e l'interprete mi tranquillizzò dicendomi che sarebbe andato tutto bene, e che presto sarebbero tornati. Mi convinsi con un sospiro profondo, e quando smisi di fare domande sul clima dell'Italia gli

ospiti si alzarono per andare via. Benedetto aveva con sé un vocabolario italiano-russo, e con emozione uscendo dalla stanza, dopo aver accarezzato me e Alyona, provò a pronunciare qualcosa in russo, in maniera goffa. Ma il senso della frase era chiaro: «*Ya tebya lyublyu.*» Le parole che più servirebbero a ogni bambino venivano adesso pronunciate come se fossero la più grande promessa del mondo: «Io, Benedetto, e lei, Nicoletta, vi vogliamo già bene. Torniamo presto.» E lasciarono la stanza; io presi una cassetta, la infilai nel Walkman e mi abbandonai sulla poltrona, mentre Alyona giocava con il suo orsacchiotto.

Tre mesi e mezzo, prima di rivederli. Più di cento giorni passati a osservare le grandi finestre salutare gli ormai timidi e residui raggi di sole, preparandosi al freddo sonno dell'inverno. Giornate trascorse ad aspettare il maestro e la maestra, così dolci e piacevoli, ora lontani. Più passava il tempo e più mi convincevo del nostro prematuro addio. L'idea di aver trascorso delle ore con degli sconosciuti che mi avevano riscaldato il cuore, ormai, veniva scalzata dalla sensazione che qualcosa in me li avesse convinti a non tornare. I miei compagni di stanza non osavano più chiedermi come stavo, la mia risposta li aveva scoraggiati, forse anche infastiditi. Tutte le volte, uno dei tre mi domandava: «Allora, scemo, come stai oggi? Parlerai?», e io rispondevo: «Sto come un maiale che ha scoperto cosa fanno nei macelli, sto aspettando qualcosa che non so nemmeno io.»

Quasi quattro mesi passati con questi tristi pensieri. A volte mi convincevo di non meritare la felicità. Ho perfino pensato che se non fossi nato io, mia sorella avrebbe avuto una vita più felice, e che forse Irina, non avendo una preoccupazione in più, avrebbe avuto un



colpo di genio per tirarsi fuori dalla sua sfortunata vita. In quei giorni, la serenità è venuta a trovarmi come un'amante. Quell'amante fu la visita di Faya, che avrei apprezzato di più se mi fossi reso conto della piega che stava per prendere la mia vita, se avessi capito che quella era l'ultima volta in cui sentivo il suo buon odore. Era un giovedì sera, prima di cena. Il freddo di fine novembre è come un ragazzino entusiasta che ti mostra la cameretta dei suoi giocattoli che presto inizierà a usare: ti entra sottopelle, ti fa sentire i brividi e ti promette il seguito per i mesi a venire. Quello stesso freddo aveva baciato le guance di Faya, rendendole rosse rosse e facendola sembrare una persona ancora più buona. Con un giaccone pesante color cachi, ci aspettava nella stanza del direttore, seduta sulla poltroncina, intenta a rovistare in due sacchetti di plastica gialla. Alyona le saltò addosso, io invece ero disincantato. Ero felice? Certo che lo ero, ma non mi spiegavo perché fosse venuta di giovedì, visto che non poteva portarci con sé. E glielo domandai. Fece fatica a rispondere; mentre la luce soffusa della stanza sembrava spegnersi un po' alla volta, la sua ostentata serenità si perdeva in quelle piccole ma dolci bugie. Disse che le avevano cambiato il turno al lavoro, e che non avrebbe più potuto passare i fine settimana con noi. Ma la luce dei suoi occhi era già sbiadita: «Siete stati bene con i due maestri che vi sono venuti a trovare?» Lei sapeva tutto, era venuta a salutarci, ma questo io e Alyona non lo capimmo. Non l'avremmo fatta andare via così, l'avremmo convinta a venire con noi. Avrei scavato nel profondo del cuore di mio padre, che per me all'epoca era ancora "il maestro Benedetto". Avrei scavato nella sua vita, avrei cercato un doloroso addio che gli era toccato, e gli avrei chiesto la carità di non far

provare a me quel dolore, non con Faya. Li avrei convinti che Faya avrebbe potuto cucinare per noi, sistemare la casa mentre loro erano a scuola. Che ci avrebbe raccontato tante cose, e molte cose avremmo imparato. Ma all'epoca ero uno stupido: mi concentravo su ciò che non avevo, e tutto quello che mi stava vicino lo davvo per scontato. La stanza del direttore prese una forma strana, i mobili parevano invecchiare a ogni secondo, la pianta accanto alla porta sembrò accasciarsi appassita, il vento smise di soffiare dalle finestre, che adesso assomigliavano a due grandi occhi socchiusi e tristi: se avessero pianto, le tende non avrebbero potuto trattenerne le lacrime. L'aria si fece tiepida e tutti gli odori diventarono più forti; forse gli addii si annunciano in questo modo. Forse quella stanza aveva capito che anche lei non avrebbe più rivisto Faya. Babushka mi abbracciò con forza, mi disse che le parevo più grande e che ero pronto per le cose belle della vita. Disse ad Alyona di mangiare di più, che le sembrava più piccolina del solito. Ci diede i due sacchetti gialli. Dentro c'erano delle caramelle, una mela verde e un giocattolino per ciascuno. Io ricevetti una macchinina rossa, Alyona una bambola. Ci disse qualcosa'altro ma non ricordo cosa, poi si alzò: non voleva perdere il bus che l'avrebbe riportata a casa. Mi abbracciò, abbracciò Alyona. Era silenziosa ma sorridente, e in quel sorriso si accese una nuova luce. Per noi. Con quel sorriso ci disse addio. È per via di quella luce che io a volte riesco a percepire ancora il suo calore. Quelle mani provate dalla vita quotidiana faticosa, ma sagge e calde, quelle rughe sul volto, così dolci quando sorrideva, quei capelli composti ma sfibrati, quell'odore buono di una casa vecchia come tante, ma accogliente. Tutte queste sensazioni riesco ancora a farle mie, per pochi attimi,

prima di lasciarle andare. Prima che la mancanza possa ferirmi di nuovo, prima di perdonarmi l'imperdonabile: non averle detto grazie, per tutto.

Quel suo dolce sorriso se lo impose fino all'ultimo. Poi svanì nella fitta neve che copriva il piazzale dell'istituto, con le ombre degli alberi mosse dal vento. L'indomani avrei rivisto i due maestri italiani, me lo comunicò l'educatrice dopo cena. Non presi sonno quella notte: non vedevo l'ora che le lancette si posassero sulle 17.00 del giorno dopo. A quell'ora, infatti, osservando dalla finestra, mentre chiacchieravo con i miei compagni di stanza, vidi arrivare la Lada verde nafta. Passai dalla stanza di mia sorella e scendemmo le scale velocemente, senza aspettare l'educatrice. Davanti all'acquario, con i pesci a bocca aperta che cercavano il cibo fra le pietre, ci trovammo con i maestri e il traduttore, Alexsej. Sorridenti – nascondevano bene il freddo al quale non erano abituati –, ci salutarono in maniera calorosa: come se non fossero mai tornati in Italia, come se avessimo trascorso quei tre mesi e mezzo insieme. Ci raggiunse il direttore e salimmo nella sala degli ospiti. Ma parlavano soltanto tra adulti, e osservando le loro espressioni doveva trattarsi di faccende serie. Ci diedero cioccolatini e vestiti nuovi. Dopodiché il direttore ci disse di salire a fare i compiti, ma senza convinzione. Prima di andare, Benedetto aggiunse: «Domani dormiremo tutti insieme in albergo.»

L'ultima giornata in istituto era iniziata molto presto per me, o meglio: non avevo chiuso occhio per tutta la notte. Pensavo e ripensavo alla frase, tradotta da Alexsej, che il maestro aveva detto a me e a mia sorella: «Domani sera dormiremo tutti insieme in albergo.» Mi domandavo cosa significasse davvero, tra i lamenti nel sonno di Sasha e degli altri. Adesso li osservavo con tenerezza, con quei sospiri leggeri che facevano vibrare la penombra della stanza. Quando li avrei rivisti? Avrebbero adottato anche loro? In quel momento mi convinsi che dopo la mia partenza il primo dei tre a essere adottato sarebbe stato Mishka: un bambino bellissimo, sveglio e molto bravo a scuola. Poi sarebbe toccato a Sergej, ma lo avrebbero riportato in istituto per via del suo carattere imprevedibile, e per la sua totale diffidenza verso gli adulti. E Sasha? Chissà cosa sarebbe stato di lui. Lui che una madre l'aveva, lui che probabilmente non sarebbe mai stato adottato. Lo vedevo lì, mentre dormiva beato nel letto accanto al mio. Aveva il vizio di coprirsi fino alla bocca lasciando fuori soltanto il naso. Forse, pensavo osservandolo, si sarebbe laureato: ero convinto che sarebbe diventato un medico, per via della sua pacatezza nel parlare con gli altri. Pensai che forse le persone in



fin di vita si sarebbero sentite più a proprio agio ascoltando le parole pronunciate dalla sua voce dolce, e che forse la fine non sarebbe stata così traumatica per loro avendo di fronte la sua espressione rassicurante. Non abbiamo mai fantasticato sul nostro futuro lontano. Mai domande del tipo: «Che farai da grande?», e adesso ne comprendevo il motivo. Eravamo consapevoli, senza esserne coscienti, del difficile destino in cui eravamo inciampati. «Vediamo che succede» era la frase che ci veniva in mente, come se la vita vissuta fino a quel momento ci avesse privato della possibilità di sognare in grande, di andare oltre nel tempo, anche soltanto con la fantasia. Non uscivamo quasi mai fuori da quel cancello, e non lo facevamo mai da soli; non conoscevamo il mondo, e quel che sapevamo era frutto dei racconti, un po' inventati, degli altri ragazzi. Avevamo una grande tv nella sala studio, ma non funzionava molto bene. Era difficile immaginarsi qualcosa di autentico. Si preferiva parlare delle cose passate, quelle sì: era come se il passato fosse l'unica certezza per noi, schiavi delle scelte altrui. Il futuro, anche se non ce lo siamo mai detti, era qualcosa di vicino a un sogno del quale non si sa raccontare nulla, ma di cui si ha la consapevolezza, la certezza assoluta, che sarà qualcosa di bello. Avevamo il presente: l'istituto, e le stanze senza cielo, che diventavano un biglietto di terza classe per il futuro quando il volto del direttore ci dava il primo benvenuto con la sua dolce espressione. Ho anche pensato, sempre quella notte, che in fondo non stavamo vivendo per davvero: un bambino, si può dire che sta vivendo quando non ha i genitori? Quando non ha una casa? Quando la maggior parte dei suoi ricordi sono lacrime e cicatrici? Non credo. Non credo di avere mai avuto la sensazione di vivere per davvero fra

le pareti dell'istituto, e posso parlare anche per i miei compagni di stanza. Non sarebbe sbagliato se un giorno dovessi dire: «Fino agli otto anni, io ho atteso, e sperato, ma vissuto no.» Sarebbe una bugia? Volevo scappare da quel posto, e non per le persone, ma per la vita che non aveva una direzione. Ho avuto paura di trovarmi in un limbo eterno senza la speranza di arrivare quantomeno a un bivio: sarebbe stato già tanto, sarebbe stata la dimostrazione che qualcosa si era mosso. Quella notte fu la prima in cui permisi a me stesso di pensare al futuro.

Verso l'alba, siccome non riuscivo a prendere sonno, decisi di vagare per i corridoi. Mi misi le ciabatte di Sergej, che erano più comode anche se mi stavano molto grandi. Quando mi sono affacciato alla porta ho avvertito qualcosa al petto. All'inizio ho provato un leggero affanno, appena sopra il busto, ma poi le mie guance si sono fatte calde, rosse: sono stato travolto dall'emozione. Non sarei in grado, anzi non lo sono affatto, di descrivere l'inclinazione di quella sensazione mentre ora il tramonto si è fatto strada sulla mia scrivania, e l'ombra degli oggetti attorno a me mi proietta in quella lontana mattina.

Se da un lato ero davvero felice e soprattutto curioso di andare in Italia, e ormai l'alba "stava timbrando" la data del destino, dall'altro mi accorgevo di provare un forte attaccamento per quel corridoio. In quel momento decisi di attraversarlo tutto, tanto l'educatore di turno stava russando rumorosamente. Ma anche se si fosse svegliato? Questione di ore e avrei lasciato per sempre quel posto. Attraversando il corridoio, stanza dopo stanza, con tutte le porte chiuse, pensavo alle facce dei ragazzi dell'istituto. Ivan prima di tutti, come se fosse il capo, quello che aveva dato il suo benessere all'adozione mia

e di mia sorella. Adesso non mi faceva più paura. Poi Arthur, me lo immaginai nel letto con la sua fidanzatina, tutti e due abbracciati: «Che schifo!» Superando il bagno mi ritrovai in una parte dell'edificio che fino a quel momento non avevo esplorato: lì dormivano le bambine. Non avevo mai notato il colore delle pareti: più lucide rispetto a quelle del lato maschile. C'era il battiscopa marrone chiaro, mentre da noi non ce n'era traccia. Le porte erano piene di bigliettini e scritte, e c'era addirittura qualche poster. Man mano che camminavo, lentamente, con il braccio destro disteso e le punte delle dita che accarezzavano le pareti, mi ricordai i volti di tutte le ragazze dell'istituto: avrei voluto baciare ognuna di loro. Non sapevo bene il perché di quel desiderio, ma lo provavo, ed era vero. Arrivai alla fine del corridoio e decisi di affacciarmi: da lì potevo osservare il boschetto. Gli alberi alti, i rami che graffiavano il vetro della grande finestra e sembravano volermi salutare. Quegli alberi, una volta erano stati teatro di battaglia: i ragazzi del nostro istituto contro quelli sordomuti di un altro. Mi misi a ridere nel ricordare la scena in cui Yuri, uno dei più ribelli del nostro gruppo, aveva lanciato una pietra contro il petto di uno di quelli che ci avevano attaccato: lo aveva colpito e si esaltava come se avesse vinto un premio importante, ma distratto dall'entusiasmo era stato raggiunto a sua volta da una sassata ed era caduto a terra come morto. Avevamo riso tutti quel pomeriggio, c'era preoccupazione ma allo stesso tempo nell'aria si percepiva che quello scontro non era grave, era una ragazzata. Perso in quel ricordo, mi sono sentito toccare la spalla. Mi sono spaventato, ma era solo Mishka, in coma tra il sonno e la veglia: «Che diavolo fai? Torna a dormire!»

«Ma che vuoi? Perché non vai a dormire tu?» risposi

stizzito, ma anche contento di non essere più solo nel corridoio.

«Mi ero svegliato per andare in bagno, ho visto che il tuo letto era vuoto e ho svegliato tutti gli altri, e nessuno sapeva dove cacchio fossi.»

«Ma che palle, smettetela di preoccuparvi per me. Io sono un adottato ormai, voi ancora orfani» sorrisi.

Mishka mi diede un pugno e mi disse di andare a vestirmi.

Lì per lì non avevo capito perché, ma poi mi è stato chiaro che gli altri volevano che passassimo le ultime ore insieme. Quindi ci siamo vestiti e siamo usciti. Avevamo deciso di raccogliere le mele nel terreno accanto all'istituto e di mangiarle sul tetto della baracca per l'ultima volta. Non eravamo mai stati fuori a quell'ora: si gelava, e Sergej brontolava ingiurie incomprensibili. Nel silenzio del mattino la neve cigolava a ogni passo, come un vecchio portone spinto dal vento. Questo rumore metteva in risalto l'assoluta assenza di altri suoni, se non quello dei nostri denti.

«Dai, che palle, torniamo a dormire» continuava a ripetere Sergej.

E Mishka: «Non rompere! Sbrigati a scavalcare la recinzione e prendi quattro mele.»

«Ma perché devo farlo io?»

E allora io risposi: «Perché se ci beccano tu sei il più veloce, e poi: hai visto la tua faccia? Sembri uno scemo, potrai dire che sei un sonnambulo.»

«Sei un idiota, Kola. Non ti picchio perché altrimenti non ti portano più in Italia.»

«Piscialetto e chiacchierone. Muoviti che si gela.»

Gli altri risero; Sergej si era arrabbiato, ma decise di utilizzare quell'energia per scavalcare la recinzione. Prese quattro mele: tre rosse e una verde. Mi porse la verde,



ancora protestando: «Tieni, imbecille! Meno male che te ne vai, così possiamo dormire tranquilli!»

Mishka replicò goffamente: «È una vita che dormi. Sai come si dice?»

«Come?»

«Chi dorme non piglia pesci!»

«E chi se ne frega! Il Volga è ghiacciato!»

Scoppiammo a ridere, e poi salimmo sul tettuccio della baracca.

Quel giorno ho visto la mia ultima alba insieme ai miei primi veri amici. Seduti in cima alla casupola, mangiavamo le mele, tanto fredde da far male ai denti. Non riuscivamo a parlare, sia per la bellezza dell'alba che per la consapevolezza dell'imminente addio. Sasha era il più sereno, addentava il frutto e giocava con la condensa dell'aria: «Sto mangiando e fumando allo stesso tempo. Sto *fumangiando!*»

Scoppiammo a ridere ancora una volta, e le nostre risate vennero interrotte da un grido, severo: «Che state facendo là sopra? Scendete subito!»

Ci spaventammo, avevamo capito che era il direttore. Era strano sentirlo gridare. Scendendo dalla baracca, salutai per sempre quello scorcio. Quella finestra sul mondo in cui provavo a ricongiungermi con Irina, quegli alberi nudi ma sempre pieni di mele, e quella stradina malfatta che si intravedeva in fondo. Il sole mi sembrava sorridesse mentre scivolavo via un'ultima volta dal tettuccio della casupola. Il direttore voleva sgridarci ancora, ma in quel momento comprese il motivo della nostra uscita in giardino e realizzò anche lui che quel giorno io e Alyona avremmo lasciato l'istituto. Tornò indietro, senza dire nulla.

Rientrammo nella stanza. Nessuno parlava. Sergej riprese a dormire. Sasha fissava il tetto e Mishka stava alla finestra con me a guardare il giardino coperto di neve.

Il silenzio durò fino all'ora del pranzo, l'ultimo per me e mia sorella. Il direttore aveva deciso di mangiare con noi e fece un discorso che ben ricordo: «Ragazzi, oggi è l'ultimo pranzo con Alyona e Kola! Non siate tristi, loro rappresentano il compimento della speranza di tutti quanti voi, e i due maestri la bontà dell'umanità. Da stasera dormiranno con i loro nuovi genitori, anzi con i *loro* genitori. Possono essere spaventati? Sì, certo. Ho timore anch'io, ma si può aver paura della bontà d'animo, della fame di amore di due maestri venuti da lontano? No. Non è più il momento di avere paura per loro, non è più il momento di sentire freddo la notte, di pensare a cosa succederà domani. Per Kola e per Alyona è il momento di pensare a cosa accadrà fra uno, due, tre, dieci anni. Lo sapete, spesso vi ho parlato di questo posto come se fosse un giardino, e voi i frutti e i fiori. Kola e Alyona sono due mele ormai mature, che stanno per essere colte. Che bella la vita, oggi! Oggi è un giorno di festa, e voglio che mangiate e gustiate questo pranzo con pollo e patate offerto dai genitori di Kola e Alyona. Facciamo loro un applauso!»

E tutti iniziarono ad applaudire, a fare schiamazzi e a ridere. C'era un baccano incredibile su quelle tavole, e nessuno intervenne per ripristinare l'ordine. Era il baccano della vita, nella sua trasformazione. Io ero commosso, ma non piansi, non in quel momento. Non avevo neanche mangiato, misi da parte soltanto l'ennesima mela verde. Tornato nella stanza, decisi che era il momento di radunare le mie poche cose. Nello zaino avevo messo il maglione nuovo che mi avevano dato i maestri

la sera prima, un paio di pantaloni, e la macchinina rossa. I ragazzi erano scesi, chi nei laboratori, chi a studiare, e io ero rimasto da solo in quella stanza. Il sole si rifletteva sulla neve. Decisi, per l'ultima volta, di mettere la mela sulla finestra e di guardare il giardino insieme a Irina. Osservandola mi venne in mente il giorno in cui Babushka mi aveva indicato le diverse qualità di mele. Quel pomeriggio, a casa sua, sul suo lettone, stavo giocando con una macchinina e la mela verde era accanto a me. Mi chiese come mai avessi quel vizio di non mangiarla, ma di conservarla e di ammirarla. Io le spiegai il motivo, e lei un po' commossa mi disse che quella mela, di quel colore, era della qualità *Simirenko*.

«Se mai volessi comprarla, sai quale cercare» aggiunse con un tono materno, come se volesse assicurarmi che mia madre l'avrei potuta trovare sempre, in qualche modo.

Ma poi il pensiero si spostò su Irina. Ora mi sembrava molto lontana, anche se avrei voluto averla più vicina. Sentivo il cuore a mille, sentivo che stava accadendo davvero: poche ore e avrei cambiato davvero la mia vita. Avrei iniziato a vivere, non avrei più atteso, non avrei avuto timori nel sonno. Chissà cos'avrebbe detto Irina. I bambini tendono a vedere solo il lato buono delle cose, e così avevo fatto anch'io con lei, ma in quegli attimi nella mia mente si palesavano anche i ricordi brutti. Ho sempre voluto dare la colpa al destino, mai a mia madre. In quel momento era come se dovessi scegliere il modo di congedarmi da quella stanza e dal rito con la mela.

*Ma come? Due persone che non conoscono me e Alyona hanno deciso di fare chissà quanta strada per venirci a prendere, e tu che eri a due passi non hai fatto nulla? E sì, va bene che non avevi un lavoro, e va bene che bere ti fa-*

*ceva stare meglio, o almeno è quello che credevi, e va bene pure che ogni uomo ti prometteva chissà cosa prima di buttarti come un giocattolo ormai noioso. Ma non ti ha mai mosso l'amore per noi? Non so dove si trovi l'Italia, e neanche quanti metri ha un chilometro, ma so per certo che i due maestri hanno fatto tantissimi chilometri e sono venuti da lontano per donare un amore a qualcuno che esiste senza la loro responsabilità. Ma tu? Tu eri responsabile per noi! Non avevi abbastanza amore per me e Alyona! Forse è l'amore che muove tutto! Come faccio a saperlo? Non lo so, ma lo sento. Ho visto Babushka fare di tutto per me e mia sorella, ricordo l'infermiera Katiusha che per farmi mantenere una promessa smise di fumare non appena lasciai l'ospedale, ho visto Mishka e Sergej difendermi. Il direttore coccolarmi. E sono tutte persone che non hanno nulla a che vedere con me. Tu eri, per me e Alyona, l'unico legame di sangue. Avresti dovuto fare tutto per noi! E sai che ti dico? Ti dico che non conta nulla il legame di sangue, e non lo dico solo per te. Se solo vedessi quanti bambini disperati ci sono in questo edificio. Dove sono i loro legami di sangue? La maggior parte sono bambini abbandonati, come me e Alyona. E sì, abbandonati. Perché noi eravamo già in istituto quando ancora eri in vita. E senza che ti fossi preoccupata di trovare la soluzione migliore per noi. Dovette farlo Babushka, trascinandoci per le strade nel freddo e tenendo strette le sue mani alle nostre. Tu non ti eri neanche accorta della situazione in cui ci trovavamo. No, niente legami di sangue. Ecco invece da dove veniva fuori quella frase: «L'amore che muove le cose.» Da qui: dalla differenza tra l'aver messo al mondo una creatura e l'essersi presa cura di lui. Nasce un giorno, vivere è anni! E ora, mentre ti parlo, sto piangendo. Perché non ho fatto altro che difenderti, giu-*



*stificarti, ma l'ho fatto solo perché non avevo conosciuto qualcuno che potesse prendersi cura di me e di mia sorella. Ero disperato, perso, spaventato. E mi rifugiavo in te, in quei piccoli attimi felici, senza pensare a tutte le volte in cui non ci avevi dato importanza, come quando ci portavi dai tuoi clienti, nelle altre stanze della casa, a sentire le tue urla, e noi dovevamo stare con il cuore in gola per la paura. E tutto ciò senza che tu ti sia mai posta il problema. E adesso che sto partendo, sono arrabbiato con te. Vorrei averti qui, anche solo per un giorno. Per farti capire cosa ti sei persa, e che nessuna bottiglia – oh, se soltanto ci avessi provato davvero! – può riempire il cuore quanto un figlio che ti è grato, e non importa se mi avessi dato un soldo o una carezza soltanto: io avrei saputo che era il tuo massimo sforzo! E se fossi stata tu a portarci in istituto, a tranquillizzarci prima di andare via e non qualcun altro... E forse, e questo mi tormenta, questo portarci via da te ti avrà fatto precipitare nel buio più assoluto. Ma posso, io bambino, avere questi pensieri? E tu da mamma non avevi preoccupazioni per noi? Ti ho sempre voluto comprendere, e invece adesso ti stai dissolvendo nel mio cuore. No, non posso farlo. La colpa non è tua, non è mia. Non c'è alcuna colpa, forse. «Le cose sono andate così» è un bel modo di dire degli adulti, ma loro hanno già vissuto e sanno cosa significa arrendersi, mentre io da bambino ancora non lo sapevo, e lo sto capendo adesso. Mi fa male, e non riesco a spiegare questa oppressione: è come se il sospiro entrasse amaro di vita nella gola, con l'ossigeno che svanisce per il dolore, ed entra solo aria cattiva che fa male al cuore. E il dolore al petto lo senti, ma è un sintomo: la malattia è la tua assenza, incurabile. Lo capisci questo? Sono arrabbiato con te. Forse sono severo, pure troppo. Ma sono anche un bambino, e non ho mai avuto*

*giorni felici, ho sempre portato un peso che a volte era colpa e a volte vergogna, e altre volte ancora l'annullamento di me stesso.*

Avrei potuto lasciare quella stanza e quella mela sulla finestra con questa rabbia, ma non lo feci. Fu uno sfogo, come quando ci si lamenta di una mancanza o di un addio.

Così smisi di pensare. Fissai la mela e il suo riflesso sul vetro della finestra. E adesso mi sembrava di vedere Irina nel suo vestito più elegante aprire una porta che avevo già visto, ed era esattamente quella dell'istituto dietro la quale l'avevo lasciata andare via l'ultima volta. Ora invece la sta aprendo lei. Sorridente, senza alcun segno viola sugli occhi, un rossetto rosa che esalta i denti bianchi. I capelli ricci e profumati che ondeggiavano a ogni suo piccolo passo verso di me. Tiene in mano un sacchetto trasparente, pieno di mele. Mele verdi, cinque mele verdi e una marcia, come quando la vidi per l'ultima volta. Mi si avvicina, mi dà un bacio sulla fronte. Non dice nulla, prende la mela marcia dal sacchetto. Me la mette in mano. Abbassa lo sguardo, poi lo solleva su di me. «Io devo andare. E anche tu. Sono passata a salutarti e a lasciarti questa mela. Le altre cinque le terrò io, per parlarti. A te adesso ne basta una, ora che inizierai una nuova vita. A me non basteranno mai, vorrò sempre parlarti. Sapremo trovarci sempre.» E riapre quella porta che adesso dà su un immenso frutteto di mele, e prima di andare via si gira ancora una volta. Sorride. I miei occhi si posano sulla mela che mi ha appena dato; non è più marcia, non puzza più di marcio: è verde. «Com'è bello vederti sorridere, mamma.»

«Com'è bello vedere sorridere chi?...» Fui interrotto dalla voce di Mishka e lo trovai seduto sul suo letto. Mi guardai attorno, era stata tutta immaginazione. Ma non ci rimasi male, ero contento di aver avuto, dopo tanti anni, seppur idealizzato, un incontro con Irina. È così che la salutai.

Poi dalla finestra vidi arrivare la Lada verde.

Era giunto il momento.

Il direttore ci raggiunse nella stanza. Probabilmente era rimasto fuori dalla porta a osservare. «Perché hai gli occhi rossi, Kola?» chiese. «Proprio adesso che stai partendo?»

«Sì, proprio adesso.»

«Smettila, che altrimenti piange pure Mishka!»

«Non è vero, io non piango mai» rispose lui in maniera incerta.

«Non m'importa se piange pure lui! Tanto non ne capirebbe il motivo.»

«E tu, Kola, conosci il motivo dei tuoi occhi lucidi? Me lo vuoi dire?»

«Be', io... Non lo so, mi sono arrabbiato con Irina, ma non credo sia giusto, e poi l'ho immaginata in un momento felice.»

«È normale, Kola, essere arrabbiati a volte.»

«Senza motivo?»

«Sì, senza motivo. O meglio, senza un motivo preciso. Magari ci sono più cose che accumuli nel tempo, e prima o poi questo malessere dovrà pur uscire da qualche parte. Cosa credi? Tutti rischiamo di impazzire, altrimenti.»

«Quindi non sono cattivo se per un momento mi sono arrabbiato con lei?»

«No, certo che no», e sorrise.

Prese la sedia da sotto la piccola scrivania al centro

della stanza e si mise seduto accanto a me, mentre Mishka ci guardava, in assoluto silenzio; ascoltava, sembrava volesse imparare qualcosa, o forse era soltanto dispiaciuto e non sapeva cosa dire.

«Ci arrabbiamo sempre con le persone alle quali vogliamo bene. Soprattutto se alcune cose non sono andate come speravamo.»

«Ma io ho paura soltanto di dimenticarla, credo.»

«Ah, Nikolai Nikolajevich, ho capito! Hai fatto bene a piangere, questo è un pianto da uomo.»

«Ho paura di dimenticarla.»

«No, Kola, non dire così. Adesso sei sconvolto, perché stai per vivere un cambiamento. Non devi aver paura di dimenticarla. E non devi essere arrabbiato con lei. Cosa cambia se piangi e rimani arrabbiato?»

«Non lo so, non so mai un cazzo io.»

Il direttore cambiò espressione, aveva capito che ero davvero alterato. Non ero solito dire parolacce davanti a un adulto, e questo lui lo sapeva. Si alzò dalla sedia e mi rimase accanto, con gli occhi rivolti verso il giardino. Lo stesso fece Mishka, con le labbra appoggiate al vetro, tanto che si poteva vedere la condensa del suo respiro.

«Le cose a volte vanno così, e si cresce andando avanti.»

«Allora non vedo l'ora di diventare grande.»

«Ti rivelo un segreto: il primo passo per diventare grandi è accettare le cose che ci accadono, e perdonare le persone.»

«Allora la devo perdonare subito! Ma come si fa a perdonare? E poi io l'ho sempre perdonata.»

Il direttore sorrise ancora una volta e mi accarezzò i capelli: «Be', per quel che ne so io, perdonare coloro a cui si vuole bene non è difficile. Anzi, più vuoi bene a



una persona e prima la perdoni. E la perdoni togliendole di dosso le colpe, le cose che ti hanno fatto male di lei.»

Dalla stanza accanto proveniva il suono dell'armonica; doveva essere Sergej, che approfittava dell'assenza di Ivan e Arthur per suonare. Era il suo modo di salutarmi. A me e a Mishka venne da ridere pensando a come la suonava male un tempo, quando promise che un giorno avrebbe imparato. E adesso era così bravo.

«Perdonata per sempre, come sempre! La colpa è della vita, allora!»

Intervenne Mishka: «Kola, non sempre c'è una colpa!»

Adesso lo stavo fissando come se le sue parole mi avessero dato fastidio, ma in realtà mi ero scordato della sua presenza nella stanza.

Il direttore sospirò e disse: «E allora la colpa è del caso, della vita. Ma la stessa vita ti sta chiedendo scusa dandoti un'altra opportunità. E non essere arrabbiato con Irina, lei non poteva, molti non possono. E lo capirai quando sarai grande. Non pensare alle cose negative. Pensa che in questi due anni hai conosciuto Sasha, Mishka e Sergej. E anche me!»

Fu convincente; rimanemmo in silenzio per qualche istante, poi il direttore uscì senza dire nulla, accostando la porta.

Presi la mela in mano. Mishka mi si avvicinò.

«Vai davvero via?»

«Sì» risposi mentre giocavo con la mela, ma non più vicino alla finestra.

«Sei un cazzone! Stamattina mi ero spaventato quando non ti ho trovato nella stanza.»

«Perché?»

«Pensavo che te ne saresti andato senza salutare, per quanto sei sbadato!»

«Ma sei finocchio?» risposi ridendo.

«No, sei mio amico.»

Io rimasi ancora una volta in silenzio, non mi aspettavo quel calore nelle sue parole. Nessuno mi aveva mai chiamato "amico"; cioè, sì, passavo tanto tempo con loro, ma quella parola mi faceva effetto. Non avevo idea di chi fossi, né di dove sarei andato davvero una volta lasciato l'istituto. E sentirmi chiamare "amico" mi dava sicurezza. Se qualcuno mi avesse chiesto in quel momento: «Tu chi sei?», io avrei potuto dire: «Sono Kola, un amico.»

Il silenzio venne rotto ancora una volta da Mishka: «E mi mancherai, imbecille. Non so per quale motivo, ma con te c'era equilibrio nel nostro piccolo gruppo.»

«Mi mancherai anche tu.»

«Resteremo per sempre amici?»

«Be', diavolo! Certo, che importa dove saremo?! Tu sei stato il mio primo amico, e lo sarai per sempre. Ogni volta che penserò alla parola "amico", so che mi verrai in mente tu.»

Provammo a ridere, ma prima che me ne andassi mi disse un'ultima cosa: «Lascia la mela sul tuo letto, e noi la terremo qui finché non arriverà un altro bambino al posto tuo. Così in qualche modo rimarrai ancora un po' con noi.»

«Ma le mele mica parlano!»

«No, ma ascoltano», e compresi che si riferiva a me e al mio "rito" con Irina. «Senti, Kola, io non scendo a salutarti, non ce la faccio. Salutiamoci adesso, con una stretta di mano.» E poi, contemporaneamente alla stretta di mano: «Finocchio.» Pausa. «*Dasvidania.*»

Fui io a lasciare per primo la stanza, raccogliendo in fretta tutte le mie cose. E me ne andai via svelto. Piangevo come un disperato. Scendendo per l'ultima volta quelle scale, sentivo gli odori provenienti dalla cucina. E passando davanti all'ingresso della sala da pranzo incontrai le due cuoche con le sigarette in mano. Non dissi nulla, e neanche loro. Mi sorridevano, mentre mi allontanavo.

Una volta sceso, salutai i due maestri in maniera fredda, ma loro capirono e non dissero nulla. Nicoletta era vestita con un giubbotto marrone scuro e una pelliccia, e mostrava felicemente il suo sorriso e i suoi bianchissimi denti. Benedetto aveva un cappello nero, un giubbotto blu scuro e indossava due grandi scarponi neri. Erano amabili, felici, con il colorito delle guance che non riusciva a trattenere l'emozione. C'era anche Alexsej; mi disse che potevo salutare chi volevo, che c'era tempo. E intanto l'assistente sociale restava distaccata a osservare l'indifferenza dei pesci nell'acquario.

Allora andai subito a salutare il falegname, nel suo laboratorio: era stato il primo a insegnarmi qualcosa. Lo abbracciai piangendo e gli promisi che non lo avrei mai dimenticato. I suoi occhiali si appannarono e mi disse: «Vai, Kola, vai!»

Prima di tornare nel corridoio, vicino all'acquario, incontrai Ivan. Ero spaventato, ma non troppo. Non sapevo cosa dirgli.

«Pivello fortunato! Non tornare mai più qui, che altrimenti ti gonfio! Tu hai una grande fortuna. Adesso vattene prima che ti do un pugno sui denti!» Io sorrisi, e scappai via da lui.

Poi salutai il direttore, che per la prima volta non sorrise. Era commosso, disse solo: «Ciao, Nikolai Niko-

lajevich.» Io stavo esitando, avrei voluto aggiungere qualcosa, ringraziarlo. Ma si sa, la gratitudine è difficile da esprimere, soprattutto per chi ha timore delle emozioni. Lo abbracciai velocemente e dissi: «Andiamo, prima che cambi idea.» E tutti sorrisero capendo che in qualche modo mi ero convinto che quella volta il destino dipendeva soltanto da me. Salimmo in macchina, e tutti i ragazzi si affacciarono dai davanzali, ma alla finestra della mia ormai ex stanza non c'era nessuno. Ci rimasi male. Il cielo era prossimo al tramonto, un po' blu, un po' arancione. Alyona era serena, io piangevo.

La macchina stava partendo e voltandomi vidi che Sasha, Sergej e Mishka ci correvano dietro urlando.

«Scrivici quando arrivi in Italia! Scrivi, anche se non sai scrivere!»

L'unica frase che colsi fu quella: era l'addio di Sasha.

Non avevo salutato Sergej e Sasha, ma sapevo che avrebbero evitato il momento dell'addio. Non erano pronti, non lo era nessuno di noi. E forse non lo è mai nessuno per davvero. In pochi secondi la macchina, guidata dall'assistente sociale, aveva superato il cancello; ora dell'istituto restava un'ombra, che si fece sempre più piccola, per poi sparire.

Io e mia sorella ci trovavamo accanto persone lontanissime dal nostro passato e che allo stesso tempo erano il nostro futuro: venivano da chissà quali esperienze, parlavano un'altra lingua. Sapevamo, io e Alyona, che l'incontro con loro era il primo passo verso una nuova possibilità. Era come se il presente e il futuro adesso camminassero di pari passo, come se avessero firmato un patto: staccare la spina al passato in maniera irrimediabile. Ora il presente non poteva fare altro che proiettarsi alla finestra del futuro. Ogni emozione, ogni paura,



ogni incertezza che ci scavava il petto a ogni metro percorso dalla macchina spariva l'istante successivo, quando i nostri sguardi incrociavano quelli dei due maestri, i nostri nuovi genitori. Era una sensazione strana: c'era fiducia, ma al contempo paura. Oh, gli adulti. Chi mai poteva capirli? Cos'è che permette a un bambino di intuire che una persona non gli farà del male: un sorriso, una carezza, una caramella? Sono stato ingannato più volte. Dovevo trovare una scusa per lasciarmi andare, e dovevo farlo presto, perché Alexsej ci avrebbe salutato una volta arrivati in albergo. Non sapevo darmi una risposta, e non so farlo tuttora. Ma credo che in quel frangente la fiducia sia scattata in maniera automatica, dalla somma di piccole cose. Alexsej mi osservava spesso e forse aveva compreso il mio stato d'animo, perché mi sorrideva. Da quel sorriso, che mi fece arrossire, i miei occhi si spostarono sui due maestri; Alyona era in braccio a Nicoletta. Il maestro e la maestra parlavano tra di loro, si amavano. Non li capivo, ma non chiesi ad Alexsej di tradurre, non mi importava. Ero concentrato sulle loro espressioni: gli occhi grandi e allegri, le bocche rilassate e il respiro impercettibile. Ogni tanto Benedetto parlava con Alexsej, che rispondeva un po' distratto: probabilmente non voleva interrompere la complicità fra i due maestri nell'armonia di quella macchina. Osservavo le loro mani pulite, con poche rughe e prive di macchie. I loro denti bianchissimi e i capelli in ordine e profumati. Sapevano di buono, indossavano vestiti nuovi, senza strappi né cuciture. E soprattutto le loro parole non puzzavano di alcol, quindi erano vere, genuine. Erano tutto ciò che io e Alyona non avevamo quasi mai visto in due persone adulte che dovevano prendersi cura di noi. E poi, si tenevano la mano: Irina non ha mai

avuto un uomo che le tenesse la mano. Si amano davvero, pensai. La fiducia era lì, in una vecchia Lada verde, nella quale eravamo in sei. Che strano, pensai ancora con un sorriso, sono stato per otto anni in spazi ben più grandi e non l'ho mai trovata, se non con Babushka, nella sua dolce espressione.

Arrivammo all'albergo.

L'assistente sociale ci lasciò freddamente, doveva tornare in ufficio per sbrigare un'ultima faccenda. Non provai nulla nel salutarla: per lei eravamo delle pratiche, e forse il suo era un distacco necessario.

Restammo in cinque per qualche istante ancora: Alexsej salutò i nostri genitori, con calore. Si percepiva l'emozione nell'aria: per Nicoletta e Benedetto, probabilmente, lui era stato come il ginecologo che mette per la prima volta in contatto una coppia in attesa con il figlio attraverso l'ecografia. Nel nostro caso erano bastate le parole: la loro innocenza, la loro speranza, la loro potenza. Poi Alexsej salutò Alyona, e infine me.

Fino a quel momento avevo sperato che venisse con noi in Italia, aveva l'aria di una persona davvero speciale. Il suo modo di fare pacato, la sua sicurezza nel tradurre e la sua voce calda lo rendevano una presenza piacevole. Mi disse di fare il bravo, di non essere troppo vivace e di ascoltare sempre Nicoletta e Benedetto. Lo abbracciai dicendo: «Te lo prometto.» E lo salutai con una domanda: «E tu, prometti che verrai a trovarci in Italia?»

Si allontanò sorridendo, ma non disse nulla. Era il sorriso di chi avrebbe voluto, pur sapendo di dover fare i conti con la propria vita.

Nei cinque giorni che precedettero la partenza, mamma e papà cercarono in tutti i modi di farsi capire. A volte era davvero difficile, strano e divertente allo stesso tempo. Nei ristoranti io mi ero abituato a ordinare tutto quello che c'era sul menu, assaggiavo ogni pietanza senza finirne nessuna. Ci pensava Benedetto a ripulire i piatti. I giorni passarono velocemente e allegramente a Nizhny. Andammo a Mosca con un treno notturno. Ero stato sempre affascinato dai treni. Ma quel che mi colpì allora, per la prima volta, fu il rumore delle rotaie: mi rilassava in un modo speciale. Quel suono costante mi ingombrava la mente e mi permetteva di non pensare. E questo mi piaceva.

A Mosca mamma e papà sbrigarono le ultime pratiche e arrivò il giorno della partenza. Il termometro sotto un cartellone pubblicitario in aeroporto segnava -38 gradi: era giusto così, è stata sempre fredda la Russia per me e Alyona. Sia in inverno che in estate.

In aereo papà cercava di insegnarci un gioco con le carte siciliane, Sette e mezzo, ma non ero molto interessato. Durante il volo, di circa quattro ore, ero perso nei miei pensieri. L'aereo è diverso dal treno. Va più veloce eppure sembra fermo, ed è meno rumoroso. Pensavo alla persona più importante per me, colei che aveva messo le basi per il mio futuro: Babushka. Avrei voluto abbracciarla ancora, un'ultima volta. Un ultimo istante con il suo calore e il suo odore. Le caramelle che, anche se si potevano trovare nei supermercati, prese dalla sua mano avevano un sapore diverso. «Ma lei lavorava in una stazione ferroviaria!» esclamai tutto a un tratto. Ed ecco che mi fu chiara la ragione della mia serenità sul treno da Nizhny a Mosca. Era come se fosse stata lei a guidarci lungo le rotaie, verso il nostro futuro. Ci aveva tenuto compagnia

per l'ultima notte. Era bello pensarlo, mi faceva stare bene. Ma sarebbe stato giusto dirle, per un'ultima volta, la cosa più importante: «Grazie.» Pensare a lei mi fece perdere la cognizione del tempo. Eravamo atterrati a Roma. Era appena mezzogiorno. La luce che entrava attraverso i finestrini dell'aereo era calda, come se i raggi del sole si fossero scontrati con un diamante. Mamma e papà cercavano di spiegarci cosa avremmo dovuto fare in quella città, e siccome era il 6 dicembre, che è il giorno di san Nicola, mi domandarono cosa volessi come regalo. Non capivo l'utilità di quella festa, e tantomeno il motivo del regalo, ma non mi feci pregare due volte: chiesi una bicicletta. Aspettavamo che le altre persone scendessero in modo da recuperare i bagagli a mano con calma. Sentivo la gente parlare una lingua incomprensibile. Dissi spavaldo ad Alyona: «Ah, questi parlano l'inglese, tranquilla, lo impareremo presto.»

«Siamo in Italia, deficiente.»

Mi misi a ridere, e poco dopo arrivò il nostro turno. Mi venne una fitta al petto, come una palla di piombo da un quintale. Era una sensazione di oppressione, un peso. E allora presi il mio zainetto e istintivamente, aprendolo, lo svuotai con foga, e in fondo ritrovai la camicia bianca di mio zio. L'avevo messa lì la sera stessa del suo arresto, dimenticandola del tutto. Ripensavo alle sue parole e non volevo sentirle, ma erano nella mia testa. Mi resi conto che avevo lasciato le persone più importanti in Russia, e mentre lo pensavo mi passavano per la mente soltanto i sorrisi di Irina, Sasha, Sergej, Babushka, Mishka, del direttore, di Aleksej, e addirittura dell'infermiera. Erano tutte persone che mi avevano fatto del bene e che avevo visto sorridere. Mio zio, invece, non mi ha fatto del bene, e non mi ha sorriso mai.



Questo pensiero mi tormentava, mentre mamma, papà e Alyona erano già sulla scaletta per scendere dall'aereo. Non volevo fare il primo passo sul suolo italiano, nella mia nuova vita, con il pensiero di una persona che mi aveva fatto del male. Così, mentre papà mi gridava: «Veloce, Nikolai, che altrimenti torni in Russia!», guardai un'ultima volta quella camicia e, senza provare pena né compassione, ma solo la voglia di scappare, la lasciai sul sedile centrale. Ora che sono all'ultimo tiro della mia ennesima sigaretta, mentre attorno a me si è fatto buio nella stanza, se non fosse per la lampada; ora che il cipresso davanti alla finestra è un'ombra illuminata dalla luna e il disegno del cavallo si è nascosto dietro la tenda non più smossa dal vento, rivivo la frase che aveva caratterizzato in senso negativo parte della mia vita in Russia, ma che ero riuscito a dire un'ultima volta, cambiando il significato.

Dopo aver lasciato la camicia, scesi la scaletta e raggiunsi mio padre; lui mi prese la mano, e io guardai un'ultima volta l'aereo: «*Dasvidania.*»

*Cos'è il coraggio?  
È non lasciare una donna  
con due figli a carico  
nell'inverno russo.*

*È provare a non lasciarsi andare  
quando un uomo ti abbandona  
e tu hai due figli.*

*È non aver paura della solitudine  
lasciando andare due nipoti acquisiti  
che hai amato come figli,  
che hai portato al lavoro  
che hai nutrito dividendo il tuo poco  
che hai portato al mercato  
che hai accudito nella notte,  
che hai salvato lasciandoli andare  
lontano dal freddo di Nizhny.*

*È prendere due bambini,  
che hanno una parte del cuore  
che adesso riposa sotto la neve lieve:  
amarli come se fossero tuoi da sempre.*

*Il coraggio è non dimenticarsi mai,  
portarsi dietro ovunque.  
Svelarsi davanti a chi ti ama,  
perché sa stare in silenzio.*

*Soltanto questo.  
E sarai sempre amato.*

## Ringraziamenti

Per la riuscita di questo libro sono grato a così tante persone che mi è difficile trovare le parole giuste per ciascuna di loro.

Grazie a Rocco e Roberta, i miei due fari.

A Carola per la grande pazienza e gentilezza, la mia guida.

A Chiara che con poche parole mi ha trasportato nell'entusiasmo, e che ha reso possibile raccontare questa storia.

Alla Marsilio che mi ha dato l'opportunità di lavorare con persone adorabili.

Ai due maestri, colonne della mia vita, e ad Anna, il mio destino.

Grazie a Loredana, Francesca, Giovanni, Andrea, Veronica, Mattia, Vincenzo, Cristina, Naike, Vadim, Gabriele, Elena e Paolo, perché sanno che queste pagine per me sono più di un libro.

A tutte le persone che non si arrendono e che, quando non gli rimane altro che la speranza, sanno come e cosa sperare.

Stampato da

 Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)  
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2021 2022 2023 2024 2025

con lui un patto di speranza –, gli amici dell'orfanotrofo, ognuno con il proprio fardello di rabbia e vitalità, e infine i due maestri che adottano Kola e la sorella portandoli con sé in Sicilia e offrendogli un radicamento da cui potranno guardare avanti, e anche indietro. Con *Dasvidania*, Nikolai Prestia racconta come anche da bambini si possano amare tutte le memorie, non solo quelle felici.

**Nikolai Prestia** nasce nel 1990 a Nizhny Novgorod, in Russia. All'età di otto anni, insieme alla sorella, viene adottato da una coppia italiana che vive in Sicilia. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università di Siena e attualmente vive a Roma. Questo è il suo primo romanzo.

